

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it



Con il sostegno della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, che promuove a livello nazionale la diffusione del progetto e del numero speciale di Ristretti Orizzonti "A scuola di libertà"



Con il sostegno del Comune di Padova, che da diciott'anni promuove e finanzia il progetto Carcere e scuole: Educazione alla legalità

Anno 22 Numero 5
settembre-ottobre 2020

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

A SCUOLA DI LIBERTÀ DAL CARCERE, EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

.....> **Editoriale**

- 1 Errori, cadute, disastri: un progetto che “si sporca le mani” con la vita**
di Ornella Favero

.....> **Parliamone**

- 2 A scuola di libertà - Carcere e scuole: Educazione alla legalità**
A cura di Ristretti Orizzonti e della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
- 5 Quando le parole sono in cattiva salute è a rischio la democrazia**
di Gianrico Carofiglio, ex magistrato, scrittore
- 12 L'isolamento sociale comporta una “chiusura dell'anima”**
di Gianfranco N., studente dell'ITT “Vittorio Veneto”
- 13 Non volevo diventare un semplice operaio**
di Giuliano Napoli, ergastolano
- 14 Un cammino fatto di confronto con la società civile e con le nuove generazioni di studenti**
di Giovanni Zito, ergastolano
- 16 Quello che non ti lascia indifferente è il confronto con le vittime**
di Bruno Monzoni, ha finito di scontare una lunga pena
- 17 “La lotta alla mafia non può essere una mera lotta di repressione”**
di Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino
- 20 Uomini come mio padre, uccisi perché considerati non persone, ma simboli**
di Giovanni Bachelet, Ordinario di Fisica alla Sapienza, figlio del giurista Vittorio Bachelet, assassinato dalle Brigate Rosse nel 1980
- 24 Il rancore avvelena chi ti sta intorno**
di Claudia Francardi, vedova dell'appuntato Antonio Santarelli, ucciso a un posto di blocco
- 29 Si può trovare il modo di vivere bene lasciandosi dietro la rabbia**
di Silvia Giralucci, nel 1974 a Padova, quando lei aveva tre anni, le Brigate Rosse le hanno ucciso il padre
- 31 L'incontro con persone che hanno compiuto delitti analoghi a quello che ho subito io**
di Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, figlia di Walter Tobagi, il giornalista del Corriere della Sera assassinato dai terroristi il 28 maggio 1980 a Milano
- 34 Ho raccontato come si caratterizzano queste relazioni violente**
di Lucia Annibali, una giovane avvocatessa di Pesaro, sfigurata dall'acido che le è stato tirato in faccia il 16 aprile 2013
- 37 Io non ho mai voluto che mio padre venisse giustificato**
di Suela M., figlia di una persona che ha scontato una lunga pena

.....> **Progetto: Carcere e scuole**

- 39 La Giornata finale di un progetto “reinventato” in tempi di pandemia**
a cura della Redazione
- 45 Nessuno crede in un ragazzo che ha sbagliato**
A Lucia Di Mauro Montanino, moglie di Gaetano Montanino, guardia giurata, ucciso nel corso di una rapina nel 2009

.....> **Concorso di scrittura: Testi vincitori**

- 49 Basta poco, davvero poco, per perdere il controllo**
di Emma D., classe 3ªB Falconetto
- 50 Ognuno di noi sa bene quanto sia doloroso e difficile ammettere i propri errori**
di Chiara V., Classe 3ªC Scuola media Falconetto
- 51 La fatica di crescere con un familiare carcerato**
di Giuditta D., Classe 5ªG Liceo Duca d'Aosta, Padova
- 52 Questa esperienza mi ha insegnato che l'uomo senza libertà non vive**
di Valerio D., Classe 4ªIM, Istituto P. Scalcerle, Padova

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovertio Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Raduan El Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Angelo Genito, Amos Ehiagwina, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio, Carmelo Sciglitano, D.L. Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio

e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Progetto "A scuola di libertà" Scuole e carcere – Educazione alla legalità

Errori, cadute, disastri: un progetto che "si sporca le mani" con la vita

DI ORNELLA FAVERO

Errori, cadute, disastri: un progetto che "si sporca le mani" con la vita: questo è un titolo che avevo dato a un articolo scritto in un momento drammatico della storia del nostro progetto di confronto tra le scuole e il carcere, quando, il 21 gennaio 2013, mi ero resa conto che Sergej, un giovane detenuto moldavo, era scappato, evaso dal primo permesso premio, un permesso "conquistato" con Ristretti Orizzonti proprio nel progetto con le scuole.

Ricordo anche che il primo pensiero che avevo fatto era stato per il destino di un ragazzo finito in galera a poco più di diciott'anni per un grave reato, e che aveva preferito "rubare" la libertà al primo permesso piuttosto che conquistarsela credendo in un futuro diverso. Sono andata a rivedere quello che allora avevo scritto: *"Io non sono né particolarmente buona né particolarmente ingenua, sono quasi vent'anni che faccio volontariato in carcere e vivo in mezzo a storie complesse, e dico sempre che dal nostro orizzonte bisogna cancellare la parola "delusione", perché le vite complesse non si dipanano facilmente, e non soddisfano le nostre aspettative, non vanno sempre bene come vorremmo, anzi. Ecco perché mi fa star peggio l'idea che Sergej forse 'non si salverà' e mi interessano molto meno il mio orgoglio, le mie delusioni, le paure per i contraccolpi di questa vicenda sulla nostra associazione"*.

Il 13 ottobre di quest'anno poi su un quotidiano leggo un titolo: **"Torino. Così Sergej ha fatto meta: dal carcere al rugby di serie A"**. Ho capito subito che la persona era la stessa, e come prima reazione ho pensato che il titolo parlasse da solo, poi però ci ho riflettuto meglio: quel titolo e quell'articolo non dicono che quella di Sergej non è una storia "perfetta", che ha a che fare con il carcere, la rieducazione, il reinserimento, lo sport che ti redime, ma è una storia che dimostra

che a volte non basta dare una possibilità, bisogna insistere, ritentarci, non lasciarsi sopraffare dalla delusione, capire gli inciampi e le cadute, perché, come ha detto splendidamente Agnese Moro, *"Noi li fermiamo perché li rivogliamo tutti indietro, li rivogliamo tutti con noi, li rivogliamo tutti cittadini attivi di questa società, abbiamo bisogno di tutti, non vogliamo fare a meno di nessuno"*.

Per questo nel nostro progetto non abbiamo paura di proporre incontri, con uno "stile" di comunicazione particolare: partiamo dalla centralità delle testimonianze, prima di tutto delle persone detenute, perché solo loro sono in grado di fare prevenzione raccontando le piccole o grandi scelte sbagliate che le hanno portate a fare il male. Non è una scelta facile, e lo diciamo anche agli insegnanti, e non a caso i nostri testimoni, agli studenti che vorrebbero essere "tranquillizzati" sul loro "sicuro ravvedimento", non possono dare certezze: perché le vite sono complicate, le buone intenzioni non sempre si traducono in vite buone, e perché il reinserimento è spesso un percorso a ostacoli, in cui tutti hanno una responsabilità, anche la società "libera".

Ai detenuti in questo percorso affianchiamo altre voci, di famigliari, di persone in misura alternativa o che hanno finito di scontare una pena, di vittime. E anche di operatori e tecnici dell'esecuzione della pena, che portano le loro parole e la loro competenza per aiutarci a capire tutta la complessità di questi temi. Ma non si tratta di ascoltare e soppesare tutti i punti di vista; a noi interessano i ragazzi, la loro voglia di trasgressione, il loro a volte scarso amore per le regole, e per questo pensiamo che la forma più utile di prevenzione è sentir raccontare direttamente dagli autori di reati da dove parte e si sviluppa il male e dove ti può portare, e quanto difficile è "pensarci prima" e fermarsi in tempo. 

Lettera di una professoressa

Un progetto fatto da studentessa dieci anni fa e riproposto alle classi da insegnante oggi

Ho deciso di proporre alla scuola in cui insegno questo progetto perché in prima persona ho vissuto questa esperienza. La definisco esperienza, perché tra tutti i progetti proposti dalla scuola, questo ha costruito una parte della mia maturità: è stata, per me, un'esperienza di vita.

Ero in quarta superiore e frequentavo il liceo scientifico Curiel, quando la nostra prof. entrò in classe e ci

disse che, tra i vari progetti previsti per quell'anno, c'era anche il "progetto carcere". Sono passati 10 anni dalla mia quarta superiore, e da allora non ho mai smesso di raccontare a tutti i miei conoscenti dell'opportunità che ho avuto.

Ora che sono dall'altra parte della cattedra, (sono una prof!), ho deciso che questa mia "esperienza di vita" deve arrivare anche ai miei alunni, perché è stato un momento significativo, un momento di profonda riflessione, che mi ha fatto maturare, che a tutt'oggi conservo dentro di me e a cui continuerò a dar voce.

Giulia Friso, insegnante

A scuola di libertà Carcere e scuole: Educazione alla legalità

Un progetto di educazione alla legalità che mette a confronto le scuole e il mondo della Giustizia, delle pene e del carcere

A CURA DI RISTRETTI ORIZZONTI E DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

La lettera di Giulia, giovane insegnante, è la miglior spiegazione del perché cerchiamo in tutti i modi di salvare il nostro progetto con le scuole: perché Giulia oggi è un'insegnante che ci chiede di partecipare con la sua classe al progetto, e lo chiede perché dieci anni fa era in quarta liceo e ha fatto questa esperienza, che per lei è stata determinante. A Padova (ma anche in molte altre città) intere generazioni ormai conoscono il nostro progetto, ci sono scuole nelle quali tutte le penultime classi partecipano, quindi pensare di bruciare questo patrimonio ci sembrava davvero un enorme spreco.

L'emergenza in atto ci ha imposto di ripensare tutti i nostri progetti, tra cui anche questo. È un progetto complesso, che da anni proponiamo alle scuole e che, per quel che riguarda gli incontri in carcere, senz'altro uno dei momenti più significativi, è gestito in un rapporto di collaborazione tra l'Amministrazione penitenziaria e il Volontariato. Il progetto è particolarmente impegnativo, in un momento in cui tutto quello che riguarda il carcere è materia di una informazione spesso superficiale e poco rispettosa della realtà. Quella che segue è la rimodulazione del progetto che proponiamo alle scuole per il 2020/2021:



Ristretti



Orizzonti

Proposta di rimodulazione del progetto "Carcere e Scuola. A scuola di libertà"

Videoconferenze organizzative con gli insegnanti

Per organizzare bene gli incontri che proponiamo, sarà necessario prevedere alcune videoconferenze con gli insegnanti interessati, per definire i temi, gli interventi dei nuovi relatori che proponiamo, le letture che suggeriamo per preparare gli incontri.

Incontro in videoconferenza e, dove possibile, in presenza con persone detenute in permesso, o in affidamento, o che hanno finito di scontare la pena e famigliari di detenuti

Le persone, affiancate da volontari, porteranno la loro testimonianza non solo sulla vita in carcere, ma anche e soprattutto sulle scelte sbagliate che le hanno portate a commettere reati e poi sul percorso di reinserimento nella società.

Incontri in videoconferenza dal carcere, con la redazione di Ristretti Orizzonti, o con altre realtà attive in altri Istituti

Abbiamo chiesto la possibilità di organizzare degli incontri in videoconferenza, una prima parte con i detenuti interessati al progetto ed eventualmente una seconda parte con gli operatori del carcere, è una iniziativa estremamente importante e significativa, in questo momento in cui la paura e l'ansia per il virus, la lontananza dai famigliari, la presenza meno assidua (per le limitazioni legate alla pandemia) della società esterna rendono le condizioni della detenzione più pesanti.

Possibili incontri in videoconferenza, in cui il confronto si allarga a persone che hanno scontato la pena, alcune vittime di reato e famigliari di detenuti

Il tema è quindi il senso che dovrebbe avere la pena in una idea di giustizia "riparativa" che coinvolga le vittime nei percorsi di assunzione di responsabilità degli autori di reato. E il tema della responsabilità è al centro del progetto quest'anno: responsabilità degli autori di reato, responsabilità degli studenti rispetto alle scelte di vita (nell'anno del Covid tutti sono chiamati a essere meno superficiali e più responsabili dei propri comportamenti), responsabilità delle Istituzioni.

Incontro con magistrati di Sorveglianza

È possibile organizzare anche un incontro in videoconferenza con un magistrato di Sorveglianza, dedicato al tema della esecuzione



penale, con particolare attenzione alle misure di comunità

Incontri di formazione (sempre in videoconferenza) su temi di educazione alla legalità significativi

Alcuni dei temi che proponiamo sono le nuove dipendenze giovanili, i reati del Codice della strada, la mediazione dei conflitti e la Giustizia riparativa (si possono proporre dei percorsi che potrebbero rientrare nelle 33 ore di Educazione civica introdotte quest'anno, per esempio un percorso sulle dipendenze e uno sulla violenza).

Scrittura e testimonianze

Stimolare gli studenti a scrivere le loro riflessioni sul progetto è un aspetto importante del nostro lavoro perché li aiuta a non restare in superficie, ad approfondire i temi affrontati, anche a scardinare tanti luoghi comuni legati al mondo del carcere (la vicenda delle "scarcerazioni dei mafiosi" per il Covid da questo punto di vista si presta a un approfondimento serio sui temi dell'informazione).

Concorso di scrittura

I testi che raccoglieremo parteciperanno al **Concorso di scrittura**, con le consuete modalità. I materiali raccolti in questa esperienza, molto complessa, ma anche piena di stimoli alla riflessione sul senso della pena, costituiranno la parte più significativa della pubblicazione **"A scuola di libertà"** che faremo a conclusione del progetto.

Giornata finale

La Giornata finale sarà una videoconferenza, in cui uno scrittore Eraldo Affinati, terrà una lezione sulla scrittura e dialogherà sul valore delle parole.

La Giornata si concluderà con la premiazione dei testi più interessanti scritti dagli studenti. Parteciperanno anche tutte le persone che collaborano a questo progetto (vittime, famigliari, detenuti, persone che hanno finito di scontare la pena, volontari, mediatori, operatori della Giustizia).

Hanno dato la loro disponibilità a portare la loro testimonianza:

☞ **AGNESE MORO**, sociopsicologa, ricercatrice del Laboratorio di scienze della cittadinanza, è figlia di Aldo Moro, lo statista sequestrato e ucciso dalle Brigate rosse nel 1978. Ha partecipato per anni ai lavori del "Gruppo dell'incontro", che fa riferimento proprio all'incontro fra vittime, responsabili della lotta armata degli anni Settanta e loro famigliari. L'esperienza è raccontata nel "Libro dell'incontro", curato da Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato.

☞ **SILVIA GIRALUCCI**, a cui nel 1974 a Padova, quando lei aveva tre anni, le Brigate Rosse hanno ucciso il padre. Di sé dice "Credo che se negli anni sono riuscita a diventare una vittima non rancorosa e non arrabbiata questo lo devo agli incontri che ho fatto in carcere, alla forma di mediazione indiretta che è stato per me frequentare i convegni e la redazione di Ristretti". Il suo primo libro, *L'inferno* sono gli altri, è un viaggio personale alla ricerca del padre nella memoria divisa degli anni Settanta. È autrice e co-regista del film, *Sfiorando il muro*.

☞ **FIAMMETTA BORSELLINO**, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta. Gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino hanno rappresentato il punto più alto dell'emergenza criminalità nel nostro Paese.

☞ **DEBORAH CARTISANO**, figlia di Lollò Cartisano, il fotografo di Bovalino, in Calabria, sequestrato nel 1993 ed ucciso dalla 'ndrangheta perché si era rifiutato di pagare il pizzo. Dieci anni ci sono voluti per ritrovare il suo cadavere. Dice Deborah: "Ho sempre desiderato che le persone che avevano ucciso mio padre avessero la possibilità di trasformare quello che era successo in un vero pentimento e in una trasformazione della loro vita".

☞ **GIORGIO BAZZEGA**, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 in un conflitto a fuoco con un giovanissimo brigatista negli anni tragici della lotta armata in Italia, quando lui di anni ne aveva poco più di due. "La vittima, in generale, sente di avere il monopolio del dolore": sono parole di Giorgio Bazzega, che ha per anni convissuto con la rabbia, il rancore, la droga usata come "anestetico", ma poi ha incontrato sulla sua strada esperienze importanti che lo hanno portato a fare la conoscenza con una idea diversa della giustizia, quella che al male sceglie di non rispondere con altro male.

☞ **BENEDETTA TOBAGI**, giornalista e scrittrice, figlia di Walter Tobagi, il giornalista del Corriere della Sera assassinato dai terroristi il 28 maggio 1980 a Milano. "Quando ho incontrato i detenuti

del carcere di Padova l'ho fatto con l'idea di fare qualcosa di utile. Quando un tuo familiare viene ucciso è come se qualcosa dentro te muoia per sempre ed è strano, ma quello che ti viene da fare è qualcosa di positivo. E così ho pensato che se quell'incontro poteva aiutare qualcuno era giusto che lo facessi", ha detto agli studenti Benedetta.

☞ **CLAUDIA FRANCARDI**, nel 2011, una pattuglia di carabinieri di cui faceva parte l'appuntato scelto Antonio Santarelli, marito di Claudia, ha fermato alcuni ragazzi che stavano andando a un rave party. Mentre gli controllavano i documenti, uno di loro, Matteo, ha preso un bastone, ha colpito i due carabinieri ed è scappato. Il marito di Claudia è morto dopo un anno di coma. Nel frattempo Matteo è stato arrestato, processato e condannato. Un giorno Irene, la mamma di Matteo, ha scritto una lettera a Claudia, e da lì è nato un percorso che Irene e Claudia stanno facendo insieme dopo aver dato vita a un'associazione di volontariato.

☞ **LUCIA ANNIBALI**, è una giovane avvocatessa di Pesaro, sfigurata dall'acido che le è stato tirato in faccia il 16 aprile 2013. Per quel terribile atto sono stati condannati i due esecutori del gesto, e un terzo, ritenuto il mandante, che con Lucia aveva avuto una tormentata relazione. È autrice con Giusi Fasano del libro "Io ci sono. La mia storia di «non» amore", in cui ripercorre la sua vicenda, fino all'aggressione finale, e poi i mesi bui e dolorosissimi, segnati anche dal rischio di rimanere cieca.

☞ **LUCIA DI MAURO MONTANINO** è la moglie di Gaetano Montanino, guardia giurata che a Napoli, nel corso di una rapina, nel 2009, è stata assassinata da quattro ragazzi giovanissimi, di cui uno, Antonio, è un ragazzo di neanche 17 anni, che dopo qualche mese è diventato padre. Lucia ora ha praticamente "adottato" la famiglia del "carnefice".

☞ **FRANCESCA R.**, figlia di un detenuto, Tommaso, ex esponente della 'ndrangheta, che è in carcere a Padova, partecipa al progetto scuole/carcere e ha preso nettamente le distanze dalla criminalità organizzata. Francesca racconta la sua esperienza dei colloqui in carcere, in particolare nel regime di 41 bis con il vetro divisorio, e poi le difficoltà di inserirsi in una società, sempre pronta a giudicare e a far pagare ai famigliari le responsabilità del loro caro detenuto.

☞ **SUELA MUÇA**, figlia di un detenuto che ha finito di scontare una lunghissima pena, racconta le fatiche e le paure di una bambina albanese emigrata in Italia e costretta a vivere per anni la difficoltà di andare a trovare un padre detenuto e doversi anche sentire "colpevole" di questa condizione di "figlia di...".

Quando le parole sono in cattiva salute è a rischio la democrazia

DI GIANRICO CAROFIGLIO, EX MAGISTRATO, SCRITTORE

(TESTO DELLA CONVERSAZIONE CHE HA CHIUSO IL PROGETTO 2019-2020

A SCUOLA DI LIBERTÀ – CARCERE E SCUOLE: EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ)



La mia non sarà una relazione né una lezione, faccio questa precisazione iniziale. La mia è piuttosto una conversazione. Questi strumenti che abbiamo usato in questi mesi ci hanno permesso di incontrarci, e ci hanno permesso di farlo in situazioni difficilissime, hanno naturalmente il limite dell'impossibilità di guardarsi negli occhi e di interloquire direttamente fra persone, che è un elemento per me importante. Lo è in generale negli incontri, ma soprattutto in questo tipo di incontri perché il tutto, appunto, non sembra una relazione o una lezione, ma piuttosto uno scambio di punti di vista. E noi oggi vogliamo parlare, vogliamo ragionare, dell'importanza delle parole, del modo in cui diciamo le cose in molteplici aspetti delle nostre vite pubbliche e private.

Comincerei proprio dall'espressione che ho usato un attimo fa: "il modo in cui diciamo le cose". Molto spesso, in molti ambiti, a cominciare dalla politica, disastrosa la nostra politica dal punto di vista comunicativo, lasciamo perdere ora le questioni di merito, si pensa che il modo in cui dici le cose, le parole che scegli per dirle, le metafore, le storie, l'apparato comunicativo, sia un contenitore. Politici perbene, competenti, ce ne sono naturalmente, rimangono quasi tutti convinti del fatto che se hanno dei buoni argomenti, se sono in buona fede, e spesso hanno buoni argomenti e spesso sono in buona fede, se hanno progetti interessanti per cambiare il mondo, perlomeno il pezzetto di mondo di cui dobbiamo occuparci, questo

sarà sufficiente. Non è così, perché come dice un grande studioso di queste cose, George Lakoff, studioso delle metafore, della comunicazione politica, grande intellettuale che è dietro, o cerca di essere dietro a una riforma del modo di parlare e di raccontare della sinistra americana e mondiale, lui dice: "La verità, da sola, non vi renderà liberi". È così. La verità da sola non ci renderà liberi e il modo in cui diciamo le cose non è un contenitore, ma identifica le cose. Le idee, i concetti, le prospettive per cambiare il mondo, non esistono se non troviamo le parole adeguate per pensarli, prima ancora che per raccontarli. Quando le parole sono in cattiva salute per effetto di usi sciatti, distratti, o per effetto di deliberate operazioni manipolatorie, è a rischio la democrazia. Qualcosa di simile, non parlava di democrazia, naturalmente, l'ha detta un signore duemilacinquecento anni fa e anche di più, si chiamava Confucio e disse qualcosa di questo genere: "Quando le parole cominciano a perdere di significato, gli uomini rischiano di perdere la libertà". Perché una frase così forte, che a qualcuno potrebbe sembrare eccessiva, in fondo un conto sono le parole e un conto sono le cose? Perché, soprattutto in certi ambiti, ma in generale, le cose, i concetti, le idee, quindi le prospettive per cambiare il mondo, esistono davvero se trovano le parole in cui incarnarsi. Altrimenti semplicemente chi doveva capirle non le capisce e se non le capisce non esistono. E se un tema così importante di cui mi sono occupato e della cui fondamentale importanza sono convinto, non è in grado

di essere trasferito, non è in grado di circolare come un'epidemia benefica, non esiste. E se non esiste noi siamo qui a far nulla. Un grande studioso del linguaggio e delle istituzioni, il filosofo americano John Searle, ha detto che il primario contratto sociale di una collettività consiste nella fiducia in un linguaggio condiviso. Questo significa che se il mio interlocutore, soprattutto se il mio interlocutore è titolare di un potere, parla e dice qualcosa, promette, immagina, ipotizza, critica, io devo potermi fidare del fatto che lui usi le sue parole, le sue metafore, le sue storie, conformemente al loro significato, anzi, diciamo, conformemente a un significato. Dice sempre Searle che quando le parole perdono di significato, quando vengono adoperate violando questo contratto sociale, cioè quello della fiducia in un linguaggio condiviso, la legittimazione delle istituzioni, dei poteri pubblici, è in pericolo, e dunque è in pericolo la democrazia. Quando noi ci soffermiamo a riflettere sul tema del linguaggio, anzi del potere in generale, perché il linguaggio del potere non è solo quello della politica, è, per esempio quello della giustizia, di cui diremo pure qualcosa, non stiamo facendo una esercitazione accademica, non stiamo facendo un gioco anche raffinato da intellettuali, ma ci stiamo occupando di politica, ci stiamo dedicando a un tema centrale dell'etica civile. Norberto Bobbio ha detto: "Se non si capisce bene quello che si ha davanti, vuol dire che bisogna guardare dietro". Io l'ho trovata una bellissima maniera di sottolineare il fatto che la democrazia è traspa-

renza, altrimenti non è.

E tutte le volte che per le più varie ragioni, e fra queste varie ragioni c'è l'uso di un linguaggio deliberatamente oscuro, privo di significati, incomprensibile e manipolatorio, tutte le volte che questo accade, noi abbiamo un problema di democrazia, perché la democrazia è trasparenza, è vedere come il potere viene esercitato e sentirselo raccontare in termini di correttezza da chi lo esercita o da chi vorrebbe esercitarlo. Purtroppo le cose non stanno così da molti punti di vista. L'oscurità, l'incomprensibilità, il vuoto della comunicazione politica, o della lingua di altre forme di potere sono davanti agli occhi di tutti. Lasciatemi fare una digressione parlando del linguaggio dei giuristi, dei giudici, degli avvocati, o di coloro che studiano accademicamente il diritto. Chiunque abbia avuto dei contatti con il gergo dei giuristi, non so se ci sono dei professionisti del diritto oggi fra noi, ma chiunque abbia avuto dei contatti ha percepito il carattere a volte addirittura surreale della lingua, la sua incomprensibilità, la sua inutile oscurità, inutile ai nostri occhi. Capiremo molto presto che una sua utilità perversa quest'oscurità ce l'ha. L'uso di espressioni arcaiche, grottesche a volte, prive di significato o poco comprensibili. La domanda è: perché? È una domanda che ci fa riflettere sui giuristi, ma ci consente di estendere poi la riflessione alle altre categorie che, a vario titolo, esercitano il potere. Perché i giuristi, i giudici, gli avvocati, i pubblici ministeri, ma anche la burocrazia, parlano e scrivono in questo modo così incomprensibile, carico, per esempio, di espressioni latine, di pseudo tecnicismi, di parole, lo ripeto, grottesche e arcaiche? Io individuo tre ragioni per cui chi si occupa di diritto, che significa chi si occupa di un'enorme fetta, fondamentale, dell'esercizio del potere, parla e scrive in questa maniera in modo che gli altri, il resto del mondo, non capisca. Tre ragioni, in ordine crescente di gravità. La prima ragione per cui i giuristi parlano il gergo è una questione di pigrizia. È la più appa-

rentemente innocua delle ragioni. Quando uno entra nel mondo del diritto, quando diventa praticante avvocato, quando comincia a fare tirocinio come magistrato, entra in una burocrazia come funzionario, gli o le viene fatto capire in maniera implicita ma anche esplicita, ma comunque estremamente pressante, che deve imparare la lingua che solo apparentemente è simile all'italiano, ma in realtà è un gergo fatto di tutti quegli stilemi di cui dicevamo prima, di quegli aspetti di totale o parziale incomprensibilità, alcuni addirittura quasi comici se non riguardassero questioni fondamentali come la vita e la libertà delle persone. Uno arriva in quel mondo, è successo anche a me, come a tutti, e capisce che per essere riconosciuto come parte di quel mondo, per essere riconosciuto un professionista, deve parlare come gli altri. E dopo un attimo di disagio, di perplessità ovviamente, perché è una lingua diversa apparentemente, ci si accorge che è una lingua facile da parlare. È una lingua che è fatta di poche espressioni, bizzarre, a volte grottesche, ma che si imparano rapidamente, e che offrono un immediato vantaggio alla pigrizia delle persone. Essa è infatti una lingua esente dalla chiarezza e dalla precisione.

Non abbiamo qui il tempo di soffermarci su esempi e dettagli perché il tema non è la lingua dei giuristi e il tempo che abbiamo è circoscritto. Vi prego di fidarvi sulla parola. Peraltro chi ne ha esperienza sa di cosa parlo. Molte delle espressioni del gergo dei giuristi sono espressioni deliberatamente vaghe, deliberatamente confuse, utilizzabili per dire una cosa o per dire il contrario di quella cosa, sono espressioni che sfuggono al dovere della chiarezza e che quindi avvantaggiano la pigrizia che alberga in noi tutti. Chi impara abbastanza rapidamente a parlare il gergo, per entrare a far parte di una corporazione, capisce che parlare quel gergo gli semplifica la vita, gli riduce lo sforzo di pensare con efficacia, e quindi di comunicare con efficacia. Sempre Searle, il filosofo che abbiamo ci-

tato prima, diceva che chi non è capace di parlare e scrivere con efficacia non è capace di pensare con efficacia. L'effetto dei gerghi, l'effetto della poca chiarezza, l'effetto di accomodarsi sulle espressioni convenzionali, gergali, che usano tutti allo stesso modo, è appunto questo, quello di sfumare, attenuare, attutire la capacità del pensiero di elaborare i concetti e di trasferirli. Quindi, abbiamo detto, la prima ragione è la pigrizia del gergo, la seconda ragione è il narcisismo. Il fatto che parlare con espressioni difficili, incomprensibili ai più, inutilmente elaborate, ci dà un senso di gratificazione narcisistica. Molti di voi ricorderanno quel film con Alberto Sordi, Il marchese del Grillo, quando a un certo punto dice: "Io sono io e voi non siete...". Non si possono dire le parolacce e noi non le diciamo, ma ci siamo intesi. Cito spesso nei seminari che faccio ai giuristi, agli avvocati, ai magistrati, su questo tema, dei brani di sentenze, anche sentenze di grande qualità tecnica, infarcite di espressioni il cui unico scopo è quello di consentire l'esercizio del narcisismo di chi scrive. Ce n'è una che amo particolarmente perché è bizzarra. Vi consegno l'espressione: "postulata connessione nomologica". Riceverà un pacco dono chi è in grado di dirmi adesso che significa postulata connessione nomologica. Non lo sa nessuno. È un'espressione tortuosa che non sto a spiegarvi in questo momento perché acquista senso nella sentenza che cito in questi casi, ma, per darvi l'idea, siamo di fronte a un pubblico munito degli strumenti dell'alfabetizzazione, come ci siano espressioni che uno butta lì e che significano molto poco o significano qualcosa che potresti dire con parole molto più semplici. Infatti, per esempio, è caratteristico del gergo dei giuristi l'uso di quelli che si chiamano "pseudotecnicismi", parole che hanno un'apparenza tecnica di indispensabilità. Perché è chiaro che il diritto è una lingua tecnica. Ci sono delle cose che si possono dire soltanto in modo complesso, ma un conto è dire ciò che è complesso usando la sua complessità,

un altro conto è usare espressioni inutilmente oscure per dire ciò che potrebbe essere chiaro.

E qui possiamo quindi fissare un punto importante: **il dovere della comunicazione civile in tutti i campi è quello di evitare l'oscurità non necessaria**, non necessaria alla comunicazione, perché, quell'oscurità è necessaria, lo vedremo fra un attimo, a un obiettivo non commendevole, un obiettivo moralmente discutibile. E in effetti arriviamo alla terza ragione dello scrivere oscuro dei giuristi, ma in generale di chi esercita il potere, che è il potere, appunto. Se io parlo e scrivo in modo che chi mi legge non capisca, o capisca poco, o capiscano soltanto coloro che fanno parte di una ristretta cerchia di iniziati, sto usando la lingua non per comunicare, ma per escludere. Sto usando la lingua per lanciare messaggi a chi fa parte della corporazione e per sottolineare il senso di inferiorità e quindi di sudditanza di chi quella lingua non la capisce perché non la può capire, perché è costruita deliberatamente per escludere. Non tutti sono consapevoli di questo passaggio, ma il tema del potere è immanente, sempre, in queste forme di comunicazione. Sapete, nell'antichissimo diritto romano nella stessa figura venivano unificate le funzioni del sacerdote, dello stregone e del giurista, il pontifex dell'antico diritto romano era quello che faceva i sacrifici, era quello che lottava contro i malefici, cioè faceva le magie, ed era

quello che amministrava il diritto. Tutt'e tre le cose le faceva recitando delle formule che nessuno capiva, se non chi era interno al ceto di questi stregoni giuristi giudici sacerdoti. Uno potrebbe dire: che c'entrano gli antichi giuristi sacerdoti romani? Perché quel meccanismo di esclusione, quel parlare per formule sacrali spesso incomprensibili, in forme diverse è arrivato fino a noi.

La terza ragione del parlare oscuro dei giuristi, cioè il potere, è quella che accomuna in realtà anche gli altri poteri, il potere dei giuristi a quello della politica, della peggiore politica, quella che parla svuotando di senso le parole. Perché svuotare di senso le parole ha una funzione duplice. Da un lato semplifica il nostro compito, ci consente di non pensare, ci consente di procedere per cliché, per luoghi comuni, non per significati, ma per apparenze di significati. E d'altro canto svuotare di senso le parole ci pone nella condizione di non dover rispondere di quello che diciamo. Perché se una parola significa una cosa o può significare il suo esatto contrario, perché è di questo che si tratta e ora dovrò farvi qualche esempio, non posso essere io politico di questo genere, io titolare di un potere che si comporta in questo modo, non posso essere richiamato alla responsabilità di quello che ho detto. Facciamo un esempio con una parola importante, fondamentale, del nostro lessico civile e in generale del lessico della democrazia.

Questa parola è "popolo". È una parola usatissima. C'è nella Costituzione, naturalmente. Ma noi la sentiamo adoperare soprattutto da certi politici, che, non a caso, vengono indicati come "populisti". Perché la parola "popolo" è fra quelle più manomesse, più pericolosamente deteriorate a scopo di manipolazione? Quello che dicevo prima. Perché è una delle parole più sfuggenti. Cerchiamo di analizzare certe affermazioni. Abbiamo tutti sentito più volte di recente, più spesso che in passato, dire da parte di taluni politici: "Siamo qui perché il popolo italiano ci ha messo qui, facciamo la volontà del popolo italiano". Qualcuno, non facciamo nomi, si è spinto a dire che aveva dietro di sé sessanta milioni di italiani. O, con totale sprezzo del ridicolo, che sessanta milioni di italiani erano suoi figli, al che molti di noi hanno provato un brivido lungo la schiena. Naturalmente non entriamo nel dettaglio e non facciamo nomi, ma questo per evidenziare i connotati grotteschi di certe affermazioni. Ma vediamo perché è grottesco facendo un esperimento mentale. Immaginiamo che l'anno prossimo ci siano le elezioni in questo paese. E immaginiamo che un certo partito, il partito della bontà, vinca queste elezioni alle quali vanno a votare, immaginiamo una stima corrispondente a quello che è successo le ultime volte, il sessanta per cento degli italiani. E questo partito della bontà risulta il primo partito perché tutti siamo buoni e vogliamo che anche gli altri lo siano, prendendo il trenta per cento. Una percentuale che, allo stato, nessun partito prenderebbe, stando ai sondaggi. Il capo di quel partito, il capo del partito della bontà, avrebbe tutto il diritto, in termini di regole democratiche, di pretendere l'incarico per formare il governo, nessuno discute questo. Ma avrebbe il diritto di dire che lui, o lei, rappresenta il popolo italiano? O, detta in altri termini, avrebbe il diritto di dire che lui o lei è stato votato dal popolo italiano? Avrebbe il diritto di dire che gli italiani sono con lui o con lei? Facciamo un rapido calcolo: dato cento il nu-



mero dei votanti, vota il sessanta per cento e noi dobbiamo calcolare il trenta per cento sul sessanta per cento. Significa che questo signore o questa signora, con il suo partito, avrebbe preso ben meno del venti per cento degli aventi diritto al voto. Vediamo semplicemente, con questa piccola operazione interpretativa, quanto sia terribilmente manipolatorio parlare in quei termini di popolo e come a noi cittadini, indipendentemente dal fatto che siamo o meno impegnati e in che misura e dove, in politica, o nella vita pubblica, tocca a noi cittadini, per essere cittadini, per prima cosa, avere cura delle parole e osservare come queste parole vengono usate, osservare come queste parole vengono usate dagli altri, soprattutto da chi esercita il potere o da chi vorrebbe esercitarlo.

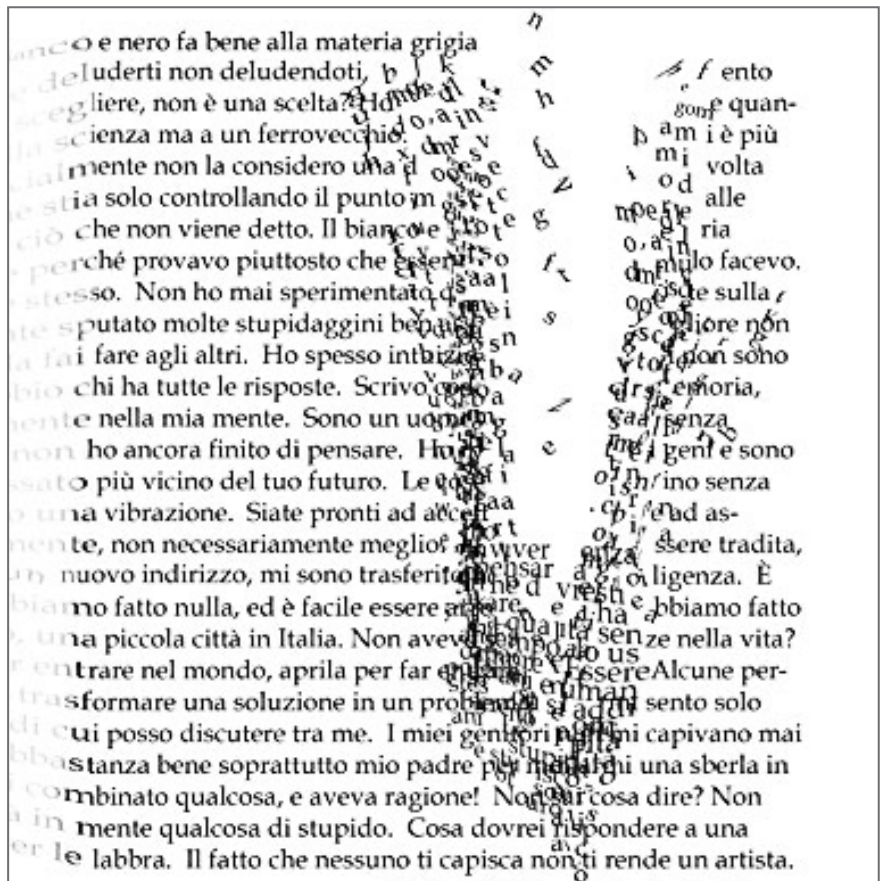
Allora quando si sente usare la parola popolo io mi permetto di suggerire il massimo dell'attenzione perché, nella quasi totalità dei casi, è come se fosse un campanello d'allarme: sta partendo una manipolazione. Sta partendo un inganno linguistico che può essere causa di grandi disastri perché il popolo è il popolo tutto quando ti fa comodo, ma poi naturalmente, in altre circostanze, è ben altro, sono i tuoi danti causa, sono coloro i quali rappresentano gli interessi che ti hanno fatto votare, e via discorrendo. Non c'è nulla di male, è la democrazia. Ma, vedete bene, il punto da cui siamo partiti era questo: il rischio grave per la democrazia esiste quando le parole perdono di significato. E una parola come popolo, utilizzata in questo modo, perde completamente ogni significato perché può significare tutto e il contrario di tutto. Io non ho un'opinione negativa, per certi aspetti ce l'ho anche positiva, su quello che ha fatto il governo, e in particolare quello che ha fatto l'attuale presidente del Consiglio, ma lui, nel corso di un discorso nel precedente governo, disse: "Se populismo è questo, questo e questo, noi siamo populistici". Che era un manuale di istruzioni su come non si usa la lingua, era quasi un dichiarare un'opera-

zione manipolatoria che per fortuna, per le più varie ragioni, mi sembra che lui non adoperi più. Ripeto, qui non stiamo ragionando né di partiti, né di maggioranze, né di appartenenze, ragioniamo di metodo e non v'è dubbio che un problema serio con l'uso del linguaggio esista, non solo nel territorio dei populistici, ma anche nel territorio delle forze cosiddette progressiste. Dico "cosiddette", perché talune lo sono e talaltre un po' meno. Ma, ripeto, non è questo il tema della nostra conversazione. Come ci riguarda tutto questo? Tutto questo ci riguarda, questo spunto, uno fra gli svariati, perché deve indurci a riflettere su un segmento dei nostri doveri di cittadini che molto spesso noi trascuriamo. Anche le persone fra noi più impegnate sono normalmente impegnate nell'azione, il che è sa-



crosanto, ed è fondamentale, sono a volte impegnate anche nel proporre discorsi e contenuti in cui credono, spesso commendevoli, ma altrettanto spesso non tengono conto della necessità che quei discorsi e quell'azione siano incorporati in un discorso plausibile, in un linguaggio, in un racconto del futuro possibile che sia fatto rispettando i significati.

Un altro segmento importante è la vigilanza critica, su noi stessi e sugli altri. Hemingway, richiesto di dire quali fossero le doti fondamentali di uno scrittore vero, disse che quella fondamentale era l'esistenza di uno "shit detector" sempre in funzione. *Shit* vuol dire sterco, cacca, e naturalmente si riferiva alle cose scadenti che tutti quanti noi scriviamo, noi che facciamo gli scrittori, ma estenderei la categoria più in generale: la necessità che noi tutti come cittadini, se vogliamo essere realmente cittadini e non sudditi, diremo fra un attimo, andando verso la conclusione dove si colloca questa differenza, dobbiamo avere quella roba là in funzione. Dobbiamo essere pronti sempre a riconoscere in noi la sciatteria, la pigrizia, che



dubbio metodico si pone in essere con le domande. Domande a noi stessi, ripeto, e agli altri. Questo distingue il cittadino dal suddito. Uno può essere suddito essendo formalmente cittadino, ma essere cittadini significa responsabilità, significa impegno, significa fatica. Concluderei con una questione che sembra soltanto linguistica ma che, secondo me, invece, ci dà proprio, in maniera visiva, il senso del confine fra le due categorie. È una cosa di cui mi è capitato di parlare in un piccolo libro che ho scritto e che è stato pubblicato nel 2018. Il titolo di questo libro è *Con i piedi nel fango*. È una riflessione, in forma di dialogo, sul metodo della politica. E proprio nella parte iniziale del libro, per porre in evidenza l'importanza pratica delle questioni linguistiche, c'è una riflessione sulla differenza di significato che esiste fra due parole apparentemente molto simili, e queste parole sono "sdegno" e "indignazione". A prima vista ci sembra che significhino la stessa cosa, ma andiamo a guardare più da vicino, facciamo domande, esercitiamo il pensiero critico, che è appunto la dote dei cittadini. Che cos'è lo sdegno in realtà? Lo sdegno è la reazione rabbiosa dell'individuo verso l'altro individuo, qualcosa che è prodotto dal rancore individuale o collettivo. Lo sdegno, per fare un esempio recente, era quello di chi si occupava sistematicamente di fare delazioni rispetto a chi gli sembrava stesse violando le regole del lockdown, quando magari

[illegible]

continua ad aumentare, eppure la distribuzione di questa ricchezza è iniqua perché produce un sempre maggiore allargamento della forbice delle disuguaglianze. Quindi il rancore spesso ha delle ragioni, è la risposta sbagliata a ragioni che esistono. Il rancore, dunque, come sostanza tossica che produce assuefazione: ce ne iniettiamo un po' e poi ce ne serve di più. È quello che produce il clima a volte irrespirabile in cui oggi ci troviamo a vivere. L'indignazione è una cosa completamente diversa, non è l'attacco dell'uomo verso l'uomo, di una collettività verso un'altra collettività, ma è la percezione dell'ingiustizia. È la percezione del fatto che ci sono delle cose che non funzionano ed essa include, in base al principio di responsabilità, l'idea che queste cose debbano essere cambiate. E per cambiare le cose ci vuole responsabilità e impegno. L'indignazione è una cosa faticosa, mentre il rancore è comodo. Non devi fare nessuno sforzo, solo sputare in faccia, bestemmia-re, odiare, dire cose spaventevoli. Questo, da solo, ti dà la sensazione di aver fatto qualcosa, quando non solo non hai fatto niente, ma hai perpetuato la tua condizione di schiavo. L'indignazione significa uscire dalla zona di conforto, significa accettare la responsabilità di essere umano e cittadino e fare quello che è in tuo potere, a cominciare da quello che stiamo facendo noi adesso, per cercare di cambiare le cose. Il rancore è la pratica tossica dei sudditi, l'indignazione è l'attitudine civile dei cittadini. Ecco, voi vedete questo anche soltanto attraverso l'analisi di due parole che magari ci sarebbero sfuggite perché sembrano simili. A volte, quando mi capita di parlarne, provo anche a dire: ma, secondo voi, che significa sdegno e che significa indignazione? Molti dicono che sono più o meno la stessa cosa. No, non sono più o meno la stessa cosa. Nelle pieghe di questo tipo di interpretazione, che è appunto l'esercizio del pensiero critico di cui dicevamo, si cela il senso di una scelta. "Scelta" è un'altra parola fondamentale del lessico civile: la scelta fra l'essere

sudditi o accettare la responsabilità di essere umani e quindi cittadini. Mi viene da chiudere con una frase che ho messo in conclusione di un libro che ho appena finito di scrivere, che uscirà a fine agosto. Un libro sulla politica, molto atipico, perché il titolo è *Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose*. Ed è una riflessione su come le doti per cambiare il mondo sono molto diverse da quelle del racconto comune, e in particolare che la gentilezza non sia buone maniere o debolezza, ma sia un modo attivo e coraggioso di porsi rispetto al mondo per cambiarlo. Il libro finisce con una citazione, che vorrei consegnarvi qui, da un famoso film che è *L'attimo fuggente*. A un certo punto il professor Keating dice: "Noi non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino, noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana". Ecco, parafrasando, noi non ci poniamo domande, noi non siamo gentili perché questa è una cosa carina, noi siamo gentili per cambiare il mondo perché, appunto, siamo membri della razza umana, siamo cittadini e non sudditi.

Ornella Favero

Nel tuo ultimo romanzo, dove fai una lezione ai magistrati, dici che bisogna pensare lentamente. Mi ha molto colpito questa espressione, "pensare lentamente". Perché il nostro lavoro, in fondo, è proprio per insegnare a pensare lentamente, sia rispetto a chi commette reati, perché pensare lentamente vuol dire anche ragionare, pensarci prima, sia rispetto a chi giudica, alle persone che incontrano la realtà del carcere. Noi, paradossalmente, dobbiamo lavorare per rendere di nuovo complicate le cose che qualcuno ha semplificato. Che i giornali, ad esempio, semplificano. Pensare lentamente è un concetto che mi piace, vorrei che tu lo spiegassi.

Gianrico Carofiglio

Questo è un tema che ritorna più volte. Io aggiungerei: "Pensare lentamente per agire rapidamente". La differenza fra rapidità e fretta è un altro dei temi che ci sono nel li-

bro che arriverà ad agosto. Mi è capitato anche di parlarne recentemente in un pezzo su *Repubblica*. È un'altra distinzione che ci aiuta a capire alcune cose. La vita quotidiana, in particolare la vita del potere e della politica, è caratterizzata dall'ansia e dalla fretta. Se ci pensate bene sono molto spesso sintomi di problemi narcisistici, individuali e collettivi. Il bisogno di sfuggire da una comprensione profonda dei problemi per volare in superficie, per andare avanti, per vivere in un presente eterno e privo di significato, che è il risultato di un pensiero superficiale o di un'assenza di pensiero. C'è un concetto che è stato elaborato da John Keats, il poeta inglese. Questo concetto si chiama "capacità negativa". Sembra un concetto negativo, invece è un concetto fortemente positivo. Per Keats, la capacità negativa è quella dote, dell'uomo e della donna, che riesce a resistere all'impulso di classificare la realtà e l'esperienza immediatamente, usando categorie preconcepite, un catalogo di concetti preconfezionati. È una cosa che fanno in molti, che facciamo tutti, in realtà. Perché poi, il fatto di sapere come funziona, non ci libera dal rischio o dalla concreta possibilità di commettere lo stesso errore, ma l'atteggiamento corretto rispetto alla complessità, io direi la complessità, più che la complicazione, è quello di accettarla. Essendo complessa non si presta alle semplificazioni, perché le semplificazioni sono un letto di Procuste, sono un modo per costringere in uno spazio che non lo contiene un universo complesso. Allora la questione fondamentale, in tutti gli ambiti, ma soprattutto in quelli che hanno a che fare con le decisioni che riguardano la vita delle persone, è che è necessario fermarsi ed evitare di cedere alla tentazione di prendere la prima idea, magari suggestiva, magari comoda, magari affascinante che ci viene, e di affezionarci a quella prima idea. Si tratta di fermarsi e, ancora una volta, fare domande a se stessi. È una cosa di cui ho parlato, per esempio, a proposito del metodo investigativo. Il metodo investiga-

tivo implica avere intuizioni, naturalmente, senza intuizioni non si va da nessuna parte, ma poi implica anche, deve implicare anche, la capacità di non innamorarsi di quelle intuizioni, di sottoporle a vaglio, di sottoporle a tentativi di falsificazione. Che significa vedere se funzionano anche se vengono sottoposte a stress. E poi tenerle solo dopo questa operazione, che è un'operazione lenta. Che però, in questo, come in altri ambiti, ci permette di agire poi con rapidità ed efficacia, non con fretta. La fretta è il segno dell'incompetenza, dell'incapacità di comprendere i problemi, del bisogno di fuggire dai problemi. La rapidità è il connotato dell'azione di chi è competente, di chi è esperto, di chi si è occupato del problema di cui si sta occupando, per l'appunto, con intelligenza e comprensione. E che è giunto al punto di poter fare rapidamente quello che c'è da fare. C'è quest'aneddoto bellissimo su Picasso. Una volta era in un caffè parigino con degli amici e a un certo punto fece un piccolo disegno su un tovagliolino di carta e una signora a un tavolo vicino lo vide e si avvicinò e gli chiese di poterlo comprare. Lui disse sì, gliel'avrebbe venduto volentieri, ma quando la signora chiese il prezzo le disse una cifra spropositata. E la donna protestò e disse: "Ma come, non ci ha messo nemmeno un minuto". E Picasso la guardò stupito, quasi, e le disse: "Signora, io ci ho messo tutta la vita".

È un bellissimo aneddoto perché ci spiega proprio la differenza tra fretta e rapidità, e da che cosa dipende la rapidità. La rapidità dipende dalla preparazione, dal pensiero, dalla fatica, da tutta la vita, come era capitato a Picasso. La fretta è il comportamento inconsapevole, così come, per esempio, appunto, è inconsapevole il rancore. Se vogliamo mettere in due famiglie diverse quattro parole di cui ci siamo occupati, rapidità e indignazione sono nella famiglia che ci piace, fretta e rancore sono in quella che non ci piace.

Giovanna D., insegnante e volontaria

Volevo un consiglio, un chiarimento. Io ho elaborato un progetto sull'uso delle parole per alcuni detenuti. La maggioranza di loro non ha una grande familiarità con le parole perché provengono da ambienti deprivati dal punto di vista culturale. Mi chiedevo se non fosse utile insegnare ai detenuti a declinare gli stati d'animo con le parole.

Gianrico Carofiglio

C'è una frase bellissima nel *Macbeth*: "Date parole al dolore. Il dolore che non parla sussurra al cuore oppresso e gli dice di spezzarsi". Shakespeare è stato il primo a dirlo con questa potenza. L'incapacità di nominare la nostra sofferenza, come vedremo fra poco, con il racconto di un aneddoto scientifico che io trovo fenomenale, produce il disastro interiore e poi il disastro esterno, l'azione, l'agire per sfogare quella sofferenza innominabile. Ci sono moltissimi studi, ne avrete sentito parlare, di criminologi, soprattutto relativi ai giovani criminali violenti, e al fatto che, quasi immancabilmente, si tratti di persone sprovviste degli strumenti lessicali più elementari, sprovviste della capacità di raccontare una storia, sprovviste della capacità, appunto, di nominare la sofferenza, la rabbia, la paura, la frustrazione. Non hanno le parole. E se non hai parole per dire la tua sofferenza, come ci insegna Shakespeare, a un certo punto il cuore si spezza e qualche cosa succede fuori. Quindi uno agisce la propria sofferenza perché non è capace di nominarla. Io ricordo, mi impressionò enormemente la storia di un ragazzo che per le più varie ragioni era disperato, gravemente sottosviluppato dal punto di vista culturale, che uscì per strada e prese a pugni, uccidendola, una signora dell'est Europa. Una storia terribile. "Perché l'hai fatto?", "Perché ero disperato". Ovviamente questa signora non c'entrava nulla. È il caso più classico, direi quasi simbolico, di quello che succede: il bisogno di mettere fuori quella sofferenza. O la metti fuori parlandone, ma per farlo devi essere rifornito dell'armamentario

linguistico, oppure la metti fuori a pugni o a pistolettate, o stuprando, o con altri analoghi sistemi. C'è questo studio, che risale ormai agli anni 50, di un antropologo americano, Robert Levy, che elaborò il concetto di *ipocognizione*. Un concetto molto interessante. Robert Levy constatò che a Tahiti, un luogo che nell'immaginario collettivo è considerato felice e sereno, vi era il più alto numero di suicidi del mondo, in percentuale alla popolazione. Quindi andò a studiare il fenomeno sul posto e scoprì che i tahitiani non avevano parole per indicare la sofferenza psicologica. Avevano le parole per il dolore fisico, ma non per la sofferenza psicologica, non per la sofferenza morale, che naturalmente avvertivano. Ma non erano capaci di nominarla, quindi di identificarla, e nei casi più gravi, quando, appunto, non dai parole al dolore, in quel caso proprio perché non le hai nella tua lingua, quando tutto diventa insopportabile, la soluzione è eliminare la causa del dolore, cioè te stesso. Una storia scientifica che io trovo fenomenale, di enorme interesse, e che viene confermata da alcuni studi molto interessanti, sempre sui temi delle emozioni negative. Degli psicologi hanno preso un gruppo di volontari e hanno mostrato loro delle facce che esprimevano odio, rabbia, sentimenti terribilmente negativi, e nel frattempo misuravano con delle macchine l'attività cerebrale e guardando quelle immagini si attivava la zona più antica del cervello, quella che mette in moto la reazione di fuga o di combattimento, la reazione più animale. Poi chiedevano a queste persone di dare dei nomi a quello che stavano vedendo, e nel momento in cui davano i nomi a quello che stavano vedendo, l'attività del cervello si spostava da un'altra parte, più razionale, e gli indicatori fisiologici si placavano. Questo è un esperimento di una grande eleganza che ci dice quello che noi sapevamo già, ma ce lo dice con i dati quantitativi delle scienze sperimentali. Questo discorso tortuoso per dire che sono del tutto d'accordo con lei. 

Testimonianza di uno studente in tempi di Covid

L'isolamento sociale comporta una "chiusura dell'anima"

DI GIANFRANCO N.,
STUDENTE DELL'ITT "VITTORIO VENETO"

Alla domanda: "Come credi di essere cambiato dopo questo periodo di quarantena?", rispondo che per me è stato un momento di costruzione personale, sono cresciuto un po' di più dal lato emotivo e psicologico, ma credo di aver perso un po' di abilità sociale a causa della mancanza di confronto interpersonale, e ciò ha fatto sì che la mia "scatola personale" abbia ispessito i muri. Mi sento meno disponibile a raccontarmi e questo è un aspetto di me che non mi piace moltissimo, in questo modo si incattiviscono i soggetti.

Ciò in cui mi sento diverso ora, dopo essere uscito dalle mie quattro mura che mi costringevano a nascondermi dalle persone, è stato il fatto che non riesco più a vedere le persone con gli stessi occhi, se prima quando incontravo un estraneo non ci facevo molto caso o sorridevo anche, ora le maschere nascondono le nostre emozioni, ma nonostante l'invisibilità delle espressioni sotto quel pezzo di stoffa, nell'aria è respirabile un'atmosfera di paura molto pesante: lo si vede da come si comporta la gente.

Se prima si guardava per terra, si portava lo sguardo in giro per cercare qualcuno o qualcosa, ora gli occhi puntano direttamente alla persona che ci sta venendo incontro e il nostro cervello pensa solo a come poterla schivare, perso nell'indecisione di dirigerci a destra o a sinistra del marciapiede.

Devo ammettere che essen-

do una persona socievole ora sono riuscito a tornare alla normalità, ma la maggior parte delle persone ancora arriccia il naso quando accarezzo il loro cane per strada, semplicemente non si fidano.

Durante l'isolamento ho avuto modo di potenziare molte delle mie capacità, ho studiato molti argomenti che rimandavo da fin troppo tempo e posso dire con molta sicurezza che la mia dimestichezza con la cucina è notevolmente aumentata. Sono riuscito a portare a termine molti lavoretti casalinghi e la cosa migliore che mi sia successa è che ho conosciuto una persona molto speciale, con la quale mi sono tenuto in contatto tutti i giorni e dalla quale ora non posso separarmi.

Adesso sorgerà una domanda spontanea: a chi interessa quello che ho fatto durante la quarantena?

Ebbene molti punti che ho appena esposto credo corrispondano a quello che provano i carcerati una volta concessa

loro la libertà, ovvero la sensazione di paura nei loro confronti, la difficoltà a socializzare, il semplice fatto che nella società esterna vedano le persone per quello che hanno fatto, piuttosto che per quello che sono veramente.

Poi c'è il discorso del "potenziamento" personale: in prigione ci sono molti corsi che consentono ai carcerati di migliorare le loro capacità una volta che saranno reintegrati. Ma c'è anche la questione della comunicazione con le persone al di fuori della propria cella, che è ridotta al minimo.

Io ho conosciuto una ragazza grazie ai mezzi di comunicazione moderni, ringrazio il cielo di avere uno smartphone, ma in carcere questo non è possibile per motivi di sicurezza.

E qui sorge il problema dell'isolamento sociale, ovvero che i detenuti vedono i loro familiari per poche ore al mese, e a volte neppure quelle se le famiglie vivono lontano, e non hanno modo di fare conoscenze al di fuori del loro ambiente. Questo comporta una "chiusura dell'anima", e rafforza un'introversione che peggiora con il passare degli anni. Non tutti sono affetti da questo problema, ma quelli che ne risentono di più spesso sono coloro che sono stati condannati all'ergastolo o comunque a pene molto lunghe.

Questo lockdown ci ha permesso di capire come certi comportamenti siano indispensabili per la nostra mente, e come il dialogo e il contatto fisico siano necessari nella vita di tutti i giorni. 



Non volevo diventare un semplice operaio

DI GIULIANO NAPOLI

La strada che mi ha portato piano piano verso la condanna all'ergastolo a poco più di 20 anni l'ho imboccata senza che me ne accorgessi, ero un ragazzino molto ribelle, non mi piaceva andare a scuola e non sopportavo che i miei genitori mi impartissero degli ordini, come non lo sopportavo neanche quando gli ordini arrivavano da altre persone adulte e autorevoli, come gli insegnanti di scuola o il mister della squadra di calcio che frequentavo. I miei comportamenti, anche se avuti da adolescente, erano molto gravi, andavano dalla lite fra adolescenti per far valere la propria persona sugli altri alla commissione di piccoli reati che per la maggior parte delle volte si risolvevano grazie all'intervento di qualche adulto, una volta mio zio, un'altra volta mio cugino e così via, considerando che mio padre lavorava e non c'era quasi mai a casa, poiché era un camionista di linea, quindi tornava il sabato e ripartiva la domenica sera. In quei due giorni io cercavo di essere molto tranquillo, perché sapevo che altrimenti le prendevo di santa ragione.

Io non pensavo che mio padre fosse mai stato in carcere o denunciato per qualcosa di illegale, lui cercava sempre di darmi il buon esempio pagando le multe che

riceveva, oppure fermandomi quando io per esempio volevo andare via in motorino senza assicurazione e a volte ho preso anche botte per questo mio modo di agire senza pensare alle conseguenze. Lui non mi aveva mai raccontato che era stato arrestato, se lo avesse fatto forse la mia considerazione di lui sarebbe stata diversa, fin da bambino ero molto legato alla figura paterna, nell'età adolescenziale cresceva in me anche la voglia di seguire il suo mestiere perché mi piaceva guidare ed imparai molto in fretta, mi ricordo che già a 11 anni guidavo il suo camion stando sulle ginocchia perché non arrivavo ai pedali dei comandi. Ma poi crescendo iniziai ad allontanarmi da tutto questo, abbandonando la scuola e gli allenamenti, però rimasi concentrato sulla passione per la guida sfruttando questa mia capacità al "meglio" quando imparai a rubare auto. Ricordo che già all'età di 14/15 anni mi cercavano tantissime persone poiché mi ero distinto in questo campo rubando addirittura 15 auto in una sola notte insieme ad altri miei coetanei che frequentavo. Eravamo diventati sempre più una famiglia, ricordo che passavamo più tempo tra di noi che a casa, usavamo le nostre abitazioni soltan-

to per andare a dormire e non lo facevamo neanche tutte le notti, perché avevamo anche occupato delle case abbandonate e rimesse in ordine e ristrutturate da noi, che le usavamo come covi installandoci schermi giganti e impianti audio da brividi con Play station, in questi luoghi ci passavamo notti intere in 10, 11 di noi.

I miei genitori continuavano a cercare di fermarmi in qualche modo, ma, sia per il fatto che mia madre doveva badare anche agli altri miei tre fratelli e sia per la mancanza "fisica" di mio padre, non ci riuscirono, anche perché ogni volta che venivo anche "minacciato" dai miei stessi genitori, che mi dicevano che mi avrebbero chiuso in un collegio, io sparivo da casa per 2/3 giorni senza dare notizia.

Seppi che mio padre era un pregiudicato nel 2011, quando venni arrestato per associazione mafiosa e traffico internazionale di stupefacenti (accuse per le quali fui assolto nel 2012), appena lessi sull'informatica del giudice che mio padre era un pregiudicato iniziai a chiedermi perché dopo quell'arresto non era mai più stato coinvolto in retate che mensilmente colpivano nostri familiari o amici, e riflettendo su questo pensai che forse il carcere gli aveva fatto così tanto timore da non voler saperne



più di una vita così. Pensai anche che forse subito dopo la scarcerazione fosse nato il primo figlio, mio fratello Francesco che è il più grande, e questo l'avesse fermato, però anche se mio padre lavorava e non faceva mancare niente alla famiglia, io vedevo che molte altre persone senza lavorare stavano anche meglio, quindi non volevo diventare un semplice operaio di qualche ditta, volevo per me qualcosa di più e non avevo la più pallida idea che intraprendere quella strada sarebbe stato così pericoloso. Anzi, la mia presunzione mi ha anche fatto credere di essere un uomo completo alla giovane età di 19 anni, quando acquistai la mia prima casa e parcheggiai nel garage un'auto abbastanza lussuosa. Proprio in quel periodo rividi mio padre dopo qualche anno che ci eravamo persi, lui per lavorare si era allontanato dalla famiglia ed

io ero molto impegnato a girare in lungo e in largo l'Italia per cercare l'affare o il colpo che mi avrebbe permesso di fare una vita agiata e senza fatica, e in quell'occasione mi ero accorto che forse io ero capace di riunire la famiglia sotto un unico tetto senza che mio padre avesse il bisogno di lavorare e senza che mia madre dovesse stargli lontana, in Calabria, vedendolo una volta a settimana, anche perché Giuseppe, il mio fratello minore, nato nel 2003, aveva cinque anni ed io volevo che crescesse con suo padre e sua madre senza risentire di quella mancanza paterna che ha caratterizzato tutta la mia infanzia, ma questo sogno durò ben poco perché pochi mesi dopo aver progettato tutto questo fui arrestato e da quel momento la mia vita si distrusse e io vidi sgretolarsi tutto senza poter far nulla per sistemare le cose.

Non ho più visto mio padre da quella volta, lui è un uomo di parola e quando si accorse che avrei fatto una brutta fine, avevo appena 13/14 anni forse, mi promise che se mai un giorno fossi finito in carcere lui non sarebbe mai venuto a trovarmi, ed effettivamente a tutt'oggi ha mantenuto la promessa, spero solo che un giorno possa andare io a cercarlo per dirgli che aveva ragione e che se avessi dato ascolto a tutti i consigli che mi davano sia lui che molte altre persone, oggi magari non sarei qui a pensare cosa avrei potuto essere.

Di certo, l'aver scritto come fine pena 31/12/9999 non mi incoraggia, ma le persone che oggi mi circondano sì, e spero che anche le istituzioni possano capire che una pena che non finisce mai non aiuta né le vittime dei reati né i colpevoli, ma rende tutto disumano. 

Un cammino fatto di confronto con la società civile e con le nuove generazioni di studenti

DI GIOVANNI ZITO

Dopo una lunga detenzione che dura da quasi un quarto di secolo, sento che il decorso del tempo ha maturato dentro di me una responsabilità adulta. Cosa che prima ignoravo, perché nessuno mi aveva mai spiegato che l'odio, la vendetta, che io avevo appreso dalla strada, erano tutt'altro che dei valori. Per me il senso di giustizia era farmi la mia personale vendetta, solo quello conoscevo, la violenza che avevo appreso con maggior vigore mettendomi nelle mani del crimine organizzato. Non voglio descrivere la lunghissima detenzione con cui sto pagando il male che ho fatto, né quello che ho dovuto però anche subire prima con dieci anni del regime durissimo del 41-bis, poi revocato nell'ormai lontano 2006 perché avevo preso le distanze dai miei legami con la criminalità. Voglio invece ricordare quando arrivai a Padova e all'inizio pensai che questo istituto era uguale agli altri, che ti proponevano solo cella

e passeggio. Da una parte è vero che oggi mi trovo ancora in Alta Sicurezza, ci sono da ben 14 anni in questo posto dove il Dipartimento mi trattiene, malgrado il mio percorso di reinserimento, che porto avanti anche con i permessi premio.

Qui dentro però per lo meno ho potuto affrontare un viaggio dentro me stesso, mi sono sentito una persona più responsabile facendo un recupero straordinario, iniziando un cammino fatto di confronto sia con la società civile e sia con le nuove generazioni di studenti, grazie al fatto che faccio parte del progetto scuola/carcere. Un progetto ideato con lo scopo di mettersi in gioco, raccontando ai giovani studenti i comportamenti sbagliati che ci hanno portato qui dentro.

Certo c'è voluto il suo tempo per metabolizzare un percorso del genere, perché sono un ergastolano e la mia è una storia complessa. Il mio cambiamento

è dovuto al confronto con le istituzioni presenti in questo istituto, agli incontri avvenuti presso la redazione di Ristretti Orizzonti con vittime di reati, con giornalisti, anche con procuratori dell'antimafia, tutte persone con cui sono riuscito a dialogare e a uscire da quella subcultura di cui mi ero nutrito nel mio passato. Padova non è un bel carcere come si vuol far credere, perché non esiste davvero un "bel carcere" ma di sicuro ti dà gli strumenti per dirti verso un futuro diverso dalle scelte che hai fatto in passato, poi sta alla persona capire se vuole o meno fare quel percorso. Io queste opportunità le ho colte con tutte e due le mani proprio perché mi ritengo davvero distante dal mio passato, non solo nelle parole ma anche nei fatti. Non posso sentirmi sereno perché so che il mio cammino sarà difficile, ma di sicuro sono una persona molto diversa, più matura e adulta.

Vivere trattati un po' come bambi-

ni poco responsabili, con il sistema dei castighi e dei premi, il bastone e la carota, non giova a nessuno, ci vuole un progetto che porti le persone dell'Alta Sicurezza verso un pensiero diverso e costruttivo. Se si pensa che usando i metodi della repressione si arrivi ad ottenere dei risultati, e che attaccando una persona privata della libertà personale e fiaccandola psicologicamente si avranno delle risposte, io credo si sbaglia, credo sia comple-

tamente sbagliato usare metodi diversi dal dialogo, dal confronto. Guardate cosa dice la nostra Costituzione con l'art. 27, per non parlare della sentenza Viola della Corte Europea sull'ergastolo ostativo e la recente sentenza della Corte Costituzionale, dove si parla dei percorsi rieducativi che tutti, nessuno escluso, possono e devono fare, su come deve essere una detenzione umana e civile e dignitosa per tutti senza distin-

zioni. Io non sono più quella persona di venticinque anni fa, e non sono più neanche una persona giovane, oggi vivo nel rispetto delle leggi e delle regole e condanno fortemente la mia devianza. Io la mia parte la sto facendo, ma adesso forse spetta anche all'istituzione cambiare visuale e direzione, e cogliere i segnali di cambiamento che vengono da persone che non sono più le stesse di venti o trent'anni fa. 



Testimonianza di una persona "rientrata" nella società dopo il carcere

Quello che non ti lascia indifferente è il confronto con le vittime

È un confronto che ti segna in maniera indelebile, ti obbliga ad ascoltare il loro dolore

DI BRUNO MONZONI,

HA SCONTATO ANNI DI PENA IN CARCERE, OGGI È UN UOMO LIBERO,

HA CONTINUATO A INTERESSARSI DI GIUSTIZIA RIPARATIVA E HA SEGUITO UNA FORMAZIONE PER MEDIATORI

Cercherò di spiegare quale è stato quel passaggio, dopo tanti anni di carcere, che ha fatto in modo che io decidessi di prendere un percorso diverso da quello che avevo sempre scelto nel mio "dentro e fuori" dal carcere. Sicuramente, come dico quando racconto il mio percorso, tale passaggio è avvenuto nel carcere Due Palazzi di Padova, inizialmente frequentando la redazione di Ristretti Orizzonti. Prima di allora tutto quello che sapevo delle vittime era che avevo letto un libro che

parlava di vittime di reato dal titolo Vittime di reato tra negazione e riconoscimento.

Un momento significativo per me è stata la giornata nazionale di studi nel carcere di Padova nel maggio 2010 Spezzare la catena del male. Il convegno è stato un momento che ci ha permesso di incontrare molte vittime, parenti delle vittime di reato, che erano presenti quel giorno. Tra loro ricordo che era intervenuto Giorgio Bazzega, che quando aveva tre anni ha perso il padre, ucciso da

un giovanissimo brigatista, e che ora interviene spesso portando la sua testimonianza anche nel corso di questo progetto con le scuole. In più occasioni abbiamo incontrato altre vittime della lotta armata in Italia, quali Agnese Moro, Silvia Giralucci, Benedetta Tobagi, Manlio Milani e tanti altri. Gli incontri mi hanno portato ad una profonda riflessione perché mi trovavo per la prima volta ad ascoltare chi il reato lo aveva subito, a sentire la loro sofferenza, la loro storia.

Mi sono chiesto come facessero queste persone, che avevano subito dei reati gravissimi, a venire in carcere a raccontare la loro storia. Questa mi sembrava una cosa impossibile, ho pensato allora che le vittime dei reati che io ho commesso, e sono tante, non le ho mai incontrate e quando mi è capitato di incontrare alcune di loro, è stato perché erano presenti al processo e venivano interrogate dal giudice. Da loro sentivo solo raccontare il reato, in sostanza quello che interessava al giudice, o meglio quello che era pertinente al processo, e nel momento in cui la vittima usciva da quel binario strettamente legato ai fatti accaduti e iniziava a raccontare della sua sofferenza, di quello che le era stato sottratto, della paura, che aveva cambiato le sue abitudini di vita, in quel momento il giudice l'interrompeva dicendole che non era pertinente al dibattimento e anche il mio avvocato diceva che queste argomenti non c'entravano con il processo. Solo da detenuto ho avuto quindi la possibilità di incontrare le vittime, di ascoltare la loro sofferenza, di sentire dalle loro parole quanto la loro vita era stata stravolta dall'aver subito un reato. Questo fa parte di un percorso molto lungo che si fa nella redazione di Ristretti: dopo gli incontri ci sono delle discussio-

ni tra detenuti, dove emerge che noi autori di reati abbiamo spesso cercato di trovare delle giustificazioni pur di non assumerci le nostre responsabilità. Ad esempio quando si parlava delle nostre esperienze, parliamo di reati contro il patrimonio, o di rapine usando delle armi, molti di noi si giustificavano o trovavano delle scuse allontanandosi dalla gravità del reato sulla persona, dicendo ad esempio, nel caso di un furto, che l'assicurazione avrebbe risarcito il derubato e quando si commettevano dei reati usando delle armi, ci giustificavamo dicendo che non le avremmo usate, le portavamo solo per far paura, ce la raccontavamo, questa è la verità. Non è così, quando tu incontri le vittime di questi reati e ascolti la loro storia e ti guardano negli occhi, ti dicono che nel momento in cui si sono viste un'arma puntata il loro pensiero è stato che sarebbero potuti morire, che non avrebbero più rivisto i loro cari. In queste situazioni mi è capitato di trovarmi molte volte e questi incontri mi hanno riportato a quei volti, a quell'espressione terrorizzata che avevo incontrato quando commettevo i reati. Credo che sia importante per chi ha commesso dei reati e sta scontando una pena, fare un carcere diverso, una detenzione che ti permette

di dialogare con le vittime, con chi ha sofferto, avere occasioni in cui ti confronti con la società esterna come facciamo noi con il progetto scuola/carcere: questo vuol dire fare una carcerazione dove prendi coscienza delle tue responsabilità, dove impari ad ascoltare l'altro. Il confronto con le vittime non ti lascia indifferente, ti segna in maniera indelebile, ti obbliga ad ascoltare il loro dolore.

Nella redazione di Ristretti a Padova ci sono persone detenute che stanno scontando reati commessi nel contesto della criminalità organizzata, persone che si sono rese colpevoli di reati gravissimi, ho visto le vittime confrontarsi con loro e molti di loro in varie occasioni, anche pubbliche, riconoscere per la prima volta pubblicamente i reati da loro commessi. Credo che sia questa la forza del confronto tra autori di reato e vittime di reato: costruire un percorso di responsabilizzazione. Da alcuni anni sono un uomo libero, quando sono uscito dal carcere ho deciso di rimanere a Padova, sono rimasto legato alla Associazione Granello di Senape e oggi porto avanti con l'associazione il progetto "Carcere e scuole: Educazione alla legalità", e credo che sia un progetto di prevenzione importante per le persone detenute e per i ragazzi che incontriamo. 



“La lotta alla mafia non può essere una mera lotta di repressione”

DI FIAMMETTA BORSELLINO,

FIGLIA MINORE DEL MAGISTRATO PAOLO BORSELLINO, UCCISO DALLA MAFIA NELLA STRAGE DI VIA D'AMELIO IL 19 LUGLIO 1992, QUANDO PERSERO LA VITA ANCHE I CINQUE AGENTI DELLA SCORTA. GLI ATTENTATI A GIOVANNI FALCONE E A PAOLO BORSELLINO HANNO RAPPRESENTATO IL PUNTO PIÙ ALTO DELL'EMERGENZA CRIMINALITÀ NEL NOSTRO PAESE.

Io dico sempre ai ragazzi che sono loro i protagonisti di questi incontri, da un po' di anni ho deciso di condividere pubblicamente quella che è la mia storia, lo abbiamo sempre fatto come famiglia, lo facciamo oggi ancor di più con la consapevolezza che condividere la propria esperienza personale sia un modo per attraversare la perdita, il lutto, perché soltanto parlando di quella che è stata la nostra esperienza si può dare veramente il senso di quello che è successo. Questo rientra un po' nel concetto di fare memoria. Fare memoria non dev'essere una cosa sterile, non può essere un percorso soltanto limitato a momenti commemorativi, o a cerimonie. Fare memoria secondo noi vuol dire: riappropriarsi delle testimonianze di vita di determinati uomini affinché diventino patrimonio, patrimonio di un popolo. Questo presuppone la conoscenza di quello che è avvenuto, la conoscenza della storia della mafia, anzi delle mafie, delle organizzazioni criminali, e di chi fondamentalmente le ha combattute, con un lavoro onesto, con un estremo sacrificio della propria vita. Questo in fondo è stato l'insegnamento, di mio padre, Paolo Borsellino, di Giovanni Falcone e di tanti, tanti altri uomini tra magistrati, politici, giornalisti che hanno fatto la loro stessa scelta. Perché io dico sempre, prima delle stragi del novantadue, in cui persero la vita mio padre, Giovanni Falcone, gli agenti della scorta, la storia della Sicilia in particolare è stata caratterizzata da una vera e propria guerra, una guerra nella quale sono morte tantissime persone, tra appartenenti all'4e forze dell'ordine, magistrati, giornalisti,

ma anche tantissimi civili. Le stragi del novantadue, alle quali poi seguirono le stragi in continente, mi ricordo la strage dei Georgofili, il fallito attentato all'Olimpico, la strategia stragista ha avuto una continuità. Io dico sempre che quello rappresenta il culmine, il culmine di una storia lunga decenni.

Mio padre quando muore nel milenovecento novantadue, il 19 luglio dopo essersi recato a casa della sua mamma, mia nonna, muore perché è vittima, sicuramente dell'odio della criminalità organizzata, l'odio dei corleonesi, l'odio di Toto Riina per il lavoro che era stato fatto negli anni precedenti, io parlo dell'istruzione del maxiprocesso grazie al pool antimafia, è stato uno dei più grandi processi portati avanti contro la mafia per il quale venne addirittura costruita un'aula bunker a Palermo per poter celebrare le udienze. Ecco, il novantadue è un anno particolare, perché le condanne del maxiprocesso diventano definitive, è l'anno in cui qualche settimana prima viene assassinato Salvo Lima, che era il referente della corrente andreottiana a Palermo, è il momento in cui inizia a Milano una importantissima operazione, che è quella di mani pulite, è un momento di grossa instabilità politica, in cui non ci sono più le vecchie certezze, crollano determinati equilibri, e noi lo vediamo anche nell'avvicinarsi di nuove forze politiche come quella di Berlusconi con Forza Italia. Mio padre diventa magistrato giovanissimo, lui racconta sempre come non scelse di occuparsi di mafia, lui se ne occupò quasi per caso in seguito all'uccisione a Monreale del

capitano Basile, venne ucciso durante una processione che si stava svolgendo a Monreale, con la bimba in braccio. Da allora mio padre incomincia ad occuparsi di mafia, era la fine degli anni settanta, primi anni ottanta. Mio padre diceva sempre: Sono rimasto per un problema morale, perché la gente mi moriva attorno. Mio padre ha svolto questo lavoro con freddezza burocratica, convinto, convinto che la lotta alla mafia non si può risolvere in una mera opera di repressione, ma dev'essere portata avanti come una missione di responsabilità che deve coinvolgere la coscienza di ciascuno di noi, anche nel compimento dei lavori più umili, quelli apparentemente non rivolti anche al contrasto alla criminalità organizzata. La lotta alla mafia dev'essere portata avanti semplicemente con il compimento quotidiano e onesto del proprio dovere, era questo quello che ripeteva lui ai giovani con gli incontri che faceva nelle scuole. Lui diceva sempre: la lotta alla mafia non può essere una mera lotta di repressione, ma quel processo morale, quel processo culturale che deve necessariamente coinvolgere le nuove generazioni affinché possano sentire quel fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della contiguità e della complicità con le organizzazioni criminali. La lotta alla mafia deve partire proprio dai giovani, perché la mafia si nutre del consenso giovanile. Sia mio padre che Giovanni Falcone dicevano che quando i giovani le negheranno il consenso la lotta alla mafia avrà fatto dei grossissimi passi in avanti, è in questo contesto che il ruolo fondamentale è

quello della scuola, perché la mafia, diceva sempre mio padre, non la si combatte né con le pistole, né con le "conoscenze giuste", ma con la conoscenza giusta, che è quella della scuola che ti dà consapevolezza di quelli che sono i tuoi diritti, ma anche i tuoi doveri. La mafia si sconfigge con quell'atteggiamento opposto a quel "me ne fotto" che è la tipica espressione siciliana del me ne frego, mi giro dall'altra parte quando vedo qualcosa che non va, che è quel comportamento omertoso del quale le organizzazioni criminali si sono sempre nutrite, il silenzio. Anche per i ragazzi semplicemente il voltarsi dall'altra parte costituisce proprio un comportamento mafioso.

La mafia è una organizzazione criminale, però la mafia è anche un atteggiamento culturale, quell'atteggiamento che cede alla prevaricazione, alla sopraffazione, che si nutre di comportamenti come la prepotenza, anche il bullismo può essere un'anticamera del comportamento mafioso, allora occorre denunciare a tutti i livelli quei comportamenti distorti che non vanno e soprattutto, questo è il principale comportamento che mi ha lasciato mio padre, bisogna considerare lo Stato come un amico, non come un nemico. Le persone che rappresentano lo Stato sono delle persone alle quali bisogna chiedere aiuto. La mafia non è soltanto quella che ti spara, o impugna una pistola, la mafia è anche l'atteggiamento di chi si volta dall'altra parte, l'atteggiamento di chi, pur potendo fare qualcosa, affinché una cosa non accada, in realtà quella persona poi alla fine non fa nulla. Io lo dico sempre che persone come mio padre e altri non sono morte soltanto perché erano odiate dalle organizzazioni criminali, sono morte anche perché sono uomini dello Stato, e per lavorare per lo Stato, hanno lavorato "contro lo Stato". Queste persone sono morte anche perché all'interno del loro stesso apparato sono state lasciate sole, sono morte per solitudine.

Ragazzi, quando una persona è sola nella lotta alla mafia, è molto più vulnerabile rispetto a una si-

tuazione in cui si fa squadra, purtroppo quelli sono stati anni in cui ci sono stati uomini che, invece di lavorare per lo Stato, questo Stato lo hanno tradito. Questo vuol dire essere contigui alla mafia, essere complici della mafia, vuol dire che a un certo punto pur non facendo parte della organizzazione criminale in qualche modo... si traggono dei profitti.

Questo argomento della solitudine è un argomento che mi sta veramente molto a cuore, perché certi valori così complicati, così difficili sono più efficaci vengono posti meglio quando c'è qualcuno, c'è una società che fa il tifo, c'è una società che accoglie anche semplicemente con la solidarietà il lavoro di questi uomini. Però, io dico sempre che queste persone, che sono state lasciate sole dallo stesso apparato per il quale lavoravano, non deve generare una sfiducia nei confronti dello Stato, perché avere sfiducia nei confronti dello Stato significherebbe darla vinta alla mafia.

Mio padre, pur nella solitudine, ha creduto fino alla fine nello Stato, ha creduto fino alla fine nell'idea di uno Stato sano, di una magistratura sana, onesta fino all'estremo sacrificio della propria vita. Oggi avere sfiducia nello Stato significherebbe assumere un atteggiamento disfattista, populista, qualunquista, implica un po' dire "È tutto uno schifo, è inutile intanto sono tutti corrotti", significa un poco toglierti di dosso le responsabilità, perché "intanto non si può fare niente".

Sì è vero, uno dei problemi maggiori del nostro paese è proprio la corruzione, quella contiguità, quella complicità tra uomini dello Stato e apparati della criminalità organizzata. Però questo non vuol dire che tutto lo Stato è marcio, si sa molto sulla strage di via D'Amelio, nonostante i depistaggi, nonostante le false verità, proprio perché ci sono state delle procure, dei magistrati onesti che hanno fatto un lavoro diretto alla ricerca della verità.

Oggi dico ai ragazzi che avere sfiducia nello Stato, significherebbe disattendere la principale eredità che ci hanno lasciato questi uo-

mini. Noi come famiglia abbiamo pagato ovviamente un prezzo altissimo, perché il 1992 è stato un po' il culmine di una tragedia, la nostra vita da quando mio padre ha cominciato a fare questo lavoro, occuparsi di mafia, è stata caratterizzata da tantissimi lutti, perché mio padre piano, piano nel suo arco di vita molto limitato, perché io ricordo sempre che mio padre il 19 luglio del 1992 aveva appena compiuto 52 anni, quindi era giovane, mio padre aveva visto morire i suoi amici, i suoi colleghi, è stato un vivere, anche da parte nostra, da quando abbiamo avuto coscienza, nella precarietà più assoluta. Nonostante mio padre ci abbia garantito la possibilità di vivere una vita normale, una vita da ragazzi giovani, io avevo 19 anni quando mio padre è morto, i miei fratelli erano poco più grandi di me, tuttavia il prezzo che abbiamo pagato è stato altissimo in termini anche di limitazioni della nostra libertà personale.

Io ricordo sempre come emblematico il momento in cui nella nostra prima estate, io la chiamo adolescenziale, mia sorella aveva 17 anni, io ero poco più piccola, in seguito all'omicidio del commissario di polizia Ninni Cassarà noi fummo presi e, senza neanche sapere dove fossimo destinati, siamo stati relegati in un'isola, l'isola dell'Asinara al nord della Sardegna, per mesi. Questo per dare la possibilità a mio padre e a Giovanni Falcone di finire di istruire il maxiprocesso. Si era quasi certi che dopo l'assassinio barbaro di Ninni Cassarà i prossimi obiettivi sarebbero stati loro, fu allora che mia sorella cominciò ad ammalarsi di anoressia, anoressia che è stata una malattia tremenda, ha determinato la nostra vita famigliare. Nonostante tutto siamo andati avanti grazie a mio padre, che attraverso anche, io lo dico sempre, un atteggiamento ironico, scherzoso tendeva sempre a sdrammatizzare, e in questo modo a superare la paura. Quando partivo e chiedevo di fare una vacanza, all'epoca non c'erano i telefonini, mio padre diceva sempre: ma dove vai? se mi ammazzano dove ti vengo a raggiungere, come te lo dico? Ecco, questo era

il suo modo vogliamo dire anche molto "palermitano", molto siciliano di sdrammatizzare su quell'argomento morte, che ha sempre caratterizzato la nostra esistenza. Mio padre in questo lavoro ha coinvolto tutta la sua famiglia, un lavoro e un impegno di questo tipo non lo puoi assolutamente portare avanti se non hai un sostegno famigliare, se non hai una moglie e dei figli che ti seguono, e mio padre ci ha convinti in questo, non con le parole ma con i fatti. Per noi questa, nonostante il pericolo fosse sempre dietro l'angolo, è stata l'unica strada possibile senza se e senza ma. Ciò non significa non avere avuto paura, la paura è un fatto umano, la paura è un fatto assolutamente naturale e però non bisogna vergognarsi, non bisogna vergognarsi di avere paura, ma è necessario che accanto alla paura ci sia anche il coraggio, affinché la paura non diventi un ostacolo ad andare avanti. Mio padre diceva "Io sono stato sempre consapevole delle conseguenze del lavoro che facevo, di come lo facevo e il luogo in cui lo facevo". Quindi, diciamo che il coinvolgimento della famiglia è stato enorme e, come dire, non ci siamo fermati, ecco, non ci siamo fermati neanche dopo la strage del '92, e mio padre ci aveva proprio inculcato quei valori per cui bisognava andare avanti, non bisognava crogiolarsi nel proprio dolore, e, mia sorella ne è testimone, qualche giorno dopo la morte di mio padre abbiamo continuato a fare gli esami all'università. Mia sorella un mese dopo si è laureata, eravamo coscienti che continuare a vivere era l'unico modo per mettere in pratica gli insegnamenti che ci aveva dato mio padre, fondamentalmente, costruirci le basi per andare avanti, cioè, costruirci le basi per avere una famiglia, per avere un lavoro, per avere appunto un'autonomia. Questo è quello che abbiamo fatto in questi anni, e anche sostenere ovviamente chi era rimasto, quindi mia madre e le persone che c'erano più care, io dicevo sempre che siamo stati quasi noi a consolare gli altri piuttosto che il contrario, questa è la forza che ci ha lasciato mio padre.

In questo rientra anche la lotta per la verità, perché non basta soltanto ricordare, ma l'unico modo veramente per onorare la morte di questi uomini è cercare di capire, ognuno per la propria parte, il perché determinate cose sono potute accadere. E questo è un compito che non può essere delegato soltanto alla magistratura o agli organi inquirenti.

Il problema della verità, su questioni così gravi che hanno ferito non soltanto la nostra famiglia ma l'intero popolo italiano, è qualcosa che riguarda ciascuno di noi, perché un paese che vive con queste ferite così gravi ancora aperte, anche se sono passati 27-28 anni, è un paese che non ha grandi possibilità di futuro, e quindi io dico che sempre con lo stesso impegno che hanno messo mio padre e Giovanni Falcone e tanti altri nel dedicare la loro vita alla ricerca della verità, perché, in fondo, il lavoro dei giudici, dei magistrati è questo, cioè cercare la verità, sul piano giudiziario, ecco quello stesso impegno deve essere presente ancora oggi per capire i tanti lati oscuri che hanno caratterizzato non soltanto la morte, e queste stragi di mio padre, di Giovanni Falcone e di tanti altri ma anche le anomalie che hanno caratterizzato le indagini e i processi su via D'Amelio.

Io in questo mio percorso legato al capire, e anche che fa parte dell'elaborazione di un lutto, siccome questa è una vicenda caratterizzata da tanti silenzi e da tante omissioni, a un certo punto ho sentito in me proprio la necessità di fare un percorso di consapevolezza, anche in autonomia, che mi ha portato a condividere questo mio dolore anche con le persone che l'avevano direttamente provocato. Che queste lo vogliano o no, che queste lo volessero o no, però di fatto hanno accettato di incontrarmi, io ho avuto degli incontri in carcere con Filippo e Giuseppe Graviano che sono due mafiosi della famiglia di Brancaccio, un quartiere ad altissima densità mafiosa della città di Palermo, che hanno avuto un ruolo nelle stragi in continente. Diciamo che in questo incontro la ricerca della verità era anche un po' in secondo piano,

perché ovviamente queste sono persone da moltissimi anni in carcere, che non hanno nessuna volontà di collaborare; però io a un certo punto ho creduto fortemente nell'importanza dell'incontro in sé, perché sicuramente al di là del fatto di sapere, perché certo non potevano rivelare a me dopo tanti anni di silenzio la verità sulle stragi, io ho ritenuto essere necessario proprio il confronto, il confronto con queste persone, la condivisione di un dolore, un dolore che loro avevano direttamente provocato, consapevole che l'incontro in sé può portare a dei risultati, dei cambiamenti anche interiori che oggi noi non possiamo toccare con mano, ma che sicuramente io penso che qualche cosa è avvenuta, sia in me che in loro. E questo per me è stato un passaggio veramente fondamentale nella consapevolezza delle cose, nel dare un volto anche a delle persone che sono considerate quasi dei "miti" del male e poi quando li vedi veramente in carne e ossa, ti confronti veramente con l'essere uomo, perché comunque il mafioso prima di essere mafioso è un uomo, e di questo mio padre era assolutamente consapevole, era consapevole anche nel modo in cui ha saputo rapportarsi con i mafiosi. Mio padre non si rapportava con i mafiosi con freddezza e aridità burocratica, ma ha sempre, come dire?, portato avanti un dialogo da uomo a uomo anche a volte adottando lo stesso linguaggio dei mafiosi, un linguaggio fatto di silenzi e di parole non dette e di sguardi, ed è proprio questo mettersi sullo stesso piano che, credo, abbia poi generato tantissimi successi investigativi di mio padre, tantissime collaborazioni, mio padre sapeva vedere la luce anche nel peggiore criminale. Questo è stato comunque l'atteggiamento che l'ha sempre accompagnato nel suo lavoro e per molti può essere considerato un atteggiamento ingenuo. Io credo che, essendo lui consapevole del fatto che sicuramente ci sono stati anche alla fine dei tradimenti, io sono convinta fermamente che questo deve essere comunque il sentimento che deve ispirare proprio l'umanità. 



Uomini come mio padre, uccisi perché considerati non persone, ma simboli

**DI GIOVANNI BACHELET,
ORDINARIO DI FISICA ALLA SAPIENZA, FIGLIO DEL GIURISTA VITTORIO BACHELET,
ASSASSINATO DALLE BRIGATE ROSSE NEL 1980**

Gli anni del terrorismo in Italia sono tempi molto lontani, i ragazzi di oggi non si renderanno neanche conto che c'è stato un tempo simile. Io mi sono reso conto proprio quest'anno, nel quale a febbraio si sono celebrati i 40 anni dalla morte di mio padre, che erano passati più anni fra quel giorno e oggi di quanti ne fossero passati quando io ero alle superiori dalla seconda guerra mondiale, io ho fatto le superiori tra il '68 e il '73, e a me la guerra da ragazzo delle superiori sembrava una roba della preistoria, ancora di più, immagino per i ragazzi di oggi, un tempo difficile anche da immaginare, un mondo diviso in blocchi nel quale chi era in Europa occidentale non poteva andare in Germania dell'Est, né in Ungheria, in Russia e viceversa... quindi un mondo diviso e molte cose diverse. Fra queste cose diverse c'erano anche cose belle in quegli anni, nei quali po' tutto il paese sembrava progredire, un grande periodo di progressi economici, grandi speranze e anche di grandi ansie di giustizia.

Perché il progresso economico nasceva anche e soprattutto dalle classi dei lavoratori che sentivano il diritto di reclamare condizioni sempre più umane di lavoro, meno ore, più salario... Un periodo di progresso economico ma anche di rivendicazioni sociali, economiche, di richiesta di giustizia sociale da parte dei ragazzi del sessantotto, richieste di maggiori libertà, in famiglia, nella vita, nella musica, nel modo di vestirsi, nella vita sessuale. Tutte cose positive, però da alcune di queste poi è nata come una degenerazione molto pericolosa, quella del terrorismo, che era una frangia che usciva forse da alcune parti della società che avevano ideali di giustizia, di libertà, ma con la chimera di portare la giustizia sociale nel mondo anziché con il consenso e la discussione democratica, a colpi di pistola, o di fucile. Questa idea della rivoluzione armata come strumento per la realizzazione della uguaglianza economica, ha generato un mostro che non sono state soltanto le

Brigate Rosse, sono state una serie di formazioni politiche di sinistra e alcune formazioni politiche anche di destra che si sono date alla violenza e alla clandestinità. Il tutto in un paese come l'Italia che forse più di altri paesi europei si trovava ad essere l'anello debole della alleanza atlantica, che all'epoca erano i paesi amici degli Stati Uniti d'America. Quindi io credo che queste lotte fra gruppuscoli armati che destabilizzavano la democrazia e anche gli attentati gravi che ci sono stati in quegli anni, le bombe a Milano alla banca Nazionale dell'Agricoltura e poi le bombe sui treni fra il settanta e l'ottantacinque, che sono rimaste a lungo senza autori, però hanno evidenziato il coinvolgimento dei servizi segreti italiani e di governi stranieri e di gruppi politici di estrema destra. Quindi una situazione nella quale c'era un grande partito comunista che a dire la verità non ha mai dato spazio a queste chimere di rivoluzione, però da cui uscivano questi gruppetti proprio perché scontenti del fatto

che il partito comunista si dichiarava comunista, ma poi alla fine questa rivoluzione non la faceva, piuttosto si affidava ai meccanismi parlamentari, al voto degli italiani. Quindi questa particolare situazione politica italiana e internazionale credo che abbia fatto sì che questo mostro, questo terrorismo politico da noi abbia avuto una vita più lunga e abbia fatto più danni che in altri paesi. E fra questi danni certamente la morte di mio papà e di molti altri che in vario modo erano considerati non persone, ma simboli.

Una delle persone corresponsabili della morte di mio padre in un libro ha scritto che per poter uccidere dovevano convincersi che le persone che avevano davanti erano quasi come delle cose, erano degli strumenti dello stato, degli strumenti del capitalismo, per loro non erano persone, erano simboli. Tra i tanti guai che abbiamo oggi in Italia, pensare che in nome della giustizia, dei più poveri, della politica migliore si possa ammazzare, noi questo guaio

non ce lo abbiamo più, è un tipo di pazzia che abbiamo superato, ci sono stati molti morti però, il nostro paese da questo punto di vista è resistito senza rinunciare alle libertà fondamentali, e oggi quasi tutti quelli che hanno commesso questi reati sono stati identificati e condannati, ma hanno anche quasi tutti completato il percorso rieducativo in carcere, quindi sono adesso usciti, anche chi ha l'ergastolo dopo 26 anni di reclusione può aspirare alla libertà condizionale. E questo mi sembra un successo, un successo della nostra Costituzione che prevede che la pena non abbia come finalità quella di far male al condannato, ma quella di rieducarlo e aiutarlo a ritornare ad essere uomo e a reinserirsi nella società. Rispetto invece alla mia storia, all'assassinio di mio padre, diversamente da quello che può capitare a una persona che aveva tre anni come Silvia Giralucci quando le hanno ucciso il papà, noi sapevamo che mio padre aveva accettato una responsabilità apicale

nell'ambito del Consiglio Superiore della Magistratura, dove un terzo sono giuristi e due terzi magistrati, il vice presidente viene eletto tra i non magistrati, lui era vice presidente e aveva accettato questa responsabilità in un momento in cui uno poteva essere militante di un partito, giornalista, sindacalista, magistrato, non parliamo poi di poliziotti, carabinieri, guardie di finanza, agenti di custodia, c'era una ampia gamma di persone che in un tempo più violento di quello di oggi, che per fortuna non ricordiamo più, se accettavano una responsabilità nell'ambito del loro lavoro rischiavano anche la vita. Noi figli, già adulti, sapevamo che quel tipo di responsabilità era, non necessariamente, ma potenzialmente un rischio. Quindi la preghiera che ho letto al funerale di mio padre era anche un tentativo di dare un senso a quello che era accaduto, e forse di far capire a tutti quelli che sentivano messa, che in quel momento seguivano con la televisione in tutta Italia questi funerali di



Stato, in quell'epoca ci eravamo abituati a sentirne uno alla settimana, quindi sapevamo che c'era un grosso impatto, così come in altri funerali di Stato avevamo visto parecchi che dicevano: "Pena di morte" o gettavano le monetine sui poliziotti urlando "Non ci avete difeso", quindi noi abbiamo pensato così, come abbiamo sentito messaggi negativi, abbiamo pensato di dire una cosa positiva come mio padre avrebbe detto, mio padre se non avesse creduto all'utilità di impegnarsi nel Consiglio Superiore della Magistratura, poteva fare il professore non gliel'ha detto il medico di fare il vice presidente del CSM in quegli anni lì. Quindi volevamo spiegare che certo eravamo addolorati, ma era una cosa che poteva capitare a chiunque in quegli anni che accettava una responsabilità importante, e volevamo anche un po' contrastare un'onda che adesso è difficile anche da immaginare, allora c'era, ed era la richiesta della pena di morte, era la richiesta di leggi speciali contro il terrorismo. Ad esempio due anni prima, quando era stato trovato il cadavere di Moro, mi ricordo che eravamo andati con un po' di amici, poche ore dopo che si era saputo questa cosa, a una specie di manifestazione organizzata un po' in modo spontaneo, fra Piazza del Gesù e via Botteghe Oscure, dove fu ritrovata la macchina con il cadavere di Moro. Io mi ricordo che c'era gente che gridava: "Pena di morte, pena di morte", ed io e altri giovani miei amici abbiamo difeso quelli che gridavano dicendo: guardate che Moro è uno di quelli che ha scritto la Costituzione e insegnava Diritto Penale ed è uno che ha contribuito a scrivere l'articolo 27, che dice che la responsabilità penale è personale, primo comma dell'articolo 27 della Costituzione, il secondo comma dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, e non deve in nessun caso andare contro il senso di umanità, e il terzo comma, la pena di morte non è ammessa. Allora queste cose le aveva scritte Moro nella Costituzione, questi erano gli ideali per

cui una persona come mio padre poteva impegnarsi, e all'idea che alla sua morte qualcuno invocasse la pena di morte, a noi faceva dispiacere, quindi quella preghiera è stata una preghiera in cui noi volevamo dire che quelli che ci avevano ammazzato nostro padre non erano nostri nemici, ma come diceva una Enciclica di papa Giovanni XXIII noi non abbiamo nemici. Questo ci sembrava il modo migliore di onorare la memoria di mio padre, e anche di combattere il terrorismo, quello di negare che ci fosse una lotta di classe, una guerra civile, una guerra partigiana come se la raccontavano loro, noi non avevamo nessuna intenzione di ricambiare questo odio. Questa è la storia di questo momento un po' particolare della mia vita, anche ora ogni tanto sono invitato a parlare e lo faccio volentieri, perché tutto sommato anche se quel tipo di odio non c'è più, il pericolo di trovare qualcuno da odiare lo si trova sempre, qualche anno fa con gli immigrati ci fu una notevole onda di questo genere, adesso probabilmente con il coronavirus se non stiamo attenti qualcuno cercherà di trovare chi è colpevole del coronavirus, ammettere che le disgrazie non hanno una ragione è molto più difficile che trovare qualcuno da odiare. Quanto all'odio, io mi ricordo un fatto accaduto due, tre anni fa, c'era uno a Macerata che sparava sugli immigrati, quando mi chiesero se avevo paura di un ritorno del razzismo dissi che "quando non c'è una giustificazione ideologica, è brutto che ci sia l'odio, ma è meno pericoloso che quando un partito, un gruppo, o una chiesa o una qualsivoglia istituzione in grado di orientare un po' di coscienze si appropri del tema". Quindi oggi ognuno può giudicare quanto fra le forze politiche in Parlamento e fuori si fa questo tipo di facile propaganda, di mettere qualcuno nel mirino dell'odio, a me sembra che accada comunque un po' meno che in altre epoche. Nel caso dei detenuti e dei reati, e anche nel caso degli immigrati, quando mi inter-

vistarono qualche anno fa io dissi, e questo dà forse anche un senso a questo nostro incontro di oggi, che l'unico rimedio è la scuola, l'educazione, capire che la pena come tale non ha come finalità quella di vendicare.

Ma qual è lo scopo della pena se non quello che dice l'articolo 27, quello di cercare di riportare una persona sulla strada di una vita normale, è la cosa che fa meglio a tutti, perché se uno quando esce è meno arrabbiato, più incline a fare il suo lavoro e rispettare gli altri, questo è un pieno successo. Non è una giustizia retributiva, tu mi metti un dito nell'occhio e io te ne metto due, è una cosa che ci fa stare meglio dopo, questo a una certa età lo si può ancora capire. Io penso che con la cultura e l'educazione possiamo convincere, c'è un'età in cui le proprie opinioni, i propri sentimenti si possono plasmare un po' di più, si ascolta di più. In questa età credo che è cruciale fare esperienze positive di recupero, di riconciliazione anche piccole, anche capire che in una comunità, in una classe, parlarsi è meglio che guardarsi male, mettere qualcuno all'angolo è un danno per tutti. Il pericolo c'è sempre perché l'odio è più facile, è una specie di cortocircuito in cui uno trasferisce su altri tutto il male, in cui si fa finta che il male non sia dentro di noi. Credo che questo sia per me, da un punto di vista religioso cristiano, la coscienza che il male parte da dentro di noi, non è solo colpa degli altri. Io magari non ho mai rubato, non ho mai ammazzato, però avrei potuto... non so. Io non sono mai stato un terrorista, per esempio, però il fatto di avere avuto degli amici in classe che lo sono diventati, mi faceva capire che era possibile fare uno sbaglio, capire cosa noi stessi abbiamo evitato quando non siamo andati a fare quelle cose lì. Quando qualcuno ci ha detto "bisogna tirare una molotov" e noi non l'abbiamo voluto fare... Ecco queste piccole scelte però, mi fanno capire che quell'altro magari aveva nella mente qualcosa di buono, poi è stato però attratto dall'idea

cattiva. Parlarsi e analizzare quello che c'è dentro di noi, capire che noi stessi avremmo potuto... non so se avete mai visti il film *Sliding Doors*, è un film in cui una stessa storia, a seconda di quello che succede nello stesso istante casualmente prende due strade completamente diverse. Ecco noi dovremmo avere la coscienza che ognuno di noi, se non ha fatto male è anche per un dono divino, perché tante volte lo avremmo potuto fare, quindi non siamo migliori degli altri e dovremmo cercare di capire i meccanismi del male per riuscire ad esorcizzarli in noi stessi ancora prima degli altri. Se no rischiamo di pensare che il male sono gli altri, e che eliminando, escludendo alcuni si può star bene.

Domanda di Simone, studente: Riguardo a quello che diceva il professor Bachelet, che molte vittime richiedono sempre delle pene maggiori ed esemplari, mi stavo chiedendo se delle condanne più dure come metro di misura non potrebbero essere già dei dissuasori per impedire alla criminalità di fare questi atti. Se già sai che andrai incontro a molti anni di carcere rinunci, fai qualcos'altro, stai con la tua famiglia, stai nel tuo ambito sociale?

Giovanni Bachelet: Io ringrazio molto della domanda, perché mostra sincerità di cuore, ma anche un meccanismo sul quale si basano molti sbagli della politica per prendere più voti. Prima di tutto, il numero di anni di carcere non ha alcun valore rispetto alla certezza della pena, in Italia il problema non è che le pene sono lunghe o corte, il problema è quanti anni ci vogliono a fare un processo, con quanta probabilità uno che si merita anche due anni di carcere li sconta, quante probabilità che uno che non ha pagato un debito di ventimila euro lo pagherà. Aumentare le pene in un paese, tutto sommato ancora abbastanza sgangherato dal punto di vista dell'organizzazione della giustizia, non serve a niente. Inoltre per i crimini gravi, quando uno si mette in

mano una pistola, lei pensa che, se rischia trent'anni invece che quindici fa qualche differenza? Francamente no, quindi questo può avere valore per le piccole violazioni, per esempio se uno sa che se parcheggia in un dato posto gli fanno una multa di mille euro invece di cento, allora può darsi che io mi trattienga, esempio adesso per i controlli del coronavirus dopo alcune settimane hanno aumentato le sanzioni da duecento a duemila euro e la gente ci pensa. Questi non sono criminali, sono gente come me e lei che ragiona, uno che gira con la pistola mica ragiona molto, o se ragiona ha già fatto i suoi conti, se gira con una pistola mette in conto la pena lunghissima. A me pare che il problema è la certezza della pena, nel senso della proporzionalità della pena alla gravità del reato. E poi anche l'accorciamento in funzione del comportamento è sempre un'ottima cura, è meglio uno che esce un anno prima migliorato, che uno che esce un anno dopo incattivito. Quindi la pena grave è una cosa che nella mente di una persona semplice è uno spauracchio, ma lo è per tutti meno che per i criminali, il criminale si fa il conto di quanti anni la può fare franca, per esempio il criminale dice: io se c'è la prescrizione per il mio reato basta che la tiro per le lunghe... non so come dire, chi fa il male di solito è meno sprovveduto di chi fa il bene, quindi si fa due conti e dice: questi sono in grado di acchiapparmi, sono in grado di processarmi e fino al terzo grado e non è che prima il reato va in prescrizione... lo direi che la cosa importante è avere delle pene giuste e anche un modo intelligente di farle scontare, che renda minima la probabilità della recidiva. Quindi tutto meno che una pena più crudele, la pena più crudele di solito ha come risultato che, a chi ci va di mezzo, viene voglia di scappare e di rifarlo. Quindi, una cosa molto poco intuitiva riguardante le pene, è che le pene immotivatamente lunghe a volte per noi producono un effetto contrario a quello voluto. In parole semplici le faccio un esempio limite: le leggi Cossiga sul terrorismo, sulle quali il Consi-

glio Superiore della Magistratura di mio padre diede un parere negativo, furono molto criticate, ma triplicavano le pene di qualsiasi reato se era commesso con motivazioni terroristiche. Io all'epoca avevo l'età sua e chiesi a mio padre, perché aveva dato un parere negativo, in fondo in questo modo si scoraggia la gente. Lui mi disse: primo, uno che gira con il mitra se prende dieci anni o prende trent'anni non gliene frega niente, secondo, quando sarà finito questo fenomeno sarà un gran casino, perché due pene uguali vanno date a due reati uguali, se uno stesso reato con una motivazione ideologica diversa viene prevede pene più alte poi ci troveremo nei guai, ed è stato così. Perché prima di tutto quelle leggi non hanno scoraggiato il terrorismo, la legge decisiva sono state quelle premiali dove venivano dati degli incentivi a chi collaborava con la giustizia, toglievano degli anni. Ma la seconda cosa è stata che le leggi premiali toglievano due terzi della pena a chi collaborava, che voleva dire: correggiamo la legge Cossiga e torniamo alla pena normale, se collabora gli diamo la stessa pena senza l'aggravante del terrorismo. Poi c'era il problema degli ingenui, tipo un amico di mia cugina al quale una ragazza ha detto: io ho questa pistola me la nascondi tu? lui non era un terrorista, l'ha presa perché era innamorato, lo beccarono due ore dopo con la pistola e invece di farsi tre anni, si fece nove anni di carcere. Però disgraziatamente non poteva collaborare perché non sapeva niente. Quindi non poté fare uso delle leggi premiali della collaborazione, e si prese appunto nove anni. Poi hanno fatto una legge ai limiti della legalità sulla dissociazione per i terroristi che diceva così: se tu non hai niente da dire in collaborazione perché... ma ti dissoci moralmente, a te tolgo due terzi della pena. Però questa è un'altra mostruosità giuridica perché è una cosa anche questa ideologica per correggere un primo errore, quello di triplicare la pena. Quindi l'idea di aumentare le pene secondo me non ha quasi mai funzionato. 

Il rancore avvelena chi ti sta intorno

*E quindi inconsiamente, inconsapevolmente
generiamo il male alle persone che ci sono vicine*

DI CLAUDIA FRANCARDI, VEDOVA DELL'APPUNTATO ANTONIO SANTARELLI,
VITTIMA DI UN'AGGRESSIONE A UN POSTO DI BLOCCO DA PARTE DI MATTEO, IL
RAGAZZO RESPONSABILE DI AVERLO COLPITO A MORTE



Io sono qui a raccontarvi la mia storia, la storia è molto lunga, ma vi racconterò le cose più importanti

Mio marito Antonio aveva 43 anni quando è successo... era un uomo bellissimo, amava la sua famiglia, avevamo un figlio di 13 anni, Nicolò. La sua vita è stata spezzata mentre stava facendo il suo lavoro, lui lavorava come carabiniere in radiomobile, quella mattina ferma questi ragazzi che da Firenze erano andati in Maremma, avevano passato la notte tra alcol e sballi e si stavano recando a un rave party. Mentre controllano i documenti, uno dei ragazzi prende un bastone e colpisce Antonio e il suo collega, e poi scappano. Io ero a casa, era Pasquetta, stavo leggendo e Nicolò studiava e aspettavamo Antonio per il pranzo. Invece arrivano il capitano dei carabinieri e un collega di Antonio e con le lacrime agli occhi mi dicono quello che era successo, Antonio era gravissimo, era stato portato con l'elicottero a Siena, io non ho più parlato con lui, c'eravamo salutati la sera prima perché alle sei era andato a lavorare e quindi non ho più parlato con lui perché non si è mai più risvegliato dal suo coma vegetativo.

Chiaramente la vita ti cambia radicalmente, tanto che io parlo sempre della mia vita fino al 25 aprile 2011 e la mia vita dopo il 25 aprile 2011, da quel momento è stato un po' come vivere in un film, per-

ché pensi che certe cose capitano solo nei film. Improvvisamente mi trovo sola con un figlio da gestire. Io mi aggrappo alla mia fede e alle persone che mi stanno accanto e chiedo miracoli perché Antonio si possa riprendere, per diverso tempo ho sperato che Antonio si potesse svegliare, comunque potesse tornare a vivere. Quando poi c'è stato lo spazio della consapevolezza e ho capito che Antonio non sarebbe più tornato quello di prima, lui era in coma vegetativo, quindi io ero una vedova bianca, avevo un marito vivo ma contemporaneamente morto, questo ha generato in me una grandissima depressione. La mia fede non bastava più, le mie preghiere non bastavano più, è subentrata la voglia di morire, la disperazione, in certi momenti l'odio verso chi aveva provocato tutto questo strazio, tutto questo dolore. Non vi nego che la prima volta che entrai nell'aula del tribunale e incrociai Matteo, Antonio era ancora vivo, io ero nel pieno della depressione, quando il giudice si allontanò per prendere delle decisioni lui rimase in aula e io gridai contro Matteo, lo chiamai per nome non lo chiamai assassino, gli dissi che non aveva il diritto, nessun uomo ha il diritto di togliere la vita ad un altro essere umano. Lo implorai anche di guardarmi negli occhi per vedere il mio dolore, in quel momento io ho visto... perché Matteo mi ha guardato e ho visto il dolore di quel

ragazzo, era un dolore totalmente diverso dal mio, il mio era un dolore d'amore, un dolore di mancanza, un dolore di non accettazione della realtà, in lui ho visto la disperazione di una persona che aveva fatto qualcosa di talmente grave, qualcosa che non avrebbe mai dovuto fare, e ho sentito, ho percepito questo dolore immenso in questo ragazzo, lui si è ripiegato su se stesso, si è accasciato tanto che le guardie l'hanno protetto per evitare che si sentisse male. Devo dire che da quel momento sono cominciate ad arrivare tante, tante considerazioni nel mio cuore e non focalizzate soltanto su quello che provavo io, ma quello che noi chiamiamo, con una parola bellissima, compassione, cercare di capire anche il dolore che sta dall'altra parte.

Questo percorso difficilissimo che è avvenuto tra me e Matteo ha avuto una strada preferenziale nell'incontro tra me e la madre di Matteo. Io e Irene non ci conoscevamo, le nostre vite probabilmente non si sarebbero mai incrociate se non ci fosse stata questa disgrazia. Irene, un giorno, erano passati alcuni mesi, sapevo che lei aveva bisogno di entrare in contatto con me, questo lei me l'ha raccontato dopo, anch'io avevo il desiderio di capire questa famiglia, come avevano potuto mettere al mondo un ragazzo che ha fatto una cosa così grave, tutte quelle domande che la disperazione ti porta a fare.



Un giorno don Enzo, un sacerdote che io conoscevo bene, in una delle sue visite mi porta una lettera da parte di Irene, una lettera che io accolgo con gioia, sentire che la famiglia di Matteo si stava preoccupando per me è stata una cosa grande, perché il dolore in quei momenti è talmente forte che tu vorresti che tutti fossero lì ad ascoltarti e ti rendi conto che il dolore pesa e le persone non sempre riescono a reggerlo, e comunque il dolore stanca. Io ero un disco rotto, tutti i giorni io alle solite persone ripeteva quanto stavo male. Finalmente trovavo un interlocutore diverso e l'interlocutore chi è, erano le persone che a me avevano provocato questo male. In quel periodo mi chiedevo perché la giustizia non mi desse soddisfazione, io entravo in quell'aula di tribunale e vedevo freddezza, vedevo avvocati, vedevo, giudici, pubblico ministero, mai nessuno mi chiedeva come stavo, e la mia più grossa preoccupazione era che loro devono interessarsi a me, noi stiamo male, la nostra famiglia è distrutta. Quindi vedere questa freddezza, ovviamente in un'aula di tribunale è corretto che ci sia, ma mi mandava completamente fuori di testa. Avere Irene che mi scrive, che si preoccupa per me, in alcuni passaggi lei mi chiedeva

perdono, per me è stato un bene prezioso. Una cosa che io ho accolto, me la sono tenuta stretta, l'ho custodita e ho chiesto a don Enzo di darmi del tempo, ma io avevo bisogno di incontrare queste persone, incontrare la famiglia di Matteo, o anche Matteo.

Quindi organizziamo un incontro presso il mio avvocato, e da lì è incominciato quello che io chiamo il mio percorso di guarigione, è vero

io sono stata guarita sicuramente dal Signore, dalle mie preghiere, sono stata guarita dai medici, dai farmaci, ma soprattutto la mia guarigione più grande è avvenuta nel mio percorso di riconciliazione e nel cammino che io ho incominciato con Irene, una donna meravigliosa che è la mamma di Matteo. La prima volta che ci siamo viste lei ovviamente era timorosa, Irene sarebbe voluta scappare in quel momento se ne sarebbe voluta andare, prima di venire all'incontro era passata sotto il carcere di Grosseto, Matteo dalle finestre le aveva gridato: "Mamma perdona mi, so dove vai, mamma perdona mi per quello che ho fatto, per quello che dovrai subire". Irene dice sempre "Forse avrei preferito che tu in quel momento ti sfogassi, io ero lì ... magari se mi avessi dato uno schiaffo, mi avessi detto 'vattene via', forse per me sarebbe stato meglio". E invece io e Irene ci siamo abbracciate e abbiamo incominciato a piangere, il dolore ci aveva reso nude, eravamo senza filtri, senza vestiti, senza niente. Ci siamo raccontate, io le ho raccontato senza riserve tutto il dolore che avevo dentro, le ho raccontato la mia storia, le ho raccontato di mio suocero che stava morendo di dolore, le ho raccontato del-



la mia depressione, di mio figlio che si era congelato e chiuso nel mutismo, lei è stata ad ascoltarmi e per me è stato importante sapere che c'era una persona che con tutti i sensi era presente e mi stava ascoltando, pur soffrendo per quello che suo figlio aveva provocato, quindi per lei non è stato facile reggere tutta questa valanga di dolore che le vomitavo addosso.

Quel giorno, gli avvocati ovviamente erano spettatori, io e lei le protagoniste, io le ho lasciato il mio numero di telefono e mi sono fatta dare il suo. A distanza di un po' di tempo ci siamo incontrate, lei lo ricorda sempre l'8 dicembre il giorno della Madonna, io le ho telefonato e le ho chiesto un grande gesto, un gesto anche di responsabilità, ne avevo bisogno, sapevo che per Antonio era giusto anche questo, forse anche per lei nella consapevolezza di capire veramente quello che era successo: le ho chiesto di venire al capezzale di mio marito. Antonio era sempre più grave, ovviamente i medici non avevano dato nessun tipo di speranza, un paziente in coma può rimanere in uno stato vegetativo per moltissimi anni, vi assicuro che è una cosa terrificante. A Irene ho chiesto appunto il momento della consapevolezza, della responsabilità, e Irene ha accettato quindi è venuta. Antonio era al Centro di risveglio nella clinica di Montecatone a Imola e Irene è venuta a trovare Antonio. È stato un momento molto difficile per lei, uso le sue parole: "Un conto è vedere Antonio Santarelli su un giornale, magari farsi prendere dalle parole di comodo che a volte scrivono i giornali, che Antonio dava dei segni di miglioramento, un conto vedersi un padre bellissimo, un padre di famiglia di 43 anni sdraiato su un letto con un buco in testa provocato da tuo figlio". Cambia tutto. L'incontro ha cambiato molto anche Irene, pur sapendo che Antonio non poteva sentirla, non poteva ascoltarla perché era in coma, ha parlato comunque alla sua anima, ha chiesto perdono ad Antonio, Irene poi ha fatto da portavoce a suo fi-

glio che in realtà non poteva venire dal carcere a vedere Antonio. A distanza di qualche giorno è andata in carcere e Matteo non aveva il coraggio di domandarle niente, parlava d'altro, poi prima della fine del colloquio Irene gli ha detto: "Ma non mi devi chiedere altro?". Quello era il momento della verità, quello che fa male, quando si è detenuti si cerca di focalizzarsi su se stessi, si pensa solo alla propria detenzione, ma Irene è stata molto dura con lui e gli ha detto come stavano le cose, non l'ha preservato dal dolore, ma l'ha messo davanti alla responsabilità di quello che lui aveva fatto, e gli ha raccontato le vere condizioni di Antonio, gli ha detto di come io stavo male, di come pregassi io il Signore che lo liberasse da questo incubo, da questo limbo che è il coma vegetativo.

Quando Matteo ha chiesto a Irene cosa poteva fare per Claudia e per

Antonio, lei gli ha detto: "Pregare perché il Signore se lo prenda", anche se questo significava nel processo di Matteo un cambio enorme, perché se Antonio moriva per Matteo non era più una condanna per tentato omicidio, ma era una condanna per omicidio. Le nostre preghiere sono arrivate perché finalmente Antonio è stato liberato da questo limbo, da questo stato di non vita.

Io poi Matteo lo ritrovo in un'aula del tribunale in primo grado, dopo tutta una giornata interminabile con avvocati e arringhe, ma per me di grande dolore, la sera il giudice torna e condanna Matteo in primo grado all'ergastolo. E quella sera succede una cosa molto strana, io avevo intorno carabinieri e parenti che di fronte alla parola ergastolo esultavano e dicevano che la giustizia era compiuta, era il primo grado e ci sarebbero stati gli altri gradi di giudizio. Questa





condanna aveva rimesso il sorriso sui volti di tante persone, e a me invece è successa una cosa totalmente diversa perché... anch'io all'inizio avevo pensato a questa condanna perché non mi ero mai soffermata su cosa significasse l'ergastolo, ma in quel momento nel giro di pochi secondi io mi sono sentita male fisicamente, e mi sono passate tante idee per la testa. Prima di tutto il mio pensiero è andato ad Antonio, per me in quel momento è come se Antonio fosse morto due volte. Se Antonio aveva incrociato la vita di Matteo e probabilmente quella vita gliel'ha salvata, se la giustizia lo condannava all'ergastolo la morte di Antonio non serviva a niente, non era servita a nulla, perché un'intera società non scommetteva su di lui, quindi buttavano via la chiave e la sua vita sarebbe stata una lunga agonia, una lunga morte giorno dopo giorno. E contemporaneamente io non vedevo più le persone intorno a me, ma vedevo solo gli occhi di Matteo, gli occhi che mi avevano turbato già dalle prime volte che si incrociavano con i miei, io piangevo di disperazione per questo ragazzo e vedevo Matteo che mi sorrideva e ho pensato che lui fosse impazzito, o probabilmente questa condanna lo ha reso pazzo. Però questo dubbio, perché Matteo mi sorrideva, è stato dissipato dall'incontro che dal dicembre 2012 è avvenuto il 28 gennaio 2013 quando io ho deciso di andarlo a trovare in comunità. Matteo nel frattempo aveva deciso di andare a fare il

suo percorso non ai domiciliari ma presso una struttura di don Mazzi, alla Exodus dove ha potuto lavorare su se stesso. Quindi decido di andarlo a trovare e quando arrivo in comunità mi trovo davanti questo ragazzo che poteva essere mio figlio, questa volta non lo trovo filtrato da guardie, o da schermi e da terze persone, me lo trovo davanti, niente di prestabilito prima, niente di preparato, lì agisce un po' la compassione, l'empatia, chiamiamola un po' come ci pare, io e Matteo abbiamo incominciato a piangere e ci siamo abbracciati. Io mi ricordo quell'abbraccio, io mi sentivo completamente bagnata dalle lacrime di Matteo avevano passato anche il maglione, sentivo il suo cuore era come se fosse un martello pneumatico impazzito, mi trafiggeva, era un misto di emozioni, di chiedere scusa, di chiedere perdono, di buttarsi in terra, come aveva fatto tutta la notte mi aveva detto che non aveva dormito mai, e la necessità di incominciare a raccontarci con semplicità di chi era mio marito e di sentire da lui la conferma della dolcezza di Antonio, di quando lo aveva fermato che non era stato il carabiniere presuntuoso, ma il carabiniere che semplicemente lo voleva aiutare, che gli voleva dire di non rovinarsi la vita.

È stato un momento importante, per me, un momento di grandissima pace, di racconto, dove erano cadute tutte le barriere, non c'era giudizio in quel momento. È chiaro che quello che era successo era terribile, quindi quando io dico che non c'era giudizio, non è che non c'era giudizio nei confronti del male, non c'era giudizio nei confronti dell'essere umano, cioè nel capire che io avevo davanti una persona, un ragazzo che potenzialmente è una persona, una persona con tantissime qualità, ma per una serie di motivi, di dolori, di mancanze, degli inquinanti che arrivano nella nostra vita, purtroppo si prende la direzione che è poi di fare del male, e non di fare del bene. La consapevolezza che Matteo non era il suo reato ma qualcos'altro, come già avevo capito che la sua famiglia era qual-

cos'altro, Irene è qualcos'altro, la sorella di Matteo, non era una famiglia di mostri, ma una famiglia di persone come la mia famiglia, dove probabilmente delle dinamiche non avevano funzionato così bene, tanto da portare Matteo a fare questo momento di follia, a colpire Antonio con quella crudeltà, quella efferatezza che non dovrebbero mai succedere, ma che purtroppo possono capitare. E da lì è incominciato questo percorso che noi chiamiamo non solo di giustizia riparativa, ma per noi, per il nostro caso, di riconciliazione, di rifare pace, e di iniziare un percorso insieme, perché è possibile, e lo diciamo con grande forza io e Irene, anche se veniamo da due mondi diversi, il mondo delle vittime e il mondo del carnefice, che comunque a volte si confondono, perché spesso anche noi siamo carnefici, ma ci sentiamo vittime. È possibile trovare un terreno comune se mettiamo in atto delle qualità umane, compassione, empatia, l'amore, la gentilezza, è possibile intraprendere un percorso che ci porti a guarire, e comunque a ritornare a vivere nonostante tanto dolore, ritornare a dare un senso. Ecco, io sentivo il bisogno di dare un senso, perché la vita ha valore, la vita ha un senso, e io questo senso non lo vedevo più, era stato distrutto tutto, ma non era possibile che tutto si distruggesse, c'era una possibilità, una breccia per poter tornare a vivere, per poter dare ancora un senso alla mia vita, alla vita di mio figlio, alle persone che ci stanno intorno.

Mi sono resa conto che le persone che non fanno questo cammino di guarigione, ma che continuano a vivere nella rabbia, e non mi riferisco anche a storie molto più semplici: di separazioni, di divorzi, quando non si sta bene dentro, quando si prova questo rancore, si avvelenano le persone che ti stanno intorno e quindi inconsciamente, inconsapevolmente generiamo il male alle persone che ci stanno vicino. Quindi è un dovere verso noi stessi ed è un dovere verso le persone alle quali noi vogliamo bene, quello di intraprendere se possiamo, questi percorsi.

lo e Irene con le nostre testimonianze, con la nostra associazione che si chiama, Amicainoabele, crediamo a questi percorsi, lo diciamo da persone semplici ma con una grande forza, un grande amore per la vita, crediamo che questa sia una buona strada per vivere meglio e superare momenti così gravi nella nostra vita. È un messaggio di speranza quello che vogliamo dare, vedere una possibilità diversa da quella che ci propone il nostro mondo, che è un mondo ripiegato sull'individualità, sul narcisismo, la voglia di dire da parte di tutti che abbiamo sempre ragione. A volte cercare di capire l'altro, cercare di capire non le ragioni, capire che la persona che ha commesso del male, se tu hai la possibilità di dargli altre opportunità, questa persona sente che tu ci stai credendo, che tu gli stai dando delle responsabilità, e sentendo questo amore ha le basi per poter proseguire nella vita e vivere in maniera diversa, non dimenticando il male fatto, quello lo deve avere davanti, nessuno lo dimentica. Questo è quello che mi sentivo di dirvi.

Ornella Favero: A Claudia Francardi vorrei dire una cosa: certe volte penso che, se qualche dirigente delle carceri assistesse a un incontro in cui Claudia porta la sua testimonianza in carcere e guardasse soltanto le facce delle persone detenute e le loro reazioni, si convincerebbe che un momento di carcere così è più significativo che tanti anni di detenzione, dove uno sta a "marciare in galera" e non fa niente dalla mattina alla sera, e non fa altro che parlare di avvocati, di reati, di processi, di magistrati... A Claudia, che è entrata in carcere e ha raccontato la sua tragica storia più di una volta, chiedo di raccontare un po' il senso che ha per lei questa esperienza.

Claudia Francardi: Io credo che tutti dovrebbero saperlo che questi percorsi servono. Il problema è che questi incontri vanno a toccare l'emozione, quindi chi ascolta resta colpito, poi però penso che rientrino in gioco tutte quelle che sono le dinamiche delle persone,

le paure, la paura del male, questa certezza che noi fuori siamo quelli migliori, i buoni, gli altri sono i cattivi, quindi la paura la fa da padrona, e spinge a lasciare le cose come stanno.

Io lo dico sempre che quando si parla del male, come fanno i nostri politici, con due parole te la sbrighi, quando invece devi andare a raccontare il bene, fare certi percorsi richiede una fatica non indifferente, e spesso siamo scoraggiati, non abbiamo né la voglia, né l'energia di farlo. Quindi secondo me è molto più semplice lasciare queste cose come stanno, continuando a pensare che noi, che siamo fuori dal carcere, siamo quelli bravi e non ci succederà mai niente, quello di chi sta in carcere è un altro mondo, teniamolo isolato, facciamo in modo che non ci contaminino, non pensando che poi ci sarà "un dopo". Perché comunque la pena finisce, e se non tu, i tuoi figli potranno avere problemi con quelle persone che non sono cambiate, anzi probabilmente sono cambiate in peggio.

Studentessa: Una domanda che nasce tra noi studenti è questa: come si può arrivare ad affrontare un percorso di giustizia riparativa? È giusto dare a tutti una seconda possibilità, o a chi e come scegliere di dare questa seconda possibilità?

Claudia Francardi: Io credo che tutte le persone si meritano una seconda possibilità, anche se chiaramente non tutti la accettano, un'altra possibilità, perché comunque intraprendere questo percorso è faticoso, implica un grande lavoro di confronto, di apertura all'altro, di empatia, di **sopportare anche il dolore dell'altro**. Se per esempio io faccio riferimento alla mia storia personale, sapete quante volte Irene mi dice: io a volte sarei voluta scappare, sentire di essere la causa di un dolore è pesante, forte, quindi diciamo che nell'immediatezza verrebbe voglia di andarsene, è molto più semplice. Credo che in partenza tutti abbiano la possibilità di fare questo passo difficile di confrontarsi con il dolore degli altri, tutti abbiano le

potenzialità, le qualità umane per poterlo fare. Bisogna vedere se poi c'è la voglia di farlo, l'interesse di farlo, la voglia di crescere. Ogni essere umano in natura ha voglia di progredire, di crescere, di migliorarsi e di tirare fuori queste qualità. Però bisogna fare i conti con le forze che abbiamo, con le persone che incontriamo, con chi crede in noi, nel tessuto sociale, da soli non ce la possiamo fare, ci vuole qualcuno che ti dia una mano. Nel nostro caso io e Irene e Matteo ci stiamo dando una mano tutti insieme. È chiaro che sarebbe importante, a livello di carcere, di associazioni, che si favorissero questi percorsi attraverso anche degli specialisti. Quando parlo della mia storia, dico che noi siamo stati "fortunati", abbiamo fatto tutto da soli, rischiando anche tantissimo, non nego che in certi momenti il dolore è stato forte, ci sono stati dei momenti di tensione.

Avere delle figure esterne, dei mediatori che fanno da tramite faciliterebbe molto in questi percorsi, però c'è da investire in tempo, c'è da investire in denaro, quindi la strada è in salita. Soprattutto, parlo di giustizia, di tribunali, a livello politico sono argomenti che vengono trattati malvolentieri perché sono argomenti scomodi, diciamo che portano pochi voti, perché nella nostra cultura oggi il politico che viene apprezzato è il giustizialista, quello che dice "carceri più dure, facciamogli scontare una pena maggiore". Non quelli che vorrebbero mettere in atto ciò che dice la Costituzione, non quelli che sostengono una giustizia riparativa, che ti responsabilizza, una giustizia che ti riporta ad essere una persona migliore. È una strada difficile, lo ripeto, si preferisce chi grida più forte, chi parla di pena certa, intendendo carceri più dure, pene più severe, ecco la strada che si privilegia è questa, quindi c'è da fare un cambio di mentalità, questo cambio di mentalità lo si fa anche attraverso voi giovani, attraverso questi incontri, cercare di far capire alle generazioni che verranno che se si vuole ottenere dei cambiamenti veri è questa la direzione. ✍️

Si può trovare il modo di vivere bene lasciandosi dietro la rabbia

DI SILVIA GIRALUCCI, NEL 1974 A PADOVA, QUANDO LEI AVEVA TRE ANNI,
LE BRIGATE ROSSE LE HANNO UCCISO IL PADRE

A Padova il 17 giugno del 1974, in via Zabarella, in centro, sono stati uccisi due militanti del Movimento Sociale Italiano, che era un partito di destra, all'interno della sede del loro partito. Ci fu un'incursione delle Brigate Rosse, che in quel momento non avevano ancora ucciso nessuno e, in pieno giorno, uccisero due persone, una era Giuseppe Mazzola, un ex carabiniere in pensione, che teneva la contabilità, l'altra un militante politico, mio padre, che aveva 29 anni.

Io allora avevo appena compiuto tre anni e non andavo ancora alla scuola materna, quindi per un tempo molto lungo io non sono stata in grado di capire che cosa mi era successo e perché, a quell'età è anche difficile capire che un genitore se ne è andato e non tornerà più e ancor più inserire questa vicenda personale in un contesto storico politico che era difficile da interpretare anche per gli adulti in quel periodo, la storia si fa dopo mentre è difficile da capire al momento in cui i fatti accadono. Il terrorismo ha raggiunto il suo apice nel 1978 in particolare con il sequestro e poi l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro, che abbiamo ricordato pochi giorni fa con la giornata della memoria delle vittime del terrorismo, e in seguito lo Stato è riuscito a controllare questo fenomeno anche grazie alla dissociazione di alcuni ex terroristi. Nell'ambito di queste dissociazioni si è anche scoperto che cosa era successo a mio padre, perché alcune delle persone che avevano iniziato la loro carriera criminale con questa operazione e sono state arrestate

nell'ambito di altre vicende, hanno raccontato anche di via Zabarella. A quel punto io ero ormai al liceo, c'è stato un processo in cui io ho scoperto come erano andate le cose, che cosa era successo, processo in cui mi sentivo anche turbata perché vedevo queste persone che erano alcune a piede libero, venivano accompagnate dalla loro famiglia e alcuni nel frattempo avevano anche avuto dei figli, e mi sembrava molto ingiusto che la mia vita fosse così profondamente segnata e che loro potessero avere una vita in qualche modo "normale".

La sentenza di condanna di queste persone, definitiva, è arrivata che io ero ormai all'università e per tanti anni mi sono portata dentro un senso di rabbia e di ingiustizia, perché ciascuno di noi è convinto che, se non fa del male agli altri, non subirà del male, è un po' il patto sociale su cui si fonda ogni società, ma una vittima è una persona che sperimenta che, anche senza aver fatto niente assolutamente di male, le può capitare di essere colpita così duramente. Ed è molto difficile ritrovare fiducia negli altri e nel mondo, ed è anche quello che ti impedisce di vivere bene, perché se tu non ti fidi di nessuno non riesci a vivere serenamente. Il senso di questo mio intervento qui è perché spesso mi è capitato che mi chiedano come mai una persona figlia di una vittima del terrorismo si è trovata a fare volontariato in carcere, cioè perché proprio in carcere? Mio figlio stesso, che ha 18 anni, quest'anno sta facendo anche lui il progetto scuola-carcere e mi diceva



"Ci sono tante categorie con cui fare volontariato, ma perché proprio con i detenuti che in fin dei conti sono quelli che se la sono in qualche modo cercata, no?". Io però posso dire che la mia vita è migliorata attraverso l'incontro con Ristretti Orizzonti e con questo progetto, e posso raccontare in che modo. Allora, innanzitutto alcuni anni dopo il processo, io già facevo la giornalista, mi è capitato di seguire un'esperienza di teatro-carcere. E c'era uno spettacolo teatrale che era stato preparato con un laboratorio durato un anno, che dopo essere stato rappresentato all'interno del carcere avrebbe dovuto essere rappresentato all'esterno a Padova, con una giornata di prove. Io ho seguito questa giornata di prove e mi sono resa conto che uno dei detenuti non stava provando con gli altri, era fuori, nel piazzale vicino al teatro delle Maddalene, che giocava con dei bambini, e io, che ero anche molto vigile in quel periodo, mi sono detta "Ma insomma, perché questo che è uscito in permesso premio per fare le prove, non le fa?". E allora mi hanno spiegato: "Guarda, in realtà quei bambini sono i suoi figli ed è la prima volta che gioca con loro". E questa cosa mi ha aperto una prospettiva completamente diversa, perché io che sono cresciuta senza padre ho capito che tutto sommato quei bambini stavano subendo la stessa terribile condizione, che avevo subito io, cioè crescere senza un genitore. Fino a che non sono entrata in

contatto con la redazione di Ristretti Orizzonti, quando Ornella ha organizzato un convegno il cui titolo era Sto imparando a non odiare, e mi ricordo di averle scritto dicendole che tutto sommato io mi ritenevo in diritto di odiare, che io non pensavo che una cosa che era successa così tanti anni prima, e a quel punto credo ne fossero passati ormai una trentina di anni, fosse chiusa per me perché il mio dolore era quotidiano, vivo, tangibile, non era per niente chiuso, e queste persone, sebbene avessero saldato il debito con la giustizia, non l'avevano saldato con me. E allora lei mi ha invitato a un convegno in carcere in cui io ho raccontato ad altri detenuti la mia storia, ed è stata una giornata molto forte, sia per me, che ho finalmente trovato delle orecchie disponibili ad ascoltare una storia terribile, e ad ascoltarla con attenzione, e credo anche per i detenuti, perché hanno potuto, attraverso la mia storia, toccare con mano che le conseguenze di certi comportamenti non terminano, non finiscono con la pena, non è che uno che ha finito di scontare la pena ha saldato il suo debito con le vittime, non è così, perché ci sono dei debiti non risarcibili come quello di un omicidio. Alla stessa maniera però, sentire che in qualche modo la mia storia poteva aiutare delle persone a riflettere su quello che avevano fatto, sulle loro responsabilità le ha dato un senso, ha dato alla mia storia un senso. E non so neanche dirvi esattamente come, ma con il tempo e con la frequentazione della redazione che c'è all'interno del carcere, la rabbia che mi ero sempre portata dentro in qualche modo è svanita e io continuo a pensare che non sia un debito risarcibile, che non c'è nessuna pena in grado di fare pari con quello che ti è stato levato, ma che questa cosa non è necessaria, che si può trovare il modo di vivere bene lasciandosi dietro la rabbia. E quello che spesso si dice quando si promuovono delle politiche penali repressive è che lo si fa a tutela delle vittime. Purtroppo non è così, fosse così semplice dire "Io ti condanno all'ergastolo o

anche alla pena di morte e in questo modo la vittima sarà riparata", invece non è così, ci vuole molto altro per riparare una vittima. Prima di tutto ci vuole il tempo, e ci vuole l'ascolto, la vicinanza, il trovare una comunità di persone che condividono il tuo stesso dolore e in questo senso negli anni, anche grazie all'istituzione della giornata della memoria da parte del presidente Napolitano, io ho trovato una comunità di persone, come Giovanni Bachelet, come Benedetta Tobagi, come Mario Calabresi, come tanti altri, persone con cui poter parlare di quello che ti è successo e che in qualche modo con il tempo ti aiuta a ripararti. La questione della pena per i rei e la questione di come aiutare le vittime a ricomporsi sono separate.

Ornella Favero: Il tema del perdono è un tema che i ragazzi sentono molto, tante volte chiedono alle persone detenute se hanno chiesto perdono, o se si sono perdonate. Mi piacerebbe chiedere a Silvia che cosa pensa di questa questione.

Silvia Giralucci: La cosa che è difficile da capire, è che uno si immagina che una vittima abbia una risposta, in realtà se io penso a me stessa ho tante risposte a seconda della fase della vita che ho attraversato. Se questa domanda me l'avessi posta quando avevo vent'anni ti avrei risposto: "Io non perdonerò mai". Quando c'è stata la sentenza che condannava gli autori dell'omicidio di mio padre a trent'anni io ero all'ultimo anno del liceo, i giornalisti mi hanno chiesto che cosa ne pensavo e io ho risposto che per me era sempre troppo poco. Poi nel corso del tempo le esperienze ci cambiano e relativizzi, per me il tema del perdono non è mai stato all'ordine del giorno, quello che mi pare importante nel tempo è di essere riuscita a vincere la rabbia per una grande ingiustizia che mi è stata fatta, e accettare di vivere anche con un debito non risarcito, accettare che queste persone possano avere una vita dopo, possibilmente portandosi dietro il carico di quello che hanno fatto, e possibilmente



con la consapevolezza di non farci male ancora, quindi evitando dei palcoscenici che arrivino dentro casa mia, evitando di venire a parlare in una sala pubblica nella mia città, evitando di andare a casa della persona a cui hanno fatto male. Perché, poi anche tra noi vittime, anche se siamo parenti delle vittime, ci sono posizioni tanto diverse, persone che hanno fatto un percorso e sono riuscite a superare questa rabbia, persone che non l'hanno fatto, per cui ogni dichiarazione, ogni apparizione pubblica alimenta un nuovo dolore. Alla fine, dopo tanti, tanti anni dall'omicidio di mio padre, quest'anno sono passati quarantasei anni poco tempo fa io ho incontrato per la prima volta un brigatista e l'ho fatto con serenità.

Quando mi ha raccontato la sua storia e mi ha raccontato il dolore che si porta dentro, io ho avuto quasi pena per lui, che non vuol dire che ho perdonato, in un'ottica non cristiana è difficile parlare di perdono. Posso accettare che queste persone abbiano una vita dopo, anzi penso che sia giusto così, non lasciare le persone marcire in carcere, penso che le persone nel corso degli anni cambiano, non sono più le persone di quando avevano vent'anni e dopo vent'anni di carcere la persona non è più quella persona di quando era entrata. 

L'incontro con persone che hanno compiuto delitti analoghi a quello che ho subito io

DI **BENEDETTA TOBAGI**, GIORNALISTA E SCRITTRICE, FIGLIA DI **WALTER TOBAGI**, IL GIORNALISTA DEL **CORRIERE DELLA SERA** ASSASSINATO DAI TERRORISTI IL 28 MAGGIO 1980 A MILANO

Mio papà prima di tutto era giovanissimo quando è stato ucciso, mio papà era molto bravo, aveva una marcia in più, era stato un ragazzo lavoratore, era stato il primo diplomato e poi laureato della famiglia, aveva cominciato a lavorare già mentre era al liceo. Lui ha avuto una storia bellissima, un ragazzo molto umile, veniva dalle campagne dell'Umbria da una famiglia molto povera, suo padre aveva la licenza elementare, la mamma la seconda elementare. Poi emigrano nell'hinterland milanese, perché non si potevano permettere la casa in città.

Inizia le prime collaborazioni giornalistiche a 16 anni, quindi lui a soli trentatré anni, quando viene ucciso, era già inviato speciale del Corriere della sera, aveva scritto sette libri, io adesso ho dieci anni più di mio padre quando è stato ucciso, ho quarantatré anni, e non cessa di stupirmi quanto lui fosse bravo. Lui era di idee progressiste, era vicino come idee al partito socialista, quindi alla sinistra moderata, poi veniva considerato nelle aree della sinistra estraparlamentare tra le persone più vivaci, lui conosceva tante persone che militavano in quell'area perché

per scrivere dei movimenti politici di allora, e anche del sorgere della violenza, lui si documentava ed era molto interessato alle posizioni in particolare dei giovani. La domanda che lui si è portata dietro per tutta la seconda metà degli anni settanta, in particolare dall'omicidio del 1974 a Padova di Girilucci e Mazzola in poi, come diavolo era possibile che dei ragazzi così giovani fossero responsabili di tanta violenza, mio padre viene ucciso da un ragazzo che aveva ventidue anni, vi rendete conto? Che aveva partecipato alle prime manifestazioni portando un'arma a diciotto anni. E lui oltre che come studioso, come appassionato della cultura di sinistra, come giornalista, più come essere umano lui voleva capire come era possibile che dei ragazzi vedessero l'unica possibilità di dare una scossa alla società nel fare una scelta clandestina, nell'abbandonare i loro legami per poi entrare nelle bande armate, che uccidevano persone. E uccidevano i progressisti come mio padre, in particolare alla fine degli anni settanta si vede questa cosa, si realizza un principio che ideologicamente era già stato elaborato da tanti anni, ma non veni-



va messo in pratica. Diciamo che c'era un aspetto che è aberrante ma intuitivo, la logica della guerra e del nemico tra l'estrema destra e l'estrema sinistra, tra opposti, e tu vedevi il tuo nemico nell'altro, e tanta violenza degli anni settanta, a Padova in particolare, è stata proprio legata a questi fatti.

Su questo è come se si innestasse un'altra questione, che è molto importante che capiate: il terrorismo di sinistra fondamentalmente voleva abbattere la società come era strutturata all'epoca, non solo le strutture istituzionali ma il sistema economico del capitalismo. Allora dicevano, uso la metafora di una casa: se tu vuoi abbattere una casa devi abbattere i muri portanti, e quali sono i muri portanti della società? Sono le persone che stanno con le istituzioni credibili, è la sinistra progressista il nemico, dicevano i brigatisti e altre formazioni terroristiche di sinistra, è la sinistra progressista che è contro il cambiamento violento, e che dice: no, noi dobbiamo andare passo, passo, dobbiamo fare le riforme, dobbiamo andare piano, dobbiamo cercare il cambiamento con delle mediazioni, la rivoluzione non si farà mai.

Io queste teorie le ho studiate tanto e tutte le volte che le sento, è come se nella mia testa ci fosse una parte che dice che è assurdo, come hanno potuto pensare questa cosa? Quando mio papà è morto, molte delle persone che lui aveva incontrato nella sua vita facevano politica nell'estrema sinistra, nella fascia non violenta,



persone che militavano in quegli stessi gruppi da cui erano usciti molti ragazzi che poi erano diventati terroristi, proprio lì ci sono state, e a me sono arrivate anni dopo, queste persone che dicevano che erano scandalizzate, in particolare dell'omicidio di mio padre, e dicevano: adesso uccidono quelli con cui si può parlare, dove si sta andando? Sicuramente c'è un'esperienza di vissuti di dolore personale enorme, storie come la mia e quella di Silvia Giralucci, però c'è anche tutta questa enorme complicazione pubblica di difficoltà di ricordare. Comunque mio papà era famoso, il suo è stato un delitto simbolico, io e la mia famiglia abbiamo avuto da una parte un processo molto veloce, anche la individuazione degli assassini, che era un gruppo di giovanissimi, una cosa sconcertante. Però al momento stesso abbiamo avuto una sovraesposizione mediatica pazzesca, io avevo tre anni quella mattina di fatto sono arrivata sul luogo del delitto con mia mamma, perché eravamo andate a fare la spesa, io avevo avuto la febbre quindi non ero andata ancora all'asilo quel giorno, perciò non mi è stato risparmiato niente e da quel momento è come se la mia vita sia stata risucchiata da questa tragedia.

Siamo stati messi in piazza subito, siamo diventati un caso patetico, i bambini Tobagi, mio padre il grande martire, questa grande esposizione che per me è stata molto pesante da vivere. Una grossa differenza nel mio vissuto motivo, quello che provavo io dentro rispetto a Silvia Giralucci, è che gli assassini di mio padre li hanno individuati subito, e io ho capito subito che la pena, la durezza della pena emotivamente non ti cambia per niente, perché gli assassini di mio padre sono usciti dal carcere quasi subito. Io non so se voi sapete che esiste una cosa che si chiama collaborazione di giustizia. C'erano delle leggi che sono state fatte per dare benefici di pena a chi si dissociava, dissociarsi vuol dire che a un certo punto io non voglio denunciare nessuno, però ripudio il terrorismo, la scelta della violenza, sono cambiato e così ot-

tengo la possibilità di ricostruirmi una vita.

Per prima cosa però è stata fatta la legge che poi è stata usata contro i mafiosi, cioè, lo Stato quando deve confrontarsi con delle organizzazioni segrete molto compartimentate, e per fare delle indagini in modo efficace per sgominarle, ha bisogno che qualcuno dall'interno parli. Allora è stata una cosa che è nata proprio in quegli anni, il primo decreto che proponeva e offriva dei benefici per chi collaborava con la giustizia è stato fatto nel 1979, poi la legge è stata formalizzata nel 1982, sono nati i cosiddetti pentiti. Perché io dico "i cosiddetti pentiti" e insisto molto su questa cosa? perché se voi sentite la parola "pentiti", pensate a una persona che ha un travaglio interiore e si è pentita e prova dolore, rimorso per quello che ha fatto e vuole cambiare, questa cosa può succedere, però la legge non lo richiede e la legge e il processo non permettono neanche di stabilire se è successo. Comunque diciamo che i killer di mio padre sono stati tra i primi importanti pentiti del terrorismo italiano. Quindi proprio il giovane che era a capo del gruppo che ha ucciso mio papà è stato in galera poco più di tre anni, perché il processo, mio padre è stato ucciso il 28 maggio del 1980, il processo si è celebrato nel 1983. Quindi io ho visto nei telegiornali uscire di galera l'assassino di mio padre quando avevo sei anni, e in qualche modo per me era così sconcertante tutto questo, mi creava una tale confusione che ho dovuto lavorare su me stessa per anni per riuscire ad essere un po' arrabbiata, non dico odiare, ma essere, avere delle reazioni vitali. Io mi ricordo solo che tutte queste cose mi facevano pensare che niente aveva senso, però non me ne fregava nulla perché per me, io avevo sei anni, ripeto, che lui stesse in galera o no, io soffrivo molto perché il papà di mio papà, mio nonno è quasi morto di dolore per questa cosa, si è rovinato la salute per i processi. Ma per me era una cosa che non aveva nessun senso, io sono arrivata, in una maniera che non raccomando a nessuno, ma molto veloce, a capire che la

pena ha dei significati altri... per me il problema era questa mancanza totale di senso, per cui io sentivo che mio papà veniva usato, lo tiravano per la giacchetta da tutte le parti, usavano il processo per fare polemiche politiche. E io volevo proteggerlo, in qualche modo ristabilire l'integrità di quello che era stato lui e della sua vita, quindi è come salvare qualcosa da questo fiume di fango, inutile, senza senso.

Poi di mio io mi sentivo questo vuoto, questa specie di deserto. Quindi in realtà io non ho avuto quel problema dell'odio, della rabbia, quando sono stata invitata nel carcere di Padova io non avevo ancora scritto il libro, che poi è stato il mio primo libro, io avevo già incominciato a fare tutte queste ricerche sulla storia di mio papà, prima dovevo capire bene che cosa era successo e poi di fatto sono diventata una storica, adesso è dieci anni che io faccio ricerche, e lì ho trovato qualcosa di vitale, qualcosa di vero, tutta la storia di mio papà tutte queste assurdità sono parte di una storia più grande, questo è un fatto che dà senso alle cose anche quando sono orribili, e io ho scelto questo, e questo mi ha fatto sentire molto vicina a mio papà, che è un uomo che per tutta la vita ha studiato, ha scritto. L'altra cosa però era che in qualche modo ogni sentimento, anche di rabbia, era come se fosse stato risucchiato in un buco nero.

Io al convegno "Sto imparando a non odiare" organizzato da Ornella e da Ristretti in carcere non c'ero andata, ero un po' diffidente, poi la cosa che per me era stata del tutto sconcertante è che io pensavo di non essere neanche arrabbiata, non provavo odio, però mi sono resa conto, e l'esperienza che ho fatto con Ristretti mi ha aiutato a mettere a fuoco questa questione, che ero cresciuta come un bravo soldatino. Io tutto questo dolore, questa mancanza di senso però li ho vissuti, da quando ho tre anni il primo ricordo che ho è mia madre disperata. E io che mi dicevo: "Va bene, qualunque cosa succeda io non conto niente, devo tenere in piedi mia madre altrimenti il mondo si disintegra tutto". Già si era in

parte disintegrato. Quindi io per tanti anni è come se avessi messo sotto tutto quelli che erano i miei sentimenti e anche il bisogno che fosse riconosciuto quello che avevo provato io. Dovevo resistere, bisognava essere forti, non bisognava piangere, la mamma stava male, il nonno seguiva i processi e stava male, il mio fratello più grande stava male e io stavo zitta e tenevo duro. Quando sono arrivata in carcere nella redazione di Ristretti io, con questa mia tendenza a dire "sono un bravo soldatino e faccio quello che c'è da fare" a un certo punto ho detto che se Silvia Giralucci veniva con me avrei incontrato i detenuti negli incontri di mediazione penale, e adesso mi rendo conto dell'assurdità della cosa, nella mia testa dicevo "lo faccio la buona cittadina", se tutto questo dolore senza senso che ho vissuto, se può servire anche nel percorso di recupero delle persone in carcere va bene. Quindi io sono entrata in carcere a Padova con questa attitudine e in qualche modo a Padova però a me si è veramente rotto qualcosa, cioè ho visto gli occhi delle persone che mi ascoltavano e mi sono resa conto che, a parte la mia terapeuta e pochi amici, a nessuno era mai fregato niente di quello che io avevo vissuto. E invece lì ho incontrato delle persone che avevano compiuto dei reati di sangue, quindi ero andata da soldatino a dire "risparmio alle figlie di uomini che sono stati uccisi da queste persone di dover essere loro a incontrare chi ha ucciso il loro padre, vado io cercando di produrre lo stesso effetto", e invece ho ricevuto molto di più di quello che ho dato, perché io ho visto, me lo ricordo ancora, questi uomini che mi guardavano e mi ascoltavano e erano veramente toccati da quello che avevo provato. E questa cosa mi ha sconvolta e mi ha fatto capire che non mi ero mai "concessa", forse è la parola giusta, un posto per dare riconoscimento alla me stessa che aveva sofferto. Quindi io lì ho capito qual è il senso di quell'esperienza anche per chi non si sente divorato dall'odio e dal risentimento, trovarsi davanti a delle persone che sentono quel-

lo che hai provato è rivoluzionario. Per me poi la testa è sempre stata la mia "imbragatura di salvataggio", io ho studiato tanto ed ho letto anche tanti libri di psicologia, per esempio, per capire quello che non va o quello che mi era successo, per capire il trauma. Però io ho toccato con mano – che è diverso da leggerlo in un libro – l'importanza del riconoscimento che è quello che può succedere nella mediazione penale anche indiretta, cioè l'incontro con persone che hanno compiuto delitti analoghi a quello che ho subito io. Ricordatevi bene, io ho ricevuto questa cosa da persone che non c'entravano niente con l'omicidio di mio padre, ma avevano compiuto altri delitti, quindi paradossalmente invece dalle persone, in particolare da uno dei due assassini di mio padre quando l'ho incontrato, non ho avuto questa cosa.

Io in quel momento ho capito l'importanza del riconoscimento, di testa lo sapevo, però emotivamente io mi sono messa a piangere e all'inizio mi sono vergognata molto e mi chiedevo "Ma perché mi vergogno così tanto?", e poi mi sono ricordata di tanti anniversari dell'omicidio di mio papà in cui, quando mi veniva da piangere, la mia famiglia mi faceva sentire come se fosse una cosa proprio sbagliata da fare. E di lì ho capito il valore del riconoscimento, Silvia Giralucci dice spesso "La vittima ha il diritto di odiare, la vittima ha il diritto di piangere, ha anche il diritto di essere protetta e di non essere esibita" perché il pianto poi o la commozione a volte vengono strumentalizzati.

Di tutte queste cose non si parla mai, però vedere un posto dove delle persone che hanno compiuto reati gravi mi hanno aiutato a mettere a fuoco queste riflessioni, per me è stata veramente una cosa grande, e mi ha convinto che l'umanità è una cosa talmente più grande di quello che noi pensiamo, qualcosa che continua a stupire, anche nei posti più inaspettati può uscire veramente un dono e anche dal dolore più grande può uscire qualche cosa di buono.

Quando poi mi è capitato, perché mi hanno costretto, mi ha "co-

stretto" un magistrato a un evento pubblico, c'era uno dei killer di mio padre e il magistrato mi prende per il braccio e mi dice "Questa persona si è pentita con me, la dovrete incontrare perché ti vuole incontrare", ho capito che il lavoro della mediazione penale indiretta, il lavoro di Ristretti, serve anche a evitare che persone in buona fede o con questo senso "del missionario" facciano delle cose sbagliate, cioè, è anche importante che ci sia qualcuno che spiega a un magistrato, a un operatore carcerario, a una persona che è in mezzo a queste questioni, di stare attento perché se non conosci la persona che hai davanti, l'incontro tra vittime e reo è comunque una cosa esplosiva.

Io mi sono trovata davanti uno dei due killer, quello meno famoso, che era un uomo distrutto, e allora io anche in quel momento non è che l'ho odiato, io lì sono caduta in un buco nero perché vedevo questa persona disperata, che aveva bisogno che io "la salvassi" e che la aiutassi e io sono proprio rimasta annichilita, poi ho saputo che quella persona ha avuto almeno per un po' un supporto, fondamentalmente un aiuto a rimettersi in piedi, ad affrontare la propria sofferenza. Quello che vorrei lasciarvi un po' come riflessione e provocazione è che questi sono temi complicati, per esempio per me il percorso indiretto, cioè non l'incontro con i terroristi che avevano ucciso mio padre ma con altre persone che hanno fatto cose diversamente, ma altrettanto gravi, è stata una sorpresa ed è stato veramente parte di un cammino in qualche modo di riparazione per me, e anche di scoperte di cose di cui non mi rendevo conto. E invece un incontro con uno dei killer di mio padre, che pure era chiaramente pentito, disperato di quello che aveva fatto, ma non riusciva a stare in piedi, in qualche modo l'incontro tra la parte più disperata di me e la sua parte più disperata non poteva andare da nessuna parte.

Quindi vi lascio col messaggio "Ci vuole tanta creatività e anche tanta umiltà nell'avvicinarsi a questi temi".

Ho raccontato come si caratterizzano queste relazioni violente

DI **LUCIA ANNIBALI**, UNA GIOVANE AVVOCATESSA DI PESARO,
SFIGURATA DALL'ACIDO CHE LE È STATO TIRATO IN FACCIA IL 16 APRILE 2013



Questo percorso di "formazione" che io ho intrapreso è iniziato in particolare attraverso la scrittura del mio libro, che è uscito nel 2014 che ripercorre la mia storia e quindi racconta dell'incontro, e del rapporto piuttosto sfortunato, diciamo, con questa persona; racconta anche come si caratterizzano questi rapporti, queste relazioni violente in cui si annida e poi cresce la violenza. che può essere inizialmente una violenza psicologica, ma a poco a poco la tua persona viene schiacciata e viene distrutta e quindi vivi costantemente in mezzo alla manipolazione della verità, dei sentimenti e del pensiero, quindi è una distruzione quotidiana di te stessa e di quello che tu pensi anche di te stessa, di quello che tu senti, perché poi anche i tuoi sentimenti vengono profondamente confusi. È una violenza che diventa poi anche fisica e nel mio caso si è conclusa con una aggressione brutale quanto irreversibile, quindi con questo lancio di acido in volto. Io quella sera rientravo a casa e quindi apro la porta del mio appartamento e trovo un po' l'uomo nero, di questi film che si possono vedere tutti i giorni in tv e quindi questo uomo nero che esce dalla porta di casa mia, era dentro il mio appartamento, con questo barattolo in mano, e quindi questo liquido che mi scaglia in volto.

E da lì è cominciato un po' un punto di non ritorno, perché ho riportato poi ustioni di terzo grado profonde, al viso, alla mano destra con la quale mi sono un po' coperta il viso e avevo completamente perso la vista, e quindi per recuperare il più possibile, innanzitutto per tamponare al massimo i danni,

sono stata trasferita subito quella stessa sera al Centro Grandi Ustionati di Parma dove sono stata curata e dove poi ho subito tanti altri interventi, ancora adesso dovrò farne. Devo dire che il coronavirus ha anche rotto un po' questo mio percorso di ricostruzione, anche appunto chirurgica, perché poi un ustionato non finisce mai di guarire, ha sempre bisogno di qualche ritocco durante insomma la sua esistenza, e quindi questo vissuto in ospedale è stato certamente molto doloroso, ma che un po' è anche un'esperienza che io porto sempre dentro di me, che mi ha insegnato tanto. Mi ha insegnato il senso del dolore e della sofferenza, quindi quanto importante può essere vivere un po' "a braccetto" con il dolore, perché ti aiuta ad apprezzare di più quello che hai, e anche a essere attenti agli altri, quindi il dolore ti rende, almeno, se riesci naturalmente ad accettarlo ed elaborarlo, può renderti anche più empatica, più sensibile verso gli altri e quindi non rimanere soltanto concentrata su di te ma cercare di vedere sempre anche l'altro.

Ognuno di noi può portare una sua sofferenza e può aver bisogno di una parola, di un gesto e appunto di un po' di umanità, e quindi ho raccontato tutto questo nel mio libro perché volevo restituire innanzitutto la verità di quella che era la mia storia, e volevo far conoscere anche come vivono gli ustionati, che cosa provano gli ustionati, e poi ho anche naturalmente raccontato la parte del processo. Processo soprattutto, in particolare il primo grado, al quale io ho partecipato con "gioia", pur nella fatica, ma è un momento

comunque di affermazione della propria verità e anche di emancipazione, io credo. Quindi tutto questo racconto è diventato un libro, è diventato uno strumento di formazione nel senso che io ho cominciato poi a portarlo nelle scuole, quindi a confrontarmi con i ragazzi e poi anche la prima volta, sono andata appunto a presentare questo libro nel carcere di Parma, che è un carcere dove ci sono anche detenuti di Alta Sicurezza, dunque un carcere non da poco, e quindi con una parte di detenuti ho raccontato la mia storia ed è iniziato questo confronto. E poi c'è stato il passaggio nel carcere di Padova, e da lì poi iniziamo anche a fare il nostro percorso insieme ad Ornella e a Ristretti Orizzonti, nelle carceri ma anche fuori, perché abbiamo fatto anche incontri fuori nelle scuole, di confronto diretto con i ragazzi.

La particolarità sicuramente del progetto con Ristretti Orizzonti è questo scambio, questa reciprocità e quindi questa presenza "in contemporanea" tra chi ha subito un reato e gli autori di reato, di diverse tipologie di reato. La particolarità è appunto questa possibilità che si entri in un carcere e lì si inizi un dialogo, un confronto di esperienze, di esperienze e di percorsi, perché la vittima di un reato deve necessariamente fare un percorso con se stessa e su se stessa. Una volta che si chiude il processo, si chiude la fase giudiziaria e per forza tu devi comunque elaborare dentro di te quello che ti

è successo e farti carico della tua vita e anche del tuo rapporto con la persona che può averti fatto del male. Questo è fondamentale, io dico che ci sarà sempre e comunque uno spazio di distanza tra chi commette il reato e chi lo subisce, perché chi lo subisce, subisce la scelta sbagliata di qualcun altro, di certo nessuno vuole soffrire oppure vuole anche perdere i propri cari in alcuni casi. E quindi questo spazio, nemmeno la legge potrà mai riempirlo, questo è evidente e spetta allora alla vittima dover fare questo percorso. Questo perché bisogna anche sapere che la legge, il diritto, viene sempre rappresentato ultimamente come una sorta di vendetta: la pena, il carcere, sono una sorta di vendetta, allora tutti devono marcire in galera, perché altrimenti non va bene, non funziona, ma in realtà un approccio di questo tipo credo che non aiuti affatto, innanzitutto chi ha subito un reato, che appunto deve per forza di cose fare un lavoro doppio su se stessa. Si può vivere nella rabbia, si può vivere nel rancore, tutto è legittimo, i sentimenti sono sempre appunto legittimi e devono poter avere il loro spazio, certo però avere la possibilità di mettere a disposizione quello che ti è accaduto, se tu davvero però lo hai elaborato, metterlo a disposizione un po' di tutti e quindi in questo caso anche di chi ha fatto delle scelte sbagliate, a volte - io questo lo dico sempre - perché l'ho anche imparato ascoltando appunto le storie dei detenuti che ho incontrato, anche perché a volte ci si trova in condizioni, in circostanze di vita che forse non ti permettono altre scelte, a volte, quindi, bisogna anche essere un po' aperti all'ascolto da questo punto di vista. Credo che possa essere uno sforzo e un impegno molto importante, no, verso un'evoluzione della società, perché poi i detenuti sono persone che fanno parte della collettività, non sono qualche cosa che deve essere tenuto in disparte. Questo è un tema che sta venendo fuori molto in questi giorni, con tutta una serie di polemiche, dovute a un approccio molto spesso superficiale

e come sempre che punta ad essere accattivante sul piano della comunicazione, ma poi in realtà io credo che si debba cercare di essere sempre molto equilibrati nella vita e anche davvero per dare un contributo reale a chi sta intorno a noi, ovunque stia. Quindi questo confronto con i detenuti a cui io continuo a partecipare, è importante, anche se a volte è faticoso. E raccontavo già la volta scorsa, l'ultima volta sono stata a Parma e lì, questo mi ha colpito perché, a parte che è sempre un po' doloroso ripercorrere la propria storia, perché tu cerchi di metterla alle spalle e di guardare al presente e quindi, un po' di fatica in questo senso c'è, e può anche esserci spazio per riaprire un po' di incubi, no? Un po' di cose magari irrisolte, oppure paure anche un po' irrazionali che poi con il tempo riesci meglio a gestire. Però ecco per esempio ricordo questo particolare, una signora era intervenuta facendo notare quanto fosse triste il percorso che porta i famigliari poi fino alle visite al proprio caro che è in carcere, e allora a me è venuto in mente il percorso che mia madre faceva quando io ero ricoverata al Centro Grandi Ustionati, c'è questa saletta, questa stanzetta dove appunto i parenti entrano, questa stanza filtro dove i parenti vengono vestiti, perché l'ustionato rischia fortemente le infezioni. Quindi come oggi vedete gli infermieri di questo coronavirus, ecco, per gli ustionati è sempre così e quindi i parenti sono sempre bardati, coperti, con cuffie, con guanti, perché non ci si può toccare. E quindi questo ti mette di fronte a due sofferenze che sono molto diverse, perché ripeto nel mio caso di certo io non avevo responsabilità e quindi anche poi i famigliari vengono coinvolti e ciascuno di loro reagisce al dolore in un modo diverso. Però come dico sempre credo che appunto il senso forse profondo di un'esperienza dolorosa sia quello di conservare questa umanità, questa capacità comunque di tenere una mente e un cuore aperti in modo da essere veramente una risorsa noi stessi per primi. E quindi in questa reci-

procità vedo che ciascuno credo poi possa imparare, la vittima in qualche modo torna a casa dopo questi dialoghi, dopo questi incontri, con qualcosa anche lei, non è che torni a casa con niente.

Io ricordo che la prima volta che sono stata a Padova mi ero anche commossa in realtà, ad ascoltare più che altro questo senso un po' di solitudine, nell'essere dei detenuti, nell'essere tolti dalla società, la loro responsabilità sicuramente c'è però questa distanza dai propri affetti è pesante, ho sentito più volte quanto un padre possa essere dispiaciuto per la sofferenza che può recare ai propri figli, rispetto a quello che ha fatto, rispetto agli errori che ha fatto di tanti anni fa. Quindi è possibile questo interfacciarsi di sofferenze che saranno naturalmente diverse, che però credo possano in qualche modo arricchire reciprocamente. Nel mio caso poi il dolore è proprio visivo, no, si vede profondamente nel viso, quindi è stampato sul mio viso, anche se adesso un po' meno, quindi comunque mettere davvero di fronte la sofferenza della persona, quindi della vittima, credo che sia probabilmente uno dei modi più forti per far prendere coscienza di quanto sia stato sbagliato quell'errore, no, di quanto possa essere grande un errore, che riguarda la vita di una persona che fondamentalmente non c'entra niente con le tue scelte, non dovrebbe, ma dall'altro per forza l'azione si riflette anche sulla tua vita, quindi, sulla tua vita di detenuto, e quindi questo credo possa favorire una presa di coscienza dei propri sbagli e anche innestare questo desiderio di voler cambiare, perché noi credo che partecipiamo, io partecipo a questi incontri con l'intento di chiedere di cambiare, di cambiare quando sono lì in carcere, ma di cambiare soprattutto poi quando un giorno torneranno a far parte attivamente della società, perché possano essere persone di cui nessuno, nessuna donna in questo caso, debba avere di nuovo paura.

Quindi il senso è questo, in qualche modo dare una spinta a questa famosa funzione rieducativa

della pena, mettendoli di fronte alla sofferenza, ma in realtà è anche per noi, per me, l'opportunità di immagazzinare qualche cosa. Io ricordo avevo avuto poi nel carcere di Parma proprio un colloquio diretto con un detenuto e quindi sono andata nella stanza dove immagino vadano i famigliari a parlare, a incontrarsi e lì era stato un po' pesante, perché comunque non potevo dimenticare quella che era la mia storia, non potevo dimenticare cosa lui aveva fatto, ad altri, non a me naturalmente, ma allo stesso tempo stare in quella stanza con questa porta così pesante che poi si chiude ti fa rendere conto di questa assenza di libertà. Sia per te che sei lì, ma anche per chi lì dentro ci passa del tempo della propria vita, e quindi, sì, è un mettere di fronte ciascuno all'altro, era stato un incontro un po' "traumatizzante", però effettivamente questa possibilità di mettersi nei panni dell'altro credo sia alla fine comunque importante, perché ti lascia dentro sempre degli spunti di riflessione e ti sprona comunque, bisogna sempre desiderare di poter fare qualche cosa, ecco che condividere la propria storia di sofferenza in questo caso con i detenuti io credo che sia una delle esperienze più umane e più importanti e più profonde che si possano fare. Contiene in sé un po' di sacrificio, contiene un po' di fatica anche, un po' di dolore però alla fine penso che sia uno dei modi con cui si può provare a fare del bene, quindi a tenere in circolo e a far circolare appunto questa umanità che vediamo fra tutti nei rapporti coi detenuti.

Credo che sommare tante esperienze al di là di un'esperienza personale, e quindi fare di un'esperienza personale una moltitudine di esperienze, possa evitare in generale, così, possa portare tanti pensieri, tanti valori. Quindi in realtà io sono molto contenta ogni volta di partecipare a questi incontri e sono contenta di avere iniziato questo percorso con Ornella e Ristretti Orizzonti, che devo dire sono sempre stati illuminanti in questi anni e quindi, se posso dò il mio contributo, nel mio pic-

colo e anche con un "aggiornamento" rispetto ai miei sentimenti, perché poi noi che subiamo delle sofferenze, dei dolori così profondi appunto, facciamo il nostro percorso quotidiano, e quindi ogni volta è anche un modo di aggiungere forse qualche cosa in più da lasciare agli altri, anche una riflessione che tu puoi fare con te stessa. E quindi, visto che ci sono tanti ragazzi collegati, ecco, il mio messaggio è questo, cioè se avete la possibilità, riempirvi di contenuti, di esperienze, di mantenere sempre una mente aperta, quindi di non cadere in questi stereotipi, nella banalità, anzi, di approfondire i concetti, quindi di studiare e insomma di diventare persone a tutti gli effetti. Scegliete voi che persona volete diventare, ma sicuramente confrontarsi con tutte le parti della società non può che rendere anche la vostra vita molto più piena e più autentica. Il mio



consiglio è sempre quello di spendersi senza stancarsi mai, cioè stancarsi ci si stanca un po', però la fatica per me è un valore aggiunto in realtà, quindi imparare il valore della fatica serve moltissimo, così come serve essere sempre persone curiose e anche desiderose di portare qualche cosa agli altri. ✍️

Io non ho mai voluto che mio padre venisse giustificato

Io volevo che lui venisse responsabilizzato

DI SUELA MUÇA, FIGLIA DI UNA PERSONA CHE HA SCONTATO UNA LUNGA PENA



Io sono molto emozionata. Sono la figlia di un detenuto uscito dal carcere da poco, dopo più di 20 anni, ho 27 anni e lui è entrato in galera quando io ero molto piccola, ho girato tutte le carceri d'Italia dal nord al sud, gli unici posti che non ho visitato sono state le isole e la Calabria. La mia storia è un po' particolare, io mi sono sempre vergognata tantissimo per quello che ha fatto mio papà, non l'ho mai giustificato e non lo farò mai, ho sempre voluto responsabilizzarlo e ho sempre nascosto questa storia alle persone che erano vicine a me, non ho mai detto che cosa avesse fatto mio papà. Quando stavo con altri bambini, io non nominavo mai mio papà, mi chiedevano che lavoro facessero i miei genitori, perché mio padre non venisse mai a prendermi a scuola, io non l'ho mai detto, io dicevo che mio papà lavorava a Napoli e i miei genitori erano separati e dicevo sempre che era un poliziotto. A ripensarci ancora oggi io volevo che lui stesse dalla parte del giusto e non dello sbagliato.

Quando ho compiuto diciott'anni, lui era stato trasferito a Padova e aveva iniziato un percorso con Ristretti Orizzonti e ricordo che mi aveva chiesto di parlare della mia esperienza. Io sinceramente non volevo perché mi vergognavo tantissimo, non volevo essere additata come la figlia di un detenuto, allora ho scritto una lettera e non ho voluto dire nient'altro perché non c'era niente da dire in suo favore, tutto ciò che importava era quello che avevo passato io, perché

ero una bambina, mi svegliavo al mattino presto per partire con un treno di notte per andare fino a Napoli, Sulmona, o in qualsiasi altra città, fare un viaggio che era stancante, entrare in galera per fare un'ora di colloquio, passare la perquisizione. Facevamo questa ora di colloquio inizialmente c'era un muro divisorio tra me e mio papà, lui mi abbracciava e a volte mi portava dalla sua parte e venivamo subito ripresi, le regole erano quelle e allora dovevo ritornare dall'altra parte un po' amareggiata anche perché... non lo so, io non avevo fatto niente e sentivo che mi trattavano come mio papà.

A Padova dopo quella lettera che ho scritto mio padre mi ha chiesto se volevo intervenire al convegno

di Ristretti, ma io non volevo parlare davanti a tutte queste persone raccontando la mia storia, perché avevo un fidanzato da un anno e mezzo che non sapeva niente, non gli avevo mai detto niente perché mi vergognavo, non volevo essere additata come la figlia di un detenuto.

Avevo paura di far schifo alla gente, non volevo che si creasse un'opinione sbagliata di me, non volevo che si pensasse che davo ragione a mio papà, che lo difendevo.

Poi un giorno sono andata a Padova e ho incontrato Silvia Giralucci, che mi ha fatto una intervista, io dico sempre che è stata una seduta psicologica per me, perché quando ho cominciato a parlare mi sono resa conto che mi ero tenuta dentro tantissime cose, non avevo mai esternato le mie emozioni in relazione a questo fatto che caratterizzava la mia vita così pesantemente. Avere un papà in galera comporta tantissimi problemi, io non potevo andare a colloquio in giro per l'Italia, una o due volte al mese, andavo raramente, quindi potete capire che tipo di relazione avevo con mio padre e quanto lo conoscevo. Alla fine ho partecipato al Convegno di Ristretti in carcere, al Convegno ho parlato, ho raccontato semplicemente come avvenivano i colloqui. Poi sono tornata a casa e lì dovevo fare i conti con quella realtà, non potevo continuare a nascondermi, non potevo continuare a colpevolizzarmi, ad assumermi delle responsabilità che non erano



mie. Quindi la prima cosa che ho fatto è stata quella di dirlo al mio fidanzato, il quale ha reagito bene, dicendomi che lui conosceva me per quello che ero, quindi non mi associava a questa storia, ed era molto dispiaciuto per quello che mi era capitato. Io ho sempre vissuto in una città dove mio padre aveva commesso il reato che lo ha portato in carcere, quindi tantissime persone lo sapevano e a me dava anche fastidio entrare in un bar e magari c'era qualcuno che conosceva mio papà e bisbigliava con gli amici: "Guarda che lei è la figlia di...". Questo però mi ha fatto tanto male, ed ero arrivato a un punto che non credevo neanche più in me stessa, nelle mie capacità, nella mia vita volevo fare ben poco. Io mi sono diplomata in ragioneria, e poi sono andata da mia madre e le ho detto: "È inutile che io continui ad andare a scuola perché non vado da nessuna parte, io voglio fare la parrucchiera". Mia mamma dopo tutte le sofferenze che abbiamo attraversato, dopo tutti i sacrifici che ha fatto, lei ha lavorato dalla mattina alla sera per mantenerci, io sono nata e mio papà non c'era, mio papà è venuto da me dopo dieci giorni che io ero nata poi è riandato via, lei si è ritrovata sola da sempre, ed è rimasta incastrata in questa relazione. Quando le dissi che io volevo fare la parrucchiera lei era molto arrabbiata, comunque siamo andate in questa scuola e non so se per fortuna o sfortuna non mi hanno accettata. Nel frattempo avevo intrapreso questa relazione

con Ristretti Orizzonti e dovevo decidere cosa avrei fatto, io volevo studiare, il mio sogno era studiare giurisprudenza, ma voi immaginate una figlia di un detenuto che studia giurisprudenza? per assurdo volevo fare o l'avvocato, o il magistrato, ma non immaginavo proprio, con la mia storia, di poterlo fare. Poi avevo parlato tantissimo con Ornella, che mi diceva sempre che dovevo seguire le mie passioni e non farmi condizionare dai pregiudizi e continuare per la mia strada. Allora mi sono iscritta a Giurisprudenza e sono contenta di aver fatto questa scelta, e sono contenta anche di poter parlarne molto liberamente con le persone che mi sono vicine, i miei compagni di università conoscono questa mia storia. A un certo punto mi sono dovuta mettere alla prova e ho voluto uscire da quella campana di vetro che mi ero costruita, perché in Università con me c'erano persone che sapevano quello che era successo nella mia vita, ma io avevo paura che queste persone andassero per prime a dire qualche falsità e che potessi essere emarginata.

Da qui ho preso coraggio e ho cominciato a raccontare ad altri miei compagni l'esperienza che avevo fatto in carcere, prima erano molto stupiti e volevano partecipare ai convegni organizzati da Ristretti e mi chiedevano come avevo fatto ad entrare in carcere, e lì ho dovuto dire che mio papà era detenuto, e allora le domande erano quanti anni aveva preso mio padre, io rispondevo che ne aveva preso

prima trenta, poi la pena era stata ridotta a ventisei, e loro dicevano che erano tantissimi... poverino... ma poverina io non poverino lui!. Io non ho mai voluto che mio padre venisse giustificato, io volevo che lui venisse responsabilizzato, perché nel momento in cui sarebbe tornato a casa, io volevo avere a che fare con una persona per bene, a posto. Non volevo avere a che fare con una persona che non era cambiata, non volevo quella persona lì, perché quella persona ci aveva creato tantissimi problemi, era assente come figura paterna. Io non so ancora oggi che ho 27 anni, che cosa significa avere un papà, e non so nemmeno spiegare agli altri l'amore che si prova per un papà. Tante volte mi chiedono: ma lo odi, ma non lo hai mai perdonato? No, io non lo odio, ma non ho mai avuto la necessità di perdonarlo. Io ho sempre pensato di mettermi a posto psicologicamente e fare i conti con tutto quello che ho passato, e quando ho cominciato a parlarne non è stata una passeggiata perché stavo andando a tirare fuori delle storie che fino a quel momento avevo nascoste, quando ho iniziato a parlarne faceva male perché andavo a vedere me bambina e che cosa avevo passato. Oggi posso dire che sto andando avanti, anche se mi chiedo sempre che opinione possono avere le persone di me, ho sempre paura dei pregiudizi, e ho paura di tutti i movimenti che faccio. Io sono maniaca della legge, sono la rompiscatole della compagnia, io con le mie amiche sono ossessiva nel dire: non usare il telefono quando guidi, non fare il video per poi postarlo quando sei in macchina, se guidate non dovete bere altrimenti io non salgo con voi, mi raccomando dovete stare attenti, con me dovete essere puliti io non voglio avere dei problemi. Loro scherzando mi dicono se mi sta cercando l'Interpol e che cosa ho fatto, io non ho fatto niente ma non voglio avere problemi. Perché se io o una mia amica usciamo insieme e succede qualcosa io sono la prima persona ad essere nei guai, non per mia responsabilità, ma per la mia storia familiare. 



La Giornata finale di un progetto “reinventato” in tempi di pandemia “Carcere e scuole: educazione alla legalità”

Il 3 giugno dalle 10 alle 12.30 si è svolta una videoconferenza, in cui **Gianrico Carofiglio***, magistrato e scrittore, ha dialogato sulla necessità di “liberare le parole dal logorio di un utilizzo inconsapevole o, peggio ancora, dalla loro alterazione da parte dei ladri di parole: per fare questo è indispensabile operarne un’attenta manutenzione”.

“Maggiore chiarezza e precisione delle parole significano più democrazia. Minore chiarezza e maggiore oscurità implicano meno democrazia. (...) Farsi capire è un dovere e capire è un diritto. Doveri e diritti richiedono impegno, fatica, tempo. (...) Scrivere vuol dire anche cancellare e riscrivere, rendere la propria comunicazione precisa ed essenziale, chiara e corretta”.

* Gianrico Carofiglio, magistrato e scrittore, è autore tra l’altro dei romanzi con al centro l’avvocato Guerrieri, che è diventato l’avvocato più famoso del romanzo giudiziario italiano. Di recente è uscito *La misura del tempo*. È autore del saggio *“La manomissione delle Parole”*, dove riflette sulle lingue del potere e della sopraffazione, e si dedica al recupero di

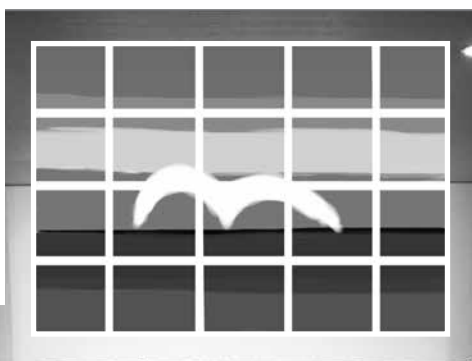
cinque parole chiave del lessico civile: vergogna, giustizia, ribellione, bellezza, scelta.

La Giornata si è conclusa con la premiazione, da parte dell’assessora Marta Nalin del Comune di Padova e del direttore della Casa di reclusione, dei testi più interessanti

Silvia Giralucci, giornalista, autrice del libro *“L’inferno sono gli altri”*, ha fatto delle brevi interviste ad alcune delle persone che hanno deciso di contribuire a “salvare” questo progetto: vittime (**Agnese Moro, Fiammetta Borsellino, Giorgio Bazzega, Lucia Di Mauro**); **Carlo Riccardi**, mediatore penale; famigliari di detenuti, persone che hanno finito di scontare la pena, volontari, operatori della

Giustizia, insegnanti, funzionari e operatori del Comune di Padova).

Silvia Giralucci: In questa occasione vogliamo ripercorrere i momenti salienti dei vari incontri che ci sono stati con le classi, quindi saranno interventi brevi, diversi dal dialogo che c’è stato con ciascuna classe, per consentire a tutti di avere un quadro ampio di tutto il progetto. Innanzi tutto la differenza di questo progetto che è stato fatto in videoconferenza, rispetto a quelli che normalmente vengono fatti nelle classi, è stato che hanno partecipato anche vittime di reato, e uno si può chiedere perché vittime di reato in un progetto che ha che fare col senso della pena, e con i percorsi che portano a compiere dei reati. Il senso è che ciascuno di noi può trovare dentro di sé il male. Vorrei però partire dalle origini di questo rapporto che ha Ristretti Orizzonti con le vittime di reato, attraverso le parole di Carlo Riccardi, che è un criminologo esperto di mediazione penale, che ha una lunga frequen-



tazione con Ristretti. Con lui vorrei partire dalle basi della mediazione penale, per spiegare perché in questo progetto ci sono le testimonianze delle vittime. Mi ricordo Carlo di quando lei nella redazione in carcere ci ha spiegato che la domanda principale che le vittime si pongono è "perché io? perché è successo a me?". Se nella società esiste un patto di cittadinanza, per cui una persona quando esce di casa ha una ragionevole certezza di tornare sana e salva, perché le relazioni sono improntate nel rispetto dell'altro, la vittima invece è la persona che ha sperimentato direttamente che questo patto può essere violato, e vive temendo che possa accadere di nuovo. E che la risposta alla domanda "perché io?" è ciò che lega la vittima al suo carnefice, e in qualche modo in quella domanda c'è anche il nesso che può portare a liberare una vittima dal suo ergastolo di rabbia. Io vorrei che Carlo Riccardi ci spiegasse come la mediazione penale può aiutare non solo gli autori di reato, ma anche le vittime.

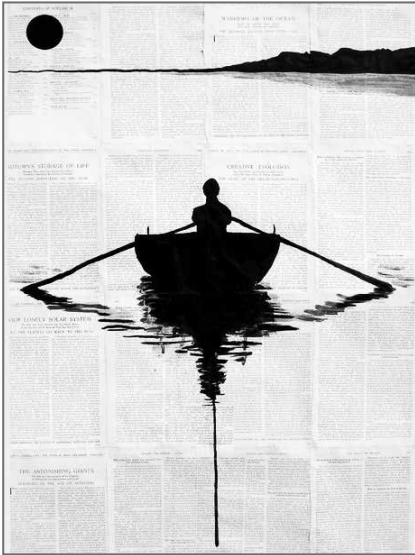
Carlo Riccardi, criminologo e mediatore penale: Questa è una domanda complicata, nel senso che parlare di vittime è complicato, è complicato perché bisogna portare rispetto per coloro che riescono a fare certi percorsi e quindi ad accettare un dialogo. Ma io in tutti questi anni ho imparato ad avere lo stesso rispetto anche per coloro che non sono in grado di fare questo tipo di percorso, non stiamo parlando appunto di uno

strumento che, con la mediazione della giustizia riparativa, vuole sistemare il male del mondo, che mira alla pace, non è niente di tutto questo. L'idea parte da una cosa molto particolare se volete, cioè la capacità che ha il reato di cristallizzare il tempo, di fermare questo tempo ad un momento preciso, ed è il momento in cui quel patto di cittadinanza è stato violato, come se in quel momento si scattasse una fotografia e quella fotografia rimane lì, rimane fissa, rimane senza la possibilità di fluire. Ci sono persone, coloro che commettono il reato, per cui il tempo, diciamo così, va avanti, continua, si modificano anche fisicamente, persone che tornano giustamente alla libertà anche grazie alle misure alternative alla detenzione. E invece è come se vedessimo all'interno dell'universo della vittima un tempo cristallizzato, fermo, questo ovviamente si aggiunge alle tragedie che accadono quando qualcuno è vittima di un reato, che non dipendono sempre dalla gravità del reato, ma da come ciascuno di noi vive questa esperienza. Un'altra tragedia è proprio quella di questo tempo che non scorre più, di questo tempo che m'imprigiona e che mi ancora a un momento della mia vita e non mi fa continuare ad andare avanti. O meglio, e qui prendo in prestito le parole di Agnese Moro in quell'esempio meraviglioso che lei cita, che ha a che fare con l'elastico, è come se ci fosse questo elastico che mi fa andare avanti, ma è capace di riportarmi immediata-

mente indietro. Se la giustizia riparativa ha un significato profondo, è proprio quello di provare a consentire alle persone attraverso i dialoghi, attraverso gli incontri, di ritornare ad avere un tempo, che è un tempo più fluido. Nel senso che, nel momento in cui ci riferiamo alle vittime, la capacità non tanto di riappropriarci di una vita precedente che non ci sarà più, perché non c'è più quello che c'è stato prima, ma semplicemente in maniera molto complessa articolata avere la possibilità di rendere questo tempo ancora fluido. Cioè è come se questa esperienza d'incontro, questa esperienza di parola, potesse consentire a chi un reato l'ha subito, di provare a vedere il proprio orizzonte in un modo parzialmente diverso da come lo vedeva prima. Questo non cambia il fatto che qualcosa sia accaduto, non cambia il fatto che ci sia un responsabile di quello che è accaduto, ma proprio riferendosi alle vittime è la possibilità, ripeto la possibilità, non la certezza, che ci sia un movimento che non sia ancorato per sempre ad un tempo, che è un tempo che appunto mi costringe spesso ad utilizzare quella memoria del rancore, che è una memoria putrefattiva, è una memoria che non consente di generare nulla di buono rispetto al tempo futuro.

Chi si occupa di giustizia riparativa, chi lo fa seriamente, non ha mai pensato e non pensa che tutto questo discorso, che ovviamente andrebbe complessificato, sia un discorso legato a far fare la pace





alle persone. Non è un discorso legato così ad un concetto di pace universale, ma è un concetto molto più umile, molto più umano se volete, è un concetto molto legato alle relazioni, relazioni che possono variamente essere incrinare, un reato incrina le relazioni, ma con l'idea che queste relazioni in un certo senso possono anche in qualche modo essere riparate.

Questo termine "riparazione" non induca a pensare, che io necessariamente devo dare la mano a qualcuno, o che necessariamente devo buttare le braccia al collo a qualcun altro. Queste relazioni che s'incrinano possono trovare una loro stabilizzazione anche in una giusta distanza, chi fa giustizia riparativa, e questo lo segnalo e lo voglio dire, lavora anche per stabilire quali sono le giuste distanze tra me e l'altro, giuste distanze che mi consentono, se parlo della vittima, di riappropriarmi di una capacità di vedere il tempo in senso generativo.

Quando stavo scrivendo la tesi di specializzazione in criminologia clinica, intervistai il padre di una ragazza uccisa, uccisa brutalmente dal proprio fidanzato, dal proprio compagno, mi è stato subito chiaro che ci sono diversi modi di uccidere, lì era stata un'uccisione non solo per uccidere ma proprio per violare anche un corpo, proprio per rendere questo momento un momento di una violenza inutile ai fini dell'uccisione. Questo padre mi disse: "Io non affronto questo discorso del relazionarmi con

chi ha ucciso mia figlia, perché se dovessi fare un passo di questo tipo mi ucciderebbero", "mi ucciderebbero" perché in quel momento quella relazione che non poteva avvenire, era ciò che gli consentiva di rimanere vivo, quindi questa idea per cui se c'è qualcuno che accetta un percorso di dialogo, d'incontro, c'è anche qualcuno che ragionevolmente non lo vuole fare. Dico questo e faccio questo esempio, perché è importante immaginare questi percorsi come percorsi che hanno un significato, se appunto noi diamo un significato a questi percorsi. Sono percorsi che non hanno un significato automatico, ma sono le persone che decidono che quei percorsi possono avere un significato per loro. Questo padre mi aveva insegnato che ci sono persone per le quali non era ancora il momento, il momento non lo sarà mai, che così tanto rispetto si deve portare per quelle vittime che sono capaci di fare certi percorsi, altrettanto rispetto bisogna portarlo per coloro che non ce la fanno.

Dal mio punto di vista ovviamente, ma è un punto di vista parziale, questi sono percorsi che danno una possibilità a chi è stato vittima di reato, possibilità s'intende, proprio possibilità, non s'intende certezza, quindi i mediatori imparano a lavorare nella claudicanza, nell'imperfezione ed è questo messaggio appunto iniziale che vi voglio lasciare, ed è proprio per questo motivo che è importante ascoltare le vittime di reato, per farsi dire e per ascoltare da loro che cosa significa una esperienza di vittimizzazione, al di là di aver subito il reato. Mi scuso solo per la superficialità del discorso, ma è ovvio che ci servirebbe più tempo per approfondire.

Silvia Giralucci: Tu hai citato nel tuo intervento Agnese Moro, che è una amica di vecchia data di Ristretti Orizzonti, Agnese è la figlia dello statista Aldo Moro, ucciso dalle Brigate Rosse il 9 maggio del 1978, che ha una lunga frequentazione con la redazione di Ristretti Orizzonti, e dalle sue parole è stato anche preso uno dei titoli di un

convegno, "Spezzare le catene del male" e oggi è qui con noi. A lei vorrei chiedere di raccontarci brevemente che cosa è stato nella sua vita, nel suo percorso, l'incontro con Ristretti.

Agnese Moro: Vi ringrazio per questa opportunità, ho seguito il lavoro di Ristretti Orizzonti da diversi anni con grandissimo interesse e ho imparato molte cose. Io ho seguito nella mia vita il percorso di giustizia riparativa, che è un percorso indubbiamente molto personale, però devo dire che è stato bene affiancato da questa frequentazione con Ristretti Orizzonti, che mi ha consentito di guardare complessivamente la questione del carcere, e non tutti hanno questa possibilità perché, come le persone che sono in carcere non hanno la possibilità di un contatto reale, di un dialogo con chi è fuori del carcere, noi che siamo, almeno per il momento, fuori del carcere, altrettanto abbiamo molta difficoltà, non abbiamo la possibilità di conoscere questo mondo. Ristretti Orizzonti ci consente di farlo, ha permesso anche a me di farlo, per me tutto quello che riguarda il penale è una cosa molto importante nella mia vita, perché comunque la mia vita è stata segnata per sempre da un atto di estrema violenza e quindi ovviamente io mi sento coinvolta da queste tematiche.

Devo dire che questa finestra che Ristretti Orizzonti ti consente di avere su questo mondo, di cui noi siamo tanto responsabili, ecco io forse la cosa che ho più imparato, ho sentito, ho vissuto anche un po' dolorosamente in certi momenti frequentando Ristretti Orizzonti, leggendo le loro cose, è questo senso di responsabilità, che mi sento nei confronti di persone a cui noi come società ci siamo presi, la responsabilità di togliere la libertà.

Noi adesso abbiamo passato tre mesi grosso modo chiusi dentro le nostre case, non abbiamo potuto fare tante cose anche affettivamente importanti per noi, e forse ci siamo resi conto meglio di che cosa significa togliere la libertà a qualcuno, impedire a qualcuno di

poter incontrare persone che ama, di poter farsi una passeggiata, di poter respirare un'aria diversa. Ristretti Orizzonti mi ha insegnato che io avrò subito dei torti, però comunque ho delle responsabilità nei confronti di persone, perché stiamo comunque parlando di persone, perché anche se l'hai fatta grossa, grossissima tremenda, si tratta sempre di persone come noi, a cui noi, come dire, impediamo cose molto significative, molto importanti, le impediamo perché vogliamo che tornino tra di noi, perché vogliamo che capiscano che hanno sbagliato delle cose e tornino indietro, noi li rivogliamo tutti, ognuno di loro è prezioso. Credo che una delle cose che fa Ristretti Orizzonti mettendoci in contatto gli uni con gli altri è di farci vedere che sono preziosi, che non è detto che una persona sia meno umana perché ha fatto una cosa brutta, e non è detto che sia così diversa da noi, perché anche noi possiamo fare delle cose brutte, bastano trenta secondi per fare una cosa irrimediabile.

Secondo me sentirsi responsabile di altre persone è una cosa che arricchisce la nostra vita perché la rende più complicata, perché ogni volta che noi proviamo empatia per qualcuno, ci sentiamo vicini a qualcuno, ci pigliamo anche le sue

sofferenze e i suoi problemi. Io ho trovato sempre molta intelligenza nelle cose che fa Ristretti Orizzonti, ho conosciuto tantissime persone di valore volontari, operatori, ho sentito cose importanti c'è un mondo che brulica intorno al carcere, un mondo di intelligenza, di volontà, di speranza, di capacità di fare, che arricchisce molto la nostra vita sociale anche se è troppo poco conosciuto.

Io mi sono sforzata anche di farlo conoscere un po' di più, con qualche articolo, con qualche cosa che mi è stato permesso fare, e devo dire che comunque ho trovato che la cosa più bella secondo me che fa Ristretti Orizzonti è quella di permettere a dei ragazzi di entrare nel carcere, di vedere che cosa sono le persone che stanno nel carcere, e a chi sta nel carcere di rendersi conto che quello che loro fanno è una responsabilità pesante anche nei confronti di ragazzi che stanno fuori, che li guardano perché vogliono capire perché si fanno delle cose brutte.

Silvia Giralucci: è importante questo che ci hai detto. Io vorrei proseguire adesso l'incontro con la testimonianza di Fiammetta Borsellino, figlia minore di Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia nella strage di via d'Amelio il 19 luglio

del 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della sua scorta. Andare nelle scuole Fiammetta, partecipare a questo progetto è anche un modo di portare avanti il lavoro di tuo padre? In uno degli incontri di questo progetto hai raccontato che lui ebbe una grandissima intuizione, quella che la lotta alla mafia non può essere fatta solo con le armi, con la repressione, che non può essere fatta solo con l'applicazione delle leggi, non può essere fatta solo dai magistrati, dai poliziotti, dai carabinieri. Ma che la mafia si combatte anche con quella rivoluzione morale e culturale che deve necessariamente coinvolgere le nuove generazioni, quale è allora il messaggio per i giovani che incontri?

Fiammetta Borsellino: Innanzi tutto grazie per avermi dato questa opportunità, e quella di partecipare ai precedenti incontri, perché per me è stato un momento di grande crescita e arricchimento. Io ho sempre trovato nelle relazioni una potenza carsica, credo di avere appunto la capacità di raccontare e di raccontarsi, per quanto mi riguarda è servito molto anche a riscattare, a riscattare il silenzio di non essere ascoltati.

Io forse ho capito un po' in ritardo che bisognava condividere le



proprie esperienze, anche perché vi confesso che per molti anni essendo cresciuta con questi valori, sicuramente orientati alla legalità, alla giustizia, mi sembrava veramente scontato doverne parlare ad altri, mi sembrava quasi banale, poi ho capito che invece c'è una enorme necessità di condividere, e di parlare soprattutto quotidianamente di questi valori. Mio padre ci credeva tantissimo in questo, quando aveva cinque minuti liberi, non aveva mai scritto libri sulle cose che faceva, ma andava proprio a parlare sempre con gli studenti. Lo spiega anche in un'ultima lettera scritta a una professoressa di Padova, proprio alle cinque del mattino del 19 luglio del 1992, è una lettera incredibile in cui addirittura lui in un momento del genere, questo è paradossale, si dichiara ottimista, ottimista perché pensa in quel momento che i giovani non hanno più quell'indifferenza che invece ha caratterizzato la sua generazione. Papà pensava che la vera lotta alla criminalità organizzata, non può essere una mera opera di repressione, ma deve essere quel movimento culturale e sociale che deve necessariamente coinvolgere le nuove generazioni. La vera lotta alla mafia non si fa con le pistole ma con la cultura, con la scuola, perché la mafia si nutre del loro consenso, e soltanto negandole il consenso la mafia verrà definitivamente sconfitta. Sempre per riprendere delle sue parole, si potrà sentire quel fresco profumo di libertà, che si oppone al puzzo, al puzzo del compromesso morale, della contiguità e della complicità. Mio padre ha sempre sostenuto che mafia e criminalità organizzata non sono soltanto organizzazioni criminali, ma è un modo di pensare, diciamo un atteggiamento nel quale ciascuno di noi in fondo può incorrere quando cediamo a comportamenti come la sopraffazione, la prevaricazione, la prepotenza e la possibilità anche di ottenere qualcosa attraverso delle scorciatoie. Mio padre e Giovanni Falcone dicevano: che per sconfiggere la mafia bisogna prima di tutto riconoscere il mafioso che si annida

in ciascuno di noi. L'altro messaggio che io posso dare ai ragazzi è quello di coltivare l'amore, di coltivare la bellezza e non la rabbia o la vendetta nel momento in cui ci viene fatto un torto. Questo lo dico perché questo è il messaggio che ha trasmesso mio padre, ogni giorno della sua vita, in fondo il suo è stato un andare incontro ad un sacrificio gioiosamente, gioiosamente per liberare tutti noi da una schiavitù. Quindi a me è stato trasmesso amore, soprattutto bisogna avere amore per le cose che non ci piacciono, perché lui diceva sempre: Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla, perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare.

Io anche quando mi sono avvicinata autonomamente a quelli che erano stati, come dire, tra gli autori della strage di via D'Amelio, l'ho fatto non con i sentimenti di rabbia, o di vendetta, ma perché sentivo veramente la necessità dentro di me di andare oltre quello che era successo. Ero consapevole del fatto che avviare un dialogo, che non so esattamente a che cosa poteva portare, poteva essere veramente un percorso di crescita e anche di consapevolezza.

Io in questo non sono stata guidata, non c'è stato nessuno che mi abbia supportato in questa scelta, che è stata anche molto voluta e chiesta veramente e ottenuta con grande difficoltà.

L'unica risposta che ho avuto è stata di una concessione, l'unica risposta purtroppo che ho avuto dalle istituzioni è stata quella che dovevo stare calma, che questa cosa non poteva continuare insomma. Quindi per me veramente è stato faticoso anche combattere contro questo silenzio istituzionale, che invece secondo me doveva essere rivolto a un sostegno e anche a una agevolazione, invece ho dovuto veramente combattere tantissimo. Quindi questo è il messaggio, che ritengo di dare ai ragazzi: cercare di capire anche che la mafia è un atteggiamento culturale, che può investire ciascuno di noi e bisogna combatterlo, bisogna combatterlo, questo atteggia-

mento giornalmente con il compimento del proprio dovere, non bisogna essere necessariamente dei poliziotti o magistrati per contrastare la criminalità organizzata, ma lo può fare ciascuno di noi nel proprio piccolo, con la pratica della antimafia quotidiana, che parte veramente dal compimento del proprio dovere, questo ovviamente comporta sacrifici, comporta rinunce, può a volte anche generare sentimenti di paura. La paura, io dico sempre che è un fatto umano, ma sempre per riprendere delle parole che questi uomini come mio padre ci hanno insegnato, è necessario che accanto alla paura ci sia anche il coraggio, affinché la paura non diventi un ostacolo ad andare avanti.

Silvia Giralucci: Adesso vorrei sentire Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, figlia di Walter Tobagi giornalista del Corriere della Sera ucciso dai terroristi quarant'anni fa, il 28 maggio del 1980 a Milano. Benedetta poco fa mi ha ricordato che in realtà "Spezzare le catene del male" è una frase che ha usato lei e non Agnese, al posto del difficile concetto di perdono, perché il perdono è una cosa, ma forse è molto più facile parlare di incontro, di quello che è un incontro, tra persone che hanno commesso il male, e chi lo ha subito, proprio come una capacità che possono avere le vittime di spezzare le catene del male. Io vorrei da Benedetta che ci raccontasse come è stato l'incontro con i detenuti del carcere di Padova, come questo incontro, che è nato come un atto di generosità, con l'idea di venire in carcere per fare qualcosa di utile, sia stata per lei una esperienza, che ha dato qualcosa anche a lei, che cosa Benedetta?

Benedetta Tobagi: Io ho avuto sempre la sensazione quando parlo di queste cose con i ragazzi, negli incontri che ha organizzato Ornella, come di portare un elemento un po' dissonante, però la cosa che mi piace sottolineare è che veramente ci sono tantissime sensazioni possibili, tantissimi modi, per quello mi piaceva l'espressione "Spezzare le catene

del male", si può fare in tanti modi diversi. Io credo, ho sperimentato, l'ho visto nelle persone vicine e meno vicine, per questo volevo ringraziare il criminologo Carlo Riccardi, che ha molto enfatizzato questo tema della grande complessità delle possibili strade che si possono prendere. Silvia è gentile perché dice, ha detto che è stato un atto di generosità, io direi che in realtà per me è stata una specie di cosa fatta da soldatino, perché io sono stata educata con un grosso senso del dovere. Agnese Moro l'ha detto benissimo, se si viene educati come cittadini secondo la Costituzione, si viene educati anche a sentirsi responsabile di chi sta dietro alle sbarre, a prescindere da quello che abbia fatto, io questa cosa la sentivo moltissimo, quindi diciamo così, da soldatino volevo dare il mio contributo.

Forse la prima cosa che mi è stata restituita dall'incontro con Ristretti Orizzonti invece è stato un po' di mandare a gambe all'aria questa idea, e invece di scoprire che ci può essere una grande libertà e ci sono tanti percorsi possibili, diversi, ma che ognuno può avere la sua dignità. Poi la seconda cosa che in realtà è stato il vero motivo per cui poi io mi sono sentita di farlo, è stata un'esperienza di condivisione mi fa piacere di dirlo di nuovo ai ragazzi, a quelli che non hanno sentito i contesti, innanzi tutto io non credo che ce l'avrei fatta se non ci fosse stata una persona che considero una sorella come Silvia, anche lei era molto piccola, io mando un abbraccio a distanza a Giorgio Bazzega, anche lui era molto piccolo quando suo padre è stato ucciso. Diciamo che ho anche imparato come la condivisione tra persone che hanno vissuto esperienze simili sia una risorsa eccezionale, guardate anche se le reazioni emotive sono molto diverse, perché comunque già solo pensando a me, Giorgio e Silvia così vicini nell'età in cui il trauma è accaduto, così diverse sono state le nostre reazioni.

Venendo poi all'incontro io ho fatto quella che io chiamo **mediazione penale indiretta**, non so se sia giusto, io guardo Carlo Riccardi e

Ornella. Ho incontrato gli autori di reati di sangue come quello che ha segnato la mia vita, devo dire io sono andata e la cosa più grossa che ho ricevuto è stata proprio questa specie di pacco di scorie radioattive che io portavo dentro. Perché tutto il dolore legato alla morte violenta di mio padre, non posso definirlo altrimenti, veramente come un pacco di scorie radioattive, soprattutto perché io sentivo che erano sentimenti che andavano superati, andavano seppelliti, bisognava andare avanti. Per cui in qualche modo era qualcosa di pericoloso, ma anche brutto, perdonatemi il termine colloquiale, qualcosa di puzzolente e invece è stata la prima volta che ho sentito parlare proprio di che cosa io avevo vissuto, prima da bambina, poi da ragazzina, davanti a questi uomini che mi hanno ascoltato con un silenzio che io ancora ricordo. Poi ho scoperto che quel silenzio era frutto di un cammino bello, importante, fatto da Ornella, nell'insegnare l'ascolto, che per me è stato una esperienza di una potenza emotiva incredibile, perché in qualche modo mi sono sentita prima di tutto riconosciuta, poi ho riflettuto tanto su questa cosa, tutti quanti abbiamo così tanto bisogno di essere riconosciuti in quello che siamo, in quello che sentiamo. Anche quando ci sono delle cose brutte, dolorose, vergognose, in qualche modo dobbiamo prima di tutto imparare a riconoscere noi stessi, tutto quello che abbiamo dentro e poi riconoscerlo negli altri e sentirsi riconosciuti. Per cui per me è stato veramente liberatorio, perché io ho sentito che loro ascoltavano, erano colpiti da quello che dicevo e soffrivano per quello che io avevo sofferto. Quindi è stato per me molto importante, perché veramente mi ha sbloccato qualcosa dentro, mi ha permesso anche di andare avanti in un lavoro in cui io dovevo ancora finire di accogliere tutti i sentimenti che avevo. Questo per dire che la diversità dei percorsi ha in comune proprio una ricerca di capire meglio chi siamo come esseri umani, chi sono le altre persone, non sol-

tanto il perché. Io mi permetto di aggiungere, per esempio, che ero distrutta dal perché, dalla mancanza di senso di certe cose, e invece incontrare le persone, vedere i cambiamenti possibili, trovare riconoscimenti, empatia, affetto, sostegno, dove non pensavi di trovarlo, sono veramente delle esperienze rivoluzionarie dal punto di vista interiore. Quindi sono molto grata di questo, ed è questo il motivo per cui ho continuato a seguire con molto interesse quello che fa Ornella e leggo sempre, quando ne ho l'opportunità, con molto interesse gli elaborati dei ragazzi nel loro incontro con il carcere, poi per ognuno è una esperienza diversa, però è sempre qualcosa che trasforma, che provoca, che ti porta fuori dalla tua zona di conforto, ti permette veramente di diventare più completo, di portare un po' di luce dove ci sono delle zone d'ombra, che poi vuol dire essere più capaci di vivere e anche di amare, come diceva Fiammetta Borsellino che ha detto delle cose bellissime.

Silvia Giralucci: Grazie mille Benedetta della tua generosità, abbiamo parlato qualche giorno fa di quanto è difficile aprirsi su temi tanto intimi, sono sicura che i ragazzi lo capiscono e anche questo grande sforzo ha un senso. Hai parlato giustamente della diversità dei percorsi, ciascuno il suo, sono tutti diversi e una ricchezza di questo progetto è proprio la possibilità di raccontare questi tanti percorsi diversi. Una delle testimonianze che abbiamo portato ai ragazzi è quella di Lucia Di Mauro Montanino che è la moglie, la vedova di Gaetano Montanino guardia giurata che a Napoli nel corso di una rapina nel 2009 è stata assassinata da Antonio, un ragazzo giovanissimo di neanche 17 anni, che dopo qualche mese è diventato papà, perché la sua compagna era da poco incinta. Lucia incredibilmente ha praticamente adottato la famiglia, la moglie e il bambino del carnefice di suo marito, una scelta difficile più che da capire per noi anche da vivere. Mi piacerebbe che ci raccontasse che cosa l'ha spinto a questo? 

Nessuno crede in un ragazzo che ha sbagliato

A LUCIA DI MAURO MONTANINO NEL 2009, A NAPOLI, HANNO UCCISO IL MARITO, GAETANO MONTANINO, GUARDIA GIURATA, NEL CORSO DI UNA RAPINA. RESPONSABILI QUATTRO RAGAZZI GIOVANISSIMI, DI CUI UNO, ANTONIO, DI NEANCHE 17 ANNI, DOPO QUALCHE MESE È DIVENTATO PADRE. QUESTA È LA SUA STORIA.



La mia storia parte più di die-
ci anni fa nell'agosto del 2009,
quando mio marito come sempre
va al lavoro, faceva il turno di not-
te, lavorava da vent'anni in questo
istituto di vigilanza, le cose era-
no andate sempre bene, anche se
questo lavoro era stata una scelta
difficile, lui voleva la divisa e l'uni-
ca cosa che gli permetteva di avere
la divisa vicino a casa in quel mo-
mento era fare la guardia giurata,
aspettando il concorso in polizia.
Lui si trovava bene, stava bene in
questo istituto, e l'ha fatto sempre
con tanto amore, non ha mai pre-
so una giornata di malattia.

Mio marito era bellissimo, ave-
va gli occhi azzurri, per me era...
un amore. Ci siamo conosciuti sui
banchi di scuola, avevamo sedici
anni andavamo a scuola insieme,
ci siamo sposati a venti, abbiamo
avuto subito una figlia, e al mo-
mento della sua morte stavamo
da trent'anni insieme. Lui aveva
quarantacinque anni, immagina-
te, una vita vissuta insieme, ave-
vamo ancora tanti progetti, tanti
sogni da realizzare, e me l'hanno
ammazzato. E da lì una tragedia,
i miei sogni erano legati a lui, sta-
re insieme a lui. La sua è stata una
morte "inspiegabile", cioè avere
tanto amore per il proprio lavoro,
per la divisa, e venire ammazzati
quasi per banalità. Perché a Na-
poli, oltre alla camorra con gran-
di nomi, adesso ci si organizza an-
che in bande con queste paranze
di bambini, dove questi ragazzini
che non hanno avuto tante pos-
sibilità nella vita, hanno dei miti,
i camorristi, i mafiosi, e cercano di
emulare un po' le loro gesta facen-
do dei danni. Il 4 agosto del 2009
volevano rapinare le pistole di or-

dinanza e come dicono loro "c'è
scappato il morto". Ma perché i ra-
gazzi l'hanno potuto fare questo
delitto? Perché in quei quartieri
non si fa niente se non c'è il per-
messo della camorra, e questi ra-
gazzi si stavano avviando a questa
grande scalata a quel tipo di pote-
re. Io allora avevo una figlia di ven-
tun anni e questi ragazzi avevano
tutti più o meno l'età di mia figlia,
la cosa mi faceva inorridire perché
io vedevo la gioventù, i sogni ne-
gli occhi di mia figlia, mentre que-
sti ragazzi stavano già pensando a
come diventare grandi, alla prepo-
tenza, ad avere le armi per sentirsi
più forti, mi sono avvicinata un
po' a questo mondo, conoscendo
le loro storie. La mia voglia di fare
qualcosa per la mia città e per gli
altri, è diventata sempre più forte,
e mi ha portato a cercare di aiutare
questo ragazzo.

Io mi trovavo in una situazione
così brutta che al ritorno di mia fi-
glia, che era in vacanza in Grecia,
non l'avevo neppure riconosciuta.
Vedevo una ragazza che mi acca-
rezzava, mi guardava in un modo
diverso, quasi non riuscivo nem-
meno a capire chi fosse questa ra-
gazza. In tutti questi mesi, veden-
do il dolore di mia figlia, dicevo
sempre che dovevo fare qualco-
sa di più, cercavo conforto nella
fede, però non c'è spiegazione a
una morte violenta, una morte per
mano di altre persone, non per il
caso, non per la malattia. Ancora
più brutto, una morte per mano di
quattro ragazzi che avevano l'età
di mia figlia. Allora mi sono mes-
sa in discussione come mamma,
come nonna, mi sono chiesta: che
cosa abbiamo fatto noi per creare
una società così violenta? Perché

questi ragazzi riescono ad essere
così spietati?

Inizio a frequentare il carcere mi-
norile di Nisida, dove c'era detenu-
to il ragazzo più piccolo dei quat-
tro che hanno ucciso mio marito,
e da lì inizio ad interessarmi un po'
delle storie di questi ragazzi, tut-
te persone emarginate, disastrose,
spesso senza famiglia alle spalle.

Io non ho mai provato odio per
loro, perché dicevo che sono frut-
to della stessa società, della stes-
sa violenza, io sono stata colpita,
loro sono stati "costretti dalla loro
vita" a delinquere. Poi questa cosa
mi ha mandato in crisi, perché io
faccio parte di un coordinamento
delle vittime innocenti, dove tut-
ti parlano di fine pena mai, erga-
stolo, bisogna buttare le chiavi. E
questa cosa mi faceva sentire di-
versa, perché secondo loro non
era giusto che io la pensassi in
questo modo.

Dentro di me nasceva sempre l'i-
dea che dovevo fare qualcosa per
questi ragazzi, perché non com-
piano più gesti del genere. Io sono
una assistente sociale, ho sempre
lavorato con ragazzi che hanno
problemi, ma mai con persone che
avevano commesso un delitto, ma
alla fine comunque prevale que-
sto mio senso materno, professiona-
le, di capire, di aiutarli e così ini-
zia il mio percorso di apertura.

Il direttore del carcere minorile
un giorno mi dice che il ragazzo
più piccolo vuole chiedere perdo-
no, per me perdono è una parola
che non esiste, il perdono viene
da Dio, siamo due persone che te-
niamo un dolore, chi sono io che
devo perdonare o non perdonare?
questa cosa mi ha fatto stare male,
è stato il mio tormento per otto

anni, perché lo volevo fare ma non mi sentivo mai abbastanza forte. Che cosa potevo dire io a questo ragazzo? immaginavo che poteva essere un mostro, uno che ha fatto una cosa del genere, era quasi un animale. Poi con l'associazione Libera abbiamo organizzato una manifestazione sul lungomare di Napoli e vedo il direttore del carcere minorile e gli vado vicino. Lui mi ha sempre detto: Lucia, se abbiamo una possibilità di recuperarlo lo dobbiamo fare prima che lui passi nel carcere degli adulti, là è tutto più difficile, è tutto un altro meccanismo. Nello stesso momento mi dice: però lui è qui. E io mi rivolgo al gruppo di ragazzi che stavano con gli educatori e vedo questo ragazzino, e in quel momento decido che era venuto il momento di incontrarlo, pensavo di trovarmi davanti a un mostro ed era questo ragazzino più piccolo di mia figlia che piangeva e tremava. È venuto verso di me tremando e l'unica cosa che mi è stato possibile fare è stato abbracciarlo, in quell'abbraccio io ho sentito che stava collassando e gli ho detto: non ti preoccupare, insieme possiamo fare tante cose, per te, per gli altri, per persone come te, affinché questa piaga finisca. Ci siamo lasciati un po' con questa promessa, l'ho incontrato altre due volte ma eravamo talmente imbarazzati, addolorati, non sapevamo che cosa fare. Io pensavo di essere supportata in questo percorso, invece no, a parte l'ira delle persone sui giornali perché io avevo abbracciato questo ragazzo, invece di avere un supporto sono stata molto criticata, e delle tante persone che avevano detto che si facevano carico di questa storia, invece mi sono trovata completamente sola a dover gestire questo rapporto.

Ancora una volta il caso mi viene in aiuto, dopo un anno mi chiama il direttore e mi dice che il magistrato mi chiede se voglio continuare questo percorso di riconciliazione. Lui non sconterà più gli altri 14 anni di galera nel carcere degli adulti, ma verrà messo in libertà vigilata. Io ho subito detto di sì, perché nel frattempo avevo conosciuto la moglie, i suoi bambini,

perché lui quando ha commesso l'omicidio aspettava già un bambino da pochi giorni nonostante avesse solo 17 anni, poi tra i vari permessi ha avuto un'altra bimba. Per me adesso non era più scegliere di aiutare Antonio, ma aiutare tutta la famiglia, specialmente quei bambini, quei bambini che non avevano colpe. Come potevo io condannare questi bambini a restare altri 14 anni senza vedere il padre, fare tutte quelle lunghe file per andare al carcere, tutte quelle difficoltà? E ancora una volta ci troviamo soltanto io e lui, io dico che è diventato il mio figliol prodigo, perché che cosa devo fare per far qualcosa per lui e la famiglia? Non mi veniva nient'altro che pensare: devo fare come fa una mamma, una buona mamma. Si prende carico del figlio pensando a come aiutarlo a portare avanti una famiglia. Allora gli ho trovato tra amici, tra persone che credevano in me un lavoro, lui per anni ha lavorato in questo bene confiscato, dove faceva le pulizie. E ho fatto di tutto perché si allontanasse dalle persone che hanno sempre ostacolato questo percorso, perché facendo quel tipo di reato lui gli portava i soldi, basta pensare a quel cugino che quella sera l'ha portato a commettere l'omicidio. Allora io mi chiedo: come si fa a parlare di un cambiamento se poi intorno a lui ci sono persone che quel cambiamento lo ostacolano? Lui per esempio ha l'obbligo di non frequentare pregiudicati, e non vi dico quanto è stata difficile questa scelta di aiutarlo ad affittare un appartamento e farsi una vita fuori da certi ambienti... e sono solo io che posso aiutarlo in memoria di mio marito, considerandolo come un figlio che ha sbagliato. Nel frattempo la cooperativa per cui lavorava non pagava e lui si è licenziato pensando di trovare un altro lavoro, è stato frettoloso non me l'ha detto, ma è stato difficile poi trovare un altro lavoro perché nessuno crede in un ragazzo che ha sbagliato, hanno paura. Però se non gli diamo una possibilità a questi ragazzi come fanno a cambiare vita? Fortunatamente aveva trovato, tramite il direttore del carcere minorile di Nisida, un lavoro da ca-

meriere, era andato bene, adesso con il ristorante chiuso per il Covid è un'altra volta senza lavoro. Ma la mia delusione più grande è che tante associazioni antimafia, tante persone che hanno fatto grandi titoli sui giornali sulla nostra storia non mi chiedono mai come sta questo ragazzo, se ha bisogno di qualcosa, niente ... io una sola cosa ho chiesto, ho voluto e ci tengo fortemente che questa storia non venga molto pubblicizzata, perché per me quello che conta è fare andare a buon fine questo ragazzo, non mi interessa la pubblicità che potrebbe solo danneggiare questo rapporto. Io non credo di essere una persona buona, voglio solo dare dignità al sacrificio di mio marito. Quando lui è morto la società di vigilanza dove lavorava aveva 500 uomini e il dirigente della polizia mi ha detto che su 500 uomini, se ne muore uno ogni tanto è una bella media, ma mio marito non era una media. E a scoprire invece dopo, che l'istituto dove lavorava mio marito aveva delle infiltrazioni della camorra la delusione è stata ancora più grande. Allora perché io devo condannare solo dei ragazzi che per tanti disagi hanno fatto questo delitto? Questa cosa mi ha fatto dire che io questo ragazzo lo devo aiutare, lo devo aiutare in un modo tranquillo, invece in tanti volevano mettersi questa "spilletta" per i meriti di questo recupero, che poi un recupero vero e proprio non c'è stato. Si tratta soltanto di un ragazzo che ha preso coscienza della sua vita, vuole cambiare vita, ma con tutte le difficoltà del caso, perché nessuno si fa promotore di questo percorso affiancandoci senza voler nulla in cambio. Servirebbe una proposta di legge: se si risparmiavano tanti anni di galera, sappiamo quanto costa un detenuto in carcere ogni giorno, se lo Stato come nel caso di Antonio ha "risparmiato" 14 anni di galera, perché quelle risorse non vengono investite per creare delle opportunità lavorative in modo che i ragazzi come Antonio abbiano uno stipendio degno e capiscano da che parte stare nella legalità, e dove farsi apprezzare per un futuro lavoro. Perché se uno si fa conoscere e viene

apprezzato, alla fine gli viene dato anche un lavoro. Per questo sto cercando di portare avanti questa idea, sto cercando di creare le basi, io giro un po' le carceri d'Italia specialmente quelle minorili e la prima cosa che mi viene detta è sempre la stessa: Antonio ha potuto fare questo cambiamento, questo percorso perché ha voi, noi non abbiamo nessuno, nessuno crede in noi, iniziando dalla famiglia, vogliamo anche cambiare ma chi ci dà la possibilità? Secondo me solo un lavoro dignitoso può portare a un cambiamento, questa è la mia prossima battaglia.

Certo mi è molto difficile parlare di questa storia, a volte ho pensato di mancare di rispetto a mia figlia a cui hanno tolto il padre e la possibilità di avere una giusta gioventù, alla famiglia di mio marito. Però penso che sto facendo la cosa giusta, mio marito sarebbe contento che dal suo sacrificio, dal suo sangue sta nascendo una persona perbene, una famiglia.

Silvia Giralucci: Giorgio Bazzega è figlio di Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 in un conflitto a fuoco, con un giovanissimo brigatista negli anni tragici della lotta armata. All'epoca Giorgio aveva poco più di due anni, per tanti anni come molti di noi ha convissuto con la rabbia, il rancore, la droga usata come un anestetico, ma poi ha incontrato sulla sua strada esperienze importanti, che l'hanno portato a fare la conoscenza con una idea diversa della giustizia, quella che al male sceglie di non rispondere con altrettanto male. La tua esperienza è ricca, meriterebbe di essere raccontata molto più a lungo, solo per darvi un'idea, oggi Giorgio ha scelto nella vita di fare il mediatore penale. Ma mi piacerebbe in questo momento che tu raccontassi ai ragazzi, brevemente come si esce, come sei uscito dalla voglia di vendetta che avevi dentro.

Giorgio Bazzega: Come si esce? Io sono uscito nel modo che pensavo impossibile, ovvero incontrando quelli che non volevo incontrare. Ho avuto la possibilità di partecipare appunto a questo gruppo di giustizia riparativa, che

poi ha dato vita al Libro dell'incontro, e lì io ho scoperto tante cose, cioè l'incontro mi ha permesso veramente di rivoluzionare le mie prospettive.

Io arrivavo da un concetto di giustizia che era assimilabile al concetto di vendetta, quello che avevo dentro, perché ero tanto ignorante. Quando è morto papà io avevo due anni e mezzo, mia mamma 27, non avevo gli strumenti per elaborare una roba del genere, fatto sta che l'incontro mi ha permesso tante cose. La prima: il mio odio avvelenava me e avvelenava chi mi stava intorno, quando tu provi odio tu non colpisci mai l'obiettivo del tuo odio, tu avveleni solo chi ti sta intorno, perché quando vivi nell'odio, ragazzi, quando ero sempre arrabbiato, ero sempre negativo, reagivo per niente, e rendersi conto comunque che avveleni chi ti sta vicino è già una cosa grossa.

In più come vittima mi sentivo un po' come l'aveva definito una persona a cui voglio bene, pensare di avere il monopolio del dolore. Perché quando sei vittima la vedi un po' egoisticamente, vedi il tuo dolore, come risolvere il tuo dolore, ma incontrare gli altri mi ha fatto scoprire un'altra cosa, è vero che anche gli altri soffrono. Aveva ragione quella persona, che ai tempi avevo mandato a ffanculo quando mi aveva fatto un discorso del genere, e invece aveva piantato i primi semi dentro di me. Un'altra cosa, bisogna essere coraggiosi con le vittime, non assecondare sempre per forza le loro tendenze negative, bisogna avere coraggio, è il modo per aiutarli, magari al momento non si capisce però poi ci si arriva a capirlo. Per me questa cosa è stata fondamentale, ma la cosa che mi ha rivoluzionato la vita è rendermi conto che io volevo onorare la memoria di mio papà e lo volevo fare vendicandomi. Ed era esattamente l'opposto dei valori per cui era morto mio papà, questo l'ho capito sia con il Gruppo dell'incontro, sia l'altra cosa che mi ha fortemente cambiato la vita è stato entrare in carcere la prima volta a Padova con Ristretti Orizzonti. Perché io ero uno degli alfieri del: "buttiamo via la chiave e stai dentro e pensa a

quello che hai fatto". Quando ho capito che questo è un pensiero sbagliato, perché l'ultima cosa che fa uno buttato in carcere, che subisce comunque una violenza legale, di stato, la costrizione è comunque violenza, si sente vittima e non pensa assolutamente a quello che ha fatto.

L'incontro è fondamentale per tutti, non è che funziona sempre, però quando funziona è fondamentale per tutti, le parole chiave sono quelle che ha detto prima Benedetta Tobagi, una è **riconoscimento**, la vittima ha bisogno di sentirsi riconosciuta in quello che è il proprio dolore, in quello che le è successo. E dalla parte opposta invece, la parola magica è responsabilizzazione, tramite l'incontro e tramite il trovarsi di fronte il frutto di quello che si è fatto, si arriva a capire, a farlo proprio, riconoscendo l'altro dolore ci si responsabilizza veramente, uno si rende conto di quello che ha fatto. E qui troviamo un'altra parola magica, è la parola buonismo, è una delle parole che odio di più, quando la sento mi vengono i brividi, è una delle poche parole che ancora mi fanno un po' scomporre. Perché vi ho parlato di queste cose? molti poi hanno definito la giustizia riparativa come un "vogliamooci bene", finiamola a tarallucci è vino, ma non c'è niente di più diverso da questo. Perché prima di tutto è faticoso, io la prima cosa che ho detto a questi ragazzi che avevano fatto la lotta armata quando me li sono trovati di fronte è stata che li volevo ammazzare tutti uno per uno, non gli ho certo detto: "Va bene sono qui vi perdono", perché non è così che funziona. E poi soprattutto a me ha aiutato a togliermi l'abito da vittima l'incontro. La giustizia riparativa ti porta a ricomporre una cosa che si era spaccata, che non tornerà mai ad essere quella di prima ovviamente. Carlo Riccardi ha usato il concetto giusto, quello del tempo che ricomincia a fluire.

Perché ti ridà una prospettiva di futuro, cioè tu sai che quella roba là non tornerà più, però ti ricostruisci una vita che può diventare meravigliosa, per la quale ti torna voglia di continuare ad andare avanti. 

**Concorso di scrittura riservato agli studenti che partecipano
per l'a.s. 2020/2021 al progetto
A scuola di libertà - Carcere e scuole: Educazione alla legalità**

Regolamento

1. Il concorso è promosso e organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti e dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

2. Al concorso possono partecipare tutti gli studenti che prendano parte, con le loro classi, al progetto "A scuola di libertà" - Carcere e scuole: Educazione alla legalità

3. Si concorre inviando un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sui temi trattati nel corso del progetto, una poesia, una pagina di diario.

4. I testi devono essere inviati via mail agli indirizzi ornif@iol.it e scuola@volontariatogiustizia.it. I partecipanti dovranno scrivere il proprio nome e cognome, la classe, la scuola di appartenenza e l'insegnante di riferimento.

La Giuria sceglierà due testi per la scuola secondaria di primo grado e due per la scuola secondaria di secondo grado, tra questi designerà l'opera vincitrice per ciascuna sezione.

5. I premi previsti sono:

☞ Premio per il vincitore della sezione "Scrittura - scuole secondarie di primo grado": un

buono acquisto in un negozio di articoli sportivi o di informatica o in una libreria del valore di 100 euro.

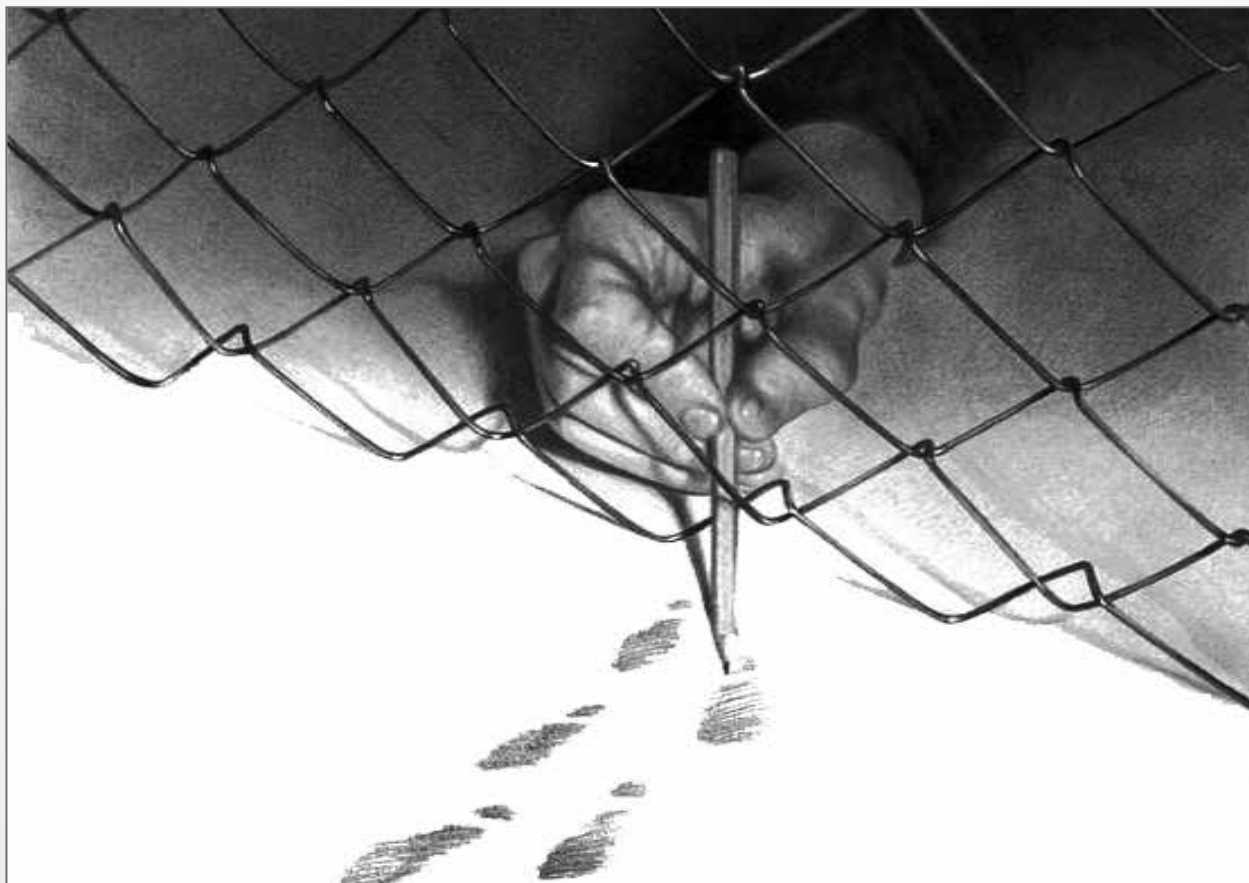
☞ Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura - scuole secondarie di primo grado": un buono acquisto in un negozio di articoli sportivi o di informatica o in una libreria del valore di 60 euro.

☞ Premio per il vincitore della sezione "Scrittura - scuole secondarie di secondo grado": un buono acquisto in un negozio di articoli sportivi o di informatica o in una libreria del valore di 100 euro.

☞ Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura - scuole secondarie di secondo grado": un buono acquisto in un negozio di articoli sportivi o di informatica o in una libreria del valore di 60 euro.

6. I risultati del concorso verranno presentati pubblicamente a giugno, nel corso di un incontro o una videoconferenza organizzati per la premiazione a cui parteciperà Eraldo Affinati, lo scrittore che presiederà la giuria.

7. La partecipazione al concorso comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le condizioni del presente bando.



Testi vincitori del Concorso di scrittura 2020

PRIMO PREMIO SCUOLE SECONDARIE DI PRIMO GRADO

Basta poco, davvero poco, per perdere il controllo

DI EMMA D. CLASSE 3^B FALCONETTO

Ascoltando le storie dei diversi carcerati, o dei figli di questi, mi sono venute in mente molte cose. Moltissime persone hanno in mente l'immagine del carcerato come una persona "sporca" menefrehista, che va fiero dei crimini che commette e che soprattutto commette per divertimento. Ultimamente ho guardato un sacco di serie tv riguardanti il carcere, perché mi piacciono molto devo dire, e ammetto che fanno apparire appunto le carcerate, in questo caso, persone felici delle azioni che hanno fatto, e senza alcun peso addosso. Sin da piccoli ci siamo fatti queste idee un po' strane, su come potessero essere. E avendo commesso reati li abbiamo sempre visti come i "cattivi" della situazione. Eppure posso assicurare che ascoltando le storie di questi uomini, mi sono commossa. Posso cominciare a dire che secondo me, ciascuno di noi, ciascuno, potrebbe essere sul punto di commettere un grande errore.

Che cambierebbe drasticamente la nostra vita, come potrebbe non farlo. Basta poco, davvero poco, per perdere il controllo. Magari una giornata storta, una parola in un momento di difficoltà, un messaggio. Non importa chi tu sia, potresti cambiare la tua storia, la tua vita in un solo secondo.

All'incontro c'era quest'uomo, che ci ha parlato di come ha cominciato tutto. Ed è sorprendente come le cose siano andate a finire, perché nemmeno lui si aspettava di arrivare fino a quel punto, per un litigio. Magari per vendicarsi. In momenti del genere può succedere che uno perda la testa, non ne dubito. Lo stesso vale per le brutte compagnie. Tutti qualche volta ci sentiamo soli, o ignorati, che è peggio. E magari per sentirsi apprezzati finiamo in compagnie "pericolose". Si comincia pensando: cosa andrà mai male. E si finisce a pensare a tutto quello che è andato male e il perché sia successo. Quindi sì, spesso pensiamo a

loro come persone sole, con problemi familiari, cose del genere. Ma vi assicuro che anche avendo tutto, il controllo si può perdere. Insomma, non c'è chi più chi meno. Secondo me siamo tutti compresi. Non sappiamo cosa possa succedere in un momento di rabbia, o tristezza, o sfinimento. Trovo che tutti meritino una seconda opportunità, se davvero si è disposti a sfruttarla al meglio. Però ammetto che bisogna vedere la situazione anche dal punto di vista delle vittime di questi reati. E con "vittime" intendo anche i familiari, amici, conoscenti di chi si è perso. Ammetto che se dovessi perdere qualcuno a causa di un'altra persona, perché questa ha perso il controllo, sicuramente, non la prenderei bene. Né penso riuscirei a perdonarla in poco tempo. Anzi probabilmente sarebbe una cosa difficile. E lo stesso vale per i parenti della persona che ha commesso il crimine. Penso che nemmeno loro se la passino bene, dopotutto, anzi. Sono sempre figli, genitori, amici.

Quando avviene una situazione del genere bisogna un po' pensare a tutti. Senza puntare troppo il dito. Le persone che non pensano alle proprie azioni mettendone in pericolo altre, sono punite, come è giusto che sia. Però non basta stare rinchiusi in celle, tutti insieme, senza opportunità di cambiare, senza speranze, a pensare a ciò che si è fatto. Perché a quel punto penso che una persona arrivi a credere di non avere speranze e di dover continuare così. Per esempio non sono d'accordo con l'ergastolo, perché una punizione così lunga ti distrugge dentro e basta, non ti rende una persona migliore. Detto sinceramente prof, non vedevo l'ora di incontrare, di conoscere le storie di queste persone. Sono felice che ce ne abbia dato la possibilità, perché è stato un argomento davvero importante e interessante a mio parere. 



SECONDO PREMIO SCUOLE SECONDARIE DI PRIMO GRADO

Ognuno di noi sa bene quanto sia doloroso e difficile ammettere i propri errori

DI CHIARA V., CLASSE 3^{AC} SCUOLA MEDIA FALCONETTO

Il 29 aprile 2020 ho ascoltato la testimonianza di alcuni detenuti ed ex detenuti del Carcere di Padova, di persone molto coraggiose che hanno avuto la forza di cambiare dopo aver ammesso a se stessi e agli altri di aver commesso un grave errore, di aver imboccato la strada sbagliata.

Ognuno di noi sa bene quanto sia doloroso e difficile ammettere i propri errori, loro hanno avuto il coraggio di condividere con tutti la loro esperienza, senza nascondere niente. Hanno raccontato la loro storia con il desiderio di essere onesti fino in fondo per far capire che anche noi un giorno potremmo fare gli stessi errori, senza un motivo particolare, per un incontro sbagliato oppure per una nostra reazione spropositata ad un torto subito. La conseguenza

di questa scelta sbagliata sarebbe quella di ritrovarci senza la nostra libertà, senza gli affetti più cari.

Mi sono emozionata molto a sentire il racconto di Francesca che ha sottolineato l'importanza del rispetto tra le persone, l'onestà di non dimenticare il passato senza però dare giudizi.

I nostri comportamenti hanno sempre delle conseguenze e per questo dobbiamo riflettere molto prima di prendere una decisione importante.

Mentre ascoltavo le parole di Bruno, mi è passata per la mente l'immagine di un vaso prezioso che si infrange al suolo in mille pezzi: ecco certe persone si trovano con la propria vita distrutta come un vaso che si infrange al suolo. Ricomporre tutti i pezzi è una fatica incredibile.

Bruno mi ha fatto capire che il carcere può essere un luogo diverso da quello che mi ero sempre immaginata, anche un posto dove si possono vivere esperienze positive, un luogo dove rimettere insieme i pezzi e cercare di riprendere in mano la propria vita. Se ai detenuti viene data la possibilità di incontrare persone che con il dialogo e l'ascolto li aiutano a riflettere sul loro passato offrendo un'opportunità di cambiamento, il carcere può diventare il luogo della trasformazione, della riscoperta dei valori, del modo giusto in cui impostare la propria vita.

Il carcere di Padova offre ai detenuti la possibilità di capire e quindi cambiare i propri comportamenti, di arrivare alla scarcerazione con il desiderio di vivere una vita onesta per sé e per tutti i loro cari. Alcuni degli ex detenuti hanno iniziato a percorrere strade sbagliate già nel periodo scolastico, proprio quando l'infanzia dovrebbe essere tutelata sulla base delle leggi che regolano la nostra società: se si riuscisse a garantire ad ogni ragazzo il diritto ad avere un'adolescenza serena, senza le violenze in famiglia o dei coetanei, se si riuscissero a rimuovere tutti gli ostacoli che rendono difficile e insopportabile la vita, si riuscirebbe ad evitare che molti scelgano strade sbagliate.

Quando incontriamo chi cade in errore dovremmo aiutarlo, piuttosto che risolvere in modo sbrigativo con un giudizio, ascoltare e cercare di capire.

È giusto prevedere una forma di punizione, la detenzione, per chi viene condannato a causa di un reato commesso, però penso anche che il compito della società, oltre che portare in carcere i colpevoli, sia anche quello di favorire il loro reinserimento in famiglia, nelle comunità di appartenenza, nel mondo del lavoro. Il reato commesso e le ferite che ha provocato non potranno mai essere dimenticati, ma il rimorso, il pentimento e un nuovo modo di leggere la realtà indicheranno la nuova strada da percorrere. 



PRIMO PREMIO SCUOLE SECONDARIE DI SECONDO GRADO

La fatica di crescere con un familiare carcerato

DI GIUDITTA D., CLASSE 5^AG LICEO DUCA D'AOSTA, PADOVA



Cara Francesca, mi chiamo Giuditta, ho 18 anni e frequento l'ultimo anno al liceo delle scienze umane Duca d'Aosta. Il giorno 30 maggio 2020, io e la mia classe, 5aG, abbiamo partecipato ad un meeting Zoom nell'ottica del progetto Carcere, un programma offertoci dalla scuola, per farci comprendere più a fondo e in modo anche "viscerale" il complesso e difficile mondo della giustizia italiana, della relazione tra reato e punizione, e delle carceri italiane, luogo a molti di noi sconosciuto e compreso solo in parte.

Quel giorno, prima del suo intervento, abbiamo ascoltato la drammatica, ma al tempo stesso dolce esperienza di Claudia Francardi, vedova di un carabiniere morto dopo essere stato colpito in servizio durante un fermo stradale, conclusosi in tragedia. Appena la signora ha terminato di parlare ho pensato che non mi sarei mai più sentita così lacerata nel profondo da una testimonianza estremamente vera e sofferta. Poi, però, è intervenuta lei. È stata molto breve e concisa nel racconto della sua esperienza, ma mi ha lasciato un segno indelebile per cui ringrazio la mia scuola di avermi dato la possibilità di ascoltarla.

Quello che più mi ha colpito del suo discorso, è stato quanto da lei affermato riguardo il crescere con un familiare carcerato e la difficoltà che lei ha riscontrato nell'incontrare suo padre all'interno di spazi angusti e spaventosi per una bambina della sua età.

Subito mi è tornata in mente la mia infanzia, come un lampo davanti ai miei occhi. Anche io ho vissuto la situazione da lei descritta, in quanto, quando avevo nove anni, un congiunto a me molto vicino è

stato incarcerato all'interno della Casa Circondariale di Vicenza per un reato minore. Anche io, come lei, ho vissuto in prima persona il disagio di essere una bambina, indifesa, ingenua ed ignorante di un mondo così emotivamente forte, all'interno di una spoglia e fredda stanza di incontro con i familiari. Ricordo che la stanza era dipinta di bianco, non c'erano mobili, colori, giochi. Solamente quattro sedie ed un tavolo, di legno, semplice e banale. Anche io, come lei, ho attraversato il dramma di non poter abbracciare il mio familiare, a cui volevo un bene immenso. Non potevo toccarlo, giocare, divertirmi con lui. Potevo solo parlargli, in questa opprimente stanza, dove tutto l'affetto che avevo nel cuore, si affievoliva, si nascondeva, fuggiva, per paura di commettere un errore ingenuo, come, per esempio, un abbraccio inoffensivo.

La sua sincera testimonianza mi ha riportato alla mente il momento in cui i miei genitori mi hanno spiegato che dovevo essere distaccata, niente dimostrazioni tattili di affetto, proibite all'interno di un carcere, perché considerate pericolose. Ricordo che non capivo il motivo di tutta questa freddezza, di tutto questo riserbo. Mi domandavo perché le persone all'esterno di quel posto agghiacciante potessero vivere normalmente, a contatto con i propri familiari, e io, invece, no. Mi chiedevo, insomma, quale fosse la mia colpa, che cosa c'entravo io e il mio amore con gli sbagli e gli errori di un'altra persona. Signora Francesca, le devo tristemente confessare che una risposta a questa opprimente domanda, io ancora, non l'ho trovata. Mi ha, però, aiutato molto ascoltarla, scoprire che non ero l'unica

bambina a porsi questi quesiti, dandosi delle colpe non sue per qualcosa che lei non aveva commesso. La ringrazio per queste sue preziose parole, perché mi hanno fatto capire che la colpa non è mia se in quei pomeriggi passati nella stanza bianca non ho potuto abbracciare un componente della mia famiglia. Grazie per avermi fatto comprendere che, forse, la colpa è della sbagliata mentalità che tutti noi cittadini comuni abbiamo. Spesso, infatti, consideriamo i carcerati come degli animali, dei mostri che hanno compiuto azioni orribili, pericoli per la società da rinchiudere all'interno di una cella, privandoli di ogni possibile libertà, e spesso, purtroppo, di ogni possibile dignità umana. Non ci rendiamo conto, ragionando superficialmente, che le persone che soprannominiamo mostri, assassini, reietti, sono esseri umani, con sentimenti, emozioni e, soprattutto, affetti. Sono persone che hanno commesso degli sbagli e per questo semplice motivo, noi ci dimentichiamo di loro, li abbandoniamo, smettiamo di considerarli parte della nostra società. Non teniamo conto delle loro sofferenze, delle loro ambizioni, e anche dei loro rimpianti. Ci sono, infatti, migliaia e migliaia di carcerati che si pentono di ciò che hanno fatto, che ricercano il perdono delle persone danneggiate. Ma noi, in modo frivolo e schivo, spesso li accantoniamo e li lasciamo soli, senza concedere loro nemmeno la possibilità di abbracciare una persona cara, o semplicemente di telefonarle per avere sue notizie. A tal proposito, inserisco una riflessione di Kleant S., un detenuto del carcere di Padova che, per ansia e preoccupazione, ha violato il divie-

to interno di utilizzare un telefono cellulare, al solo scopo di avere informazioni riguardanti il padre malato di SLA. "Questo aiuterebbe molto, nel percorso del detenuto, a responsabilizzarsi, aiuterebbe a ridurre i suicidi ed eviterebbe tanti gesti di autolesionismo, dovuti anche al fatto che tante persone detenute non hanno niente da fare tutto il giorno e si imbottiscono di psicofarmaci perché non hanno modo di impegnare il tempo, e si sentono anche in colpa con la propria famiglia perché non possono essere di nessun conforto."

Riferendosi alla possibilità di chiamare i suoi familiari, Kleant afferma che ogni giorno i carcerati commettono atti e gesti estremi, spinti dalla solitudine e dalla disperazione derivante dalla consa-

pevolezza di dover vivere una vita vuota, insignificante, lontana dagli affetti più importanti, gli unici in grado di dar loro una minima speranza di sopravvivenza. Per fortuna, grazie anche a questo prezioso progetto, ho scoperto che esistono ancora individui che di questi detenuti si ricordano, che si fidano di loro, li aiutano e li sostengono nel loro percorso di redenzione, considerandoli non più animali, ma essere umani uguali a noi. Un esempio di queste importanti, e secondo me anche coraggiose persone, che si scontrano ogni giorno con una società fortemente retrograda sotto alcuni punti di vista, è rappresentato da tutti coloro che collaborano alla redazione di Ristretti Orizzonti, che concede possibilità di rinascita e rieduca-

zione ai detenuti del Carcere di Padova. Persone come loro sono, a mio parere, da ammirare perché si prendono cura di individui dimenticati e abbandonati, dando loro una seconda possibilità, opportunità che in molti altri luoghi non c'è. Concludendo la mia lettera, la vorrei ringraziare, signora Francesca, per avermi aiutato ad aprire gli occhi su una realtà complessa e problematica, e soprattutto grazie, per avermi fatto capire che, in fondo, se tutti noi lo vogliamo veramente, possiamo cambiare e migliorare questa realtà, cosicché in un futuro, spero non molto lontano, una piccola bambina di nove anni possa abbracciare il padre, la madre, il fratello o la sorella, seduta su una panchina, in un giardino aperto e ricolmo di fiori colorati. ✍️

SECONDO PREMIO SCUOLE SECONDARIE DI SECONDO GRADO

Questa esperienza mi ha insegnato che l'uomo senza libertà non vive

DI VALERIO D., CLASSE 4^AM, ISTITUTO P. SCALCERLE, PADOVA

Questo del carcere è un tema abbastanza difficile per me, infatti non sapevo di preciso cosa scrivere, ma ho pensato di dover scrivere una canzone, come faccio di solito, mi sono messo in camera mia, ho spalancato la finestra e mi sono acceso una sigaretta, e ho iniziato a pensare a quel giorno. Tante idee, confuse, pensieri forti, ma difficili da esprimere.

Così ho iniziato a scrivere frasi sparse su un foglio, e pian piano le ho riordinate, ma, ho capito che questo non era il solito tema scolastico in cui hai un concetto di partenza con cui devi arrivare alla fine, o almeno per me. Già, in pochi sanno del mio passato e del ragazzo complicato che sono stato e di cui ancora oggi mi trascino delle sbavature, all'apparenza forte e sicuro di sé, dentro fragile e sognatore come un bambino. Quando arrivammo in carcere ero molto

tranquillo e sereno, pensando fosse tutto come al solito, tutto molto piatto, appena entrati cambiò tutto, il grafico delle mie emozioni si impennò, venni travolto dall'onda dei ricordi, uno tsunami, sentii le storie dei ragazzi che erano là, lontane da me, ma non troppo...

Li ascoltai con attenzione e in certe cose mi sono rivisto, poi tornavo alla realtà e vedevo degli uomini e che per delle loro "bravate", non sempre dovute a scelte personali, ma talvolta condizionate dall'ambiente in cui erano nati, si ritrovano a invecchiare chiusi là. Le storie mi hanno colpito sì, ma la cosa che mi ha impressionato era il fatto che erano delle persone, sì delle persone, uguali a tutte, magari pentite, magari no, ma che se vedi per strada non guardi neanche, non pensi "questo è un criminale". Pochi mi hanno visto e si sono resi conto che quando i discorsi sono

finiti, io sono rimasto là a pensare a capire, comprendere quello che stavo vivendo, era come se mi sentissi preso in causa, se anche io dovevo stare dall'altra parte, a parlare, una sorta di senso di colpa mischiato con il pensiero della fortuna che avevo ad essere cambiato, ad essere ancora là fuori, con la possibilità di ricominciare, senza che ci fossero delle sbarre e delle guardie.

Questa esperienza non mi ha dato un vero e proprio insegnamento, naturalmente è stata una cosa molto toccante e profonda, perché delle persone si sono messe a nudo con dei ragazzi sconosciuti, solo perché potessero essere quello che loro non sono riusciti ad essere, per dare a quei ragazzi la loro esperienza e far sì che non si ripeta.

Mi sento fortunato ad aver partecipato a questo evento, lo consiglierei a chiunque, ti fa sentire vivo, ecco questo mi ha insegnato, la vita è libertà, l'uomo senza libertà non vive, e quindi bisogna far di tutto pur che la nostra libertà non ci venga tolta, se no cadiamo in un baratro, senza riuscire ad uscirne. ✍️